PUBBLICAZIONE QUINDICINALE CONTO CORRENTE COLLA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

COMITATO DI DIREZIONE

Tommaso Tittoni, *Presidente* - Maggiorino Ferraris, *Vice presidente* - Carlo Calisse - Romeo Gallenga - Giovanni Gentile - Manfredi Gravina - Guglielmo Marconi - Guglielmo Mengarini - Ranieri Paolucci de' Calboli - Corrado Ricci - Vittorio Rossi - Margherita Sarfatti - Vittorio Scialoia - Alberto Theodoli Calogero Tumminelli

ANNO 61° · FASCICOLO 1299 · 1° MAGGIO 1926

I. — RELIGIONE, CHIESA E STATO NEL PENSIERO DI LUIGI LUZZATTI - **Pompeo Molmenti** . . . . . pag. 3
II. — UNA TRAGEDIA INEDITA DI GIACOMO LEOPARDI - LA VIRTÙ INDIANA - **Federico Gentili** 13
III. — LE PAUSE DELLA VITA - ROMANZO - FINE - **M. Messina** 28
IV. — SIDNEY SONNINO - **Camillo Montalcini** 50
V. — GLI ACCORDI DI LOCARNO E L'EUROPA ORIENTALE - **Francesco Tommasini** 66
VI. — SIMBOLISMO FRANCESE E SIMBOLISMO ITALIANO - PAUL VERLAINE E GIOVANNI PASCOLI - **Francesco Picco** . . . 82
VII. — EPISODI DI VITA MILANESE TRATTI DAL CARTEGGIO INEDITO DI UN GENTILUOMO DEL '700 - **Alessandro Giulini** 92
VIII. — UNA PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA: L'INCHIESTA SULLA PRODUZIONE - X 103
IX. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 108
X. — LETTERE, SCIENZE ED ARTI 112
XI. — LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI 116

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

"LA NUOVA ANTOLOGIA,,

Capitale Sociale L. 2.500.000 - Versato L. 1.250.000

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER - BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — TRECCANI GIOVANNI, *Consigliere delegato* — BIANCHINI GIUSEPPE — BORRIELLO BIAGIO — ELIA GIOVANNI EMANUELE — FASSINI ALBERTO — LANZA DI SCALEA PIETRO — MEDICI DEL VASCELLO GIUSEPPE — RAVA LUIGI.

Sindaci effettivi: ASCARELLI PELLEGRINO — MARAINI CLEMENTE — MARCHIORI GASTONE — PAVESI PIETRO — SANJUST DI TEULADA EDMONDO — *Sindaci supplenti:* FERRARIS LUIGI — MARONE ENRICO.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della « Nuova Antologia » in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte Bestetti Tumminelli in Roma, Via Michelangelo Caetani, 32.

Abbonamento annuo	Italia Lit. 100	Estero Lit. 150
Abbonamento dal 1° maggio al 31 dicembre 1926.	» » 75	» » 100
Un numero separato	» » 5	» » 7

ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

Via Michelangelo Caetani, 32 - ROMA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Sen. Giovanni Treccani, *Presidente* — Sen. Giovanni Gentile, *Direttore Scientifico* — Dott. Calogero Tumminelli, *Direttore Editoriale* — Prof. Pietro Bonfante — S. E. Conte Luigi Cadorna — Prof. Gaetano De Sanctis — On. Alberto De' Stefani — Sen. Luigi Einaudi — Prof. Federico Enriques — Prof. Vittorio Grassi — S. E. Silvio Longhi — Sen. Ettore Marchiafava — S. E. Ferdinando Martini — Ugo Ojetti — Sen. Francesco Ruffini — Sen. Francesco Salata — Prof. Angelo Sraffa — S. E. Duca Paolo Thaon di Revel.

In preparazione:

ENCICLOPEDIA ITALIANA

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI

BANCA D'ITALIA

Capitale versato L. 180.000.000

DATI PRINCIPALI DELLA SITUAZIONE AL 31 MARZO 1926

Riserva:

Oro in cassa	Lire-oro	892.642.000
Argento in cassa	»	85.527.000
Certificati di deposito di oro all'estero	»	380.384.000
Certificati di credito sull'estero	»	81.321.000
Altre valute equiparate	»	199.603.000
	Lire oro	1.639.477.000

Portafoglio su piazze italiane	L.	4.978.581.000
Anticipazioni su titoli	»	3.278.726.000
Credito verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali	»	2.642.605.000
Anticipazioni ordinarie al regio Tesoro	»	360.000.000
Anticipazioni straordinarie e diverse al regio Tesoro	»	5.017.195.000
Titoli	»	362.930.000

Capitale versato	L.	180.000.000
Massa di rispetto	»	48.000.000
Riserva straordinaria	»	12.025.000

Circolazione:

per il commercio	L.	9.046.969.000	
per conto dello Stato	»	5.377.195.000	
			» 14.424.163.000
Debiti a vista			» 818.245.000
Depositi in conto corrente fruttifero			» 606.616.000
Servizi diversi per conto dello Stato e delle Provincie			» 2.251.321.000

RIVISTA BANCARIA

ECONOMIA-FINANZA-LEGISLAZIONE

Direttore: GIUSEPPE BIANCHINI

Segue lo sviluppo della vita economica italiana e internazionale e ne studia gli aspetti più significativi con articoli originali dovuti a competenti scrittori italiani e stranieri e con ampi riassunti delle migliori pubblicazioni d'indole economica e finanziaria.

La pubblicazione è edita senza alcun fine di lucro, ma a scopo di cultura e per fornire, con intenti anche pratici alle aziende bancarie, industriali e commerciali, agli uomini d'affari, alle persone colte, una rassegna possibilmente completa delle questioni economiche e finanziarie.

Contiene una rubrica delle più importanti decisioni nelle materie che interessano gli uomini d'affari.

Pubblicasi in fascicoli mensili di 64 pagine e più, formanti un volume di circa 800 pagine.

È completata da un bollettino di Notizie Economiche.

ABBONAMENTI: Annuo per l'Italia e Colonie L. 50

ANNUARIO DELLE BANCHE E BANCHIERI D'ITALIA

edito a cura della

ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA

Edizione 1925-26 — Prezzo L. 35.

Le ordinazioni vanno dirette alla

ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA

Via Meravigli, 14 :: MILANO (9) :: Via Meravigli, 14

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI

MILANO (20) - VIALE PIAVE 20 - TELEFONO 20-900

TELEGRAMMI: EDITARS - MILANO

EDIZIONI D'ARTE PURA ED APPLICATA

RIVISTE D'ARTE EDITE DALLA CASA:

DEDALO RASSEGNA D'ARTE DIRETTA DA UGO OJETTI

ARCHITETTURA ED ARTI DECORATIVE RIVISTA D'ARTE E DI STORIA

BOLLETTINO D'ARTE DEL MINISTERO DELLA P. I.

RIVISTA DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA

DIRETTA DA A. COLASANTI

SEZIONE LIBRARIA: PER LE FORNITURE DI QUALSIASI PUBBLICAZIONE D'ARTE ITALIANA E STRANIERA.

LAVORI INDUSTRIALI COMMERCIALI - ARTISTICI

IN CROMOLITOGRAFIA - FOTOLITOGRAFIA TRICROMIA - FOTOTIPIA - TIPOGRAFIA ACQUAFORTE

BOZZETTI E PREVENTIVI.

FILIALI DELLA CASA

ROMA (15) - VIA MICHELANGELO CAETANI 32 - TELEF. 37-97
FIRENZE (2) - PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - TELEF. 43-06
VENEZIA (23) - PIAZZA S. MARCO - TELEF. 1-16

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1926

VOLUME CCXLVII — DELLA RACCOLTA CCCXXV

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
325

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 18 1927
289661
B.G.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

RELIGIONE, CHIESA E STATO NEL PENSIERO DI LUIGI LUZZATTI

Affaticati dal peso crescente del sapere, immersi nei paludosi dedali della vita materiale, gli uomini anelano ovunque di liberarsi dai legami che tengono le loro anime avvinte alla terra; vogliono farle ascendere alle serene sfere della filosofia e della religione per ristabilire il perduto equilibrio tra lo spirito e la materia.

E Luigi Luzzatti, che nella ridda delle cifre e delle statistiche, nelle acute analisi dei bilanci, tra gli ardui problemi della finanza, ha intensamente e interamente vissuta la sconfinata vita dello spirito, sente questo anelito irresistibile, poichè la saldezza dei bilanci, l'espansione dell'economia, il rialzato livello delle classi lavoratrici furono sempre da lui considerati quali mezzi per dare alla nazione la tranquillità nel benessere, agli individui la calma che permette un maggior affinamento della vita interiore.

Il suo vasto, luminoso pensiero che nell'ultimo sessantennio ha solcato tutta la vita etico-religiosa ed economica d'Italia, e non soltanto d'Italia, rimarrà per fortuna nostra perennemente scolpito in poderosi volumi, che costituiranno teorie già consacrate da felici applicazioni, saranno la storia di un vicino e grande passato, di un palpitante presente, diranno nell'inimitabile forma le cento battaglie e i conseguiti trionfi.

In questi giorni è uscito il suo secondo volume (« Dio nella libertà ») (1), che particolarmente agita tutte queste dibattute questioni dello spirito, questo affanno delle sue meditazioni. È un'opera che io ho seguita fin dalla concezione passo per passo e di cui ho atteso il compimento con impazienza. Le seicento e più fitte pagine riflettono i fulgidi raggi della mente sua; in esse due lati della psiche in apparenza antinomici, il misticismo e il realismo, si muovono con equilibrio rarissimo, poichè egli non ha mai voluto dissociare la scienza dalla metafisica, la metafisica dalla morale, la morale da Dio; ha sempre voluto ininterrotto l'armonioso, sublime crescendo.

Alita uno spirito di pace nella sfera di conciliazione in cui egli ci inalza, sfera soffusa del culto di ogni legittima libertà. Nessuna limitazione alle speculazioni scientifiche, altrimenti ci impoveriamo, ci disonoriamo; alla fede nessuna regola dello Stato, nessuna legge dall'esterno per non turbare le intimità più sacre. E, guai

(1) *Dio nella libertà*. (Studi sulle relazioni tra lo Stato e le Chiese) di Luigi Luzzatti. Nicola Zanichelli, Editore, Bologna, 1926.

ai persecutori! La fede è un'espressione della vita morale legittima almeno quanto la scienza, almeno altrettanto necessaria. Vi sono due verità: la *divina* e l'*umana*, e la nostra povera natura non deve privarsi nè dell'una nè dell'altra.

Egli nacque nella fede d'Israele. Nonostante la teoria dei Ford, dei Bratianu e di altri, che la stirpe ebraica sia lenta nell'assimilazione, essa si adatta invece mirabilmente a ogni popolo, a ogni lembo di terra; difatti Luzzatti è un grande italiano, come Disraeli fu un grande inglese.

Crebbe in un'aura pura di domestiche virtù, negli austeri ammaestramenti dei testi della Bibbia; e anche a ottantacinque anni, « dopo che all'anima anelante si sono rivelate le dolcezze di altre « dottrine profondamente sentite, alle quali ha dedicato tanti studi « e le più serene meditazioni, dopo aver pianto da celeste melanconia « assalito sulle eterne pagine del Sermone della Montagna, ha serbato « illeso il rispetto della religione ebraica per l'alta essenza che la « distingue, perchè è il credo dei suoi avi, la fede che consolò sua « Madre, perchè è infine una corda dell'arpa divina vibrante in Cielo « e vibra cogli accenti di tutte le mistiche voci. Ma torna israelita « dinanzi all'oppressione persecutrice e allo scherno, come alza la « sua voce a difesa di tutti gli altri credenti offesi nel patrimonio più « sacro della loro coscienza ».

L'incontro a Tubinga coi discepoli di Cristiano Bauer, l'autore del *Cristianesimo nei primi tre secoli*, contribuì a fissare la sua vocazione; e nell'età in cui, per spavalderia o per ignoranza, i più negano, egli si pose a cercare l'anelito verso il Creatore in tutte le religioni di tutti i continenti.

L'ambiente quasi interamente cristiano in cui fioriva la sua giovinezza, le visite che, traverso la dolce melanconia della Laguna, faceva alla solitaria isoletta di San Francesco del Deserto, chiusa da mormoranti cipressi, ove ancora aleggia il ricordo del leggendario approdo del Serafico reduce da Soria, lo condusse alle meditazioni del Vangelo, all'osservazione di una religione così sublime nella sua umanità, si esaltò alla visione dei martiri della fede, degli eroici apostolati e si fermò pensoso.

Ma col grande cuore, fervidamente aperto, stava all'erta anche la mente; essa pensava, scrutava, pesava. E accanto alle dolcezze ineffabili del *Sermone della Montagna*, vide ergersi i fumanti roghi della Santa Inquisizione, al soave consiglio di Gesù: *ama i tuoi nemici*, sentì opporsi la cruda risposta del Legato pontificio che voleva uccisi tutti gli Albigesi (colpevoli e innocenti) poichè Iddio avrebbe distinto i suoi. Seguì egli i Crociati lungo la via di Terra Santa « quando cominciavano a vendicare il Salvatore sul capo dei « figli d'Israele, offrendo al Dio delle battaglie l'anticipato olocausto « di vittime gradite » e sollevando l'indignazione di un gigante della Chiesa, San Bernardo di Chiaravalle. Vide gli spiriti più puri d'Inghilterra e d'Olanda fuggire nei silenzi delle selve del nuovo continente, il puritanismo inglese ridurre esangue l'Isola dei Santi e imporle una Chiesa detestata, vide il protestantesimo tedesco relegare

gli ebrei nei tuguri della Judengasse, la Spagna cacciarli in esilio, dopo averne ritratto benefici incalcolabili... e si turbò l'anima sua, un'amarezza insanabile la invase. Continuò a cercare la fonte pura, l'ape volò insoddisfatta su altri fiori per trovarvi un miele più dolce. E si volse all'India. L'idea divina della eguaglianza religiosa vi cresceva quale pianta naturale, e avidamente si immerse nella filosofia, nella dottrina del Buddha e in altre fiorite sul continente asiano.

Ma « perchè liberarci dal dolore? Perchè come suprema mèta « della vita agognare a questa sublime viltà dell'annientamento? Nel « dolore è la redenzione, è la cagione e lo stimolo del progresso. « L'umanità è in una redenzione continua, per effetto della scienza « e della bontà, dai bisogni e dai dolori della vita. Se quei bisogni « e quei dolori si estinguessero si estinguerebbe la fiaccola della ci- « viltà. Non rifugiarsi nelle foreste per consumarsi meditando, per « spegnersi nelle illusioni di un *nirvâna*, il quale se non è il nulla, « è l'annullamento di ogni individualità, rappresenta la gioia di una « *sapienza infinita impersonale*, che ha dell'egoistico, ma lottare in « questo mondo di virtù e di colpe, di luce e di tenebre, per far trion- « fare la legge di solidarietà tremenda ed eccelsa, che collega la cul- « tura all'ignoranza, la ricchezza alla miseria, lo spirito del bene « allo spirito del male ».

L'anima del Maestro, permeata di fervida azione incessante, dominata dalla continua preoccupazione delle conseguenze, d'inesauribile anelito verso i conforti delle progredienti convivenze sociali, si ritrasse dinanzi a una religione che se può essere « la filosofia di alcune aristocrazie intellettuali », non sarà mai il conforto e il sostegno anche degli umili di spirito.

E nel confronto, il giudizio tremante dichiarò e sostenne la superiorità della dottrina del Nazareno (1). « Nelle foreste del Gange, « prima dei Vangeli si udì l'arcana novella che la vendetta si era « consumata nella sua gran rabbia, che il nemico non si doveva odia- « re ma amare, benedire, aiutare, pregando per lui. Ma la morale « non ebbe nella storia un pittore e uno scultore così grande, così « semplice, così efficace, come Gesù. Non si può paragonare il *Di- « scorso di Benares* col *Sermone della Montagna;* l'uno è un ghiac- « ciaio illuminato dal sole, l'altro è l'espressione di un cuore divi- « no... I maestri asiani del buddhismo possono somigliarsi agli stoi- « ci, ammirabili, ma sterili nei loro effetti sul progresso dell'uma- « nità. E questo progresso dell'umanità non lo si deve intendere nel « modo rigido di alcuni filosofi, che lo dissociano da un sano idea- « lismo religioso. Da questo ultimo la civiltà deve trarre i suoi rin- « novamenti morali e per così dire santificarne le incessanti ascese ».

In queste inesorabili investigazioni la mente del Luzzatti socraticamente serena, che vide i più fulgidi fasci di luce, le ombre fredde e le oscurità funeste, giunse alla desolante conclusione che « dal « Cielo gli uomini hanno tratto le più eccelse ispirazioni e gli ecci-

(1) La controversia sulla superiorità del cristianesimo o del buddhismo, che ebbe larga eco in Italia e fuori, fu agitata nel 1913 alla Società di Filosofia in Roma tra Luigi Luzzatti e il prof. Formichi, ed è una gemma di questo volume.

« tamenti più crudeli, hanno tratto il martirio e la persecuzione, ciò « che vi è di più tragicamente grande e di più ignobilmente basso ». Libertà nell'adorazione di Dio, questo è invece l'assillante pensiero, l'affanno della vita di Luigi Luzzatti; e una parte del libro è dedicata allo svolgimento e alle fortune del principio della libertà di coscienza. « Discernere nelle più lontane origini i suoi primi albori, « dimostrare che non s'è mai spento il tenue filo di luce anche nei « momenti più tristi, che la natìa bontà della natura umana si è « sempre rivelata a favore degli oppressi perfino nelle contingenze « più terribili, quando l'intolleranza in nome di Dio sembra una « virtù », questa è una letizia dell'animo suo ineffabilmente buono e dà alle sue ricerche una novità storica sorprendente. Dagli Editti del re buddhiano Asoka, incisi nelle rocce trecento anni innanzi Cristo, « primo faro alle coscienze tormentate », secondo i quali, « la « diversità delle religioni non deve escludere la concordia, poichè la « religione essendo la maggiore virtù non può generare collere o di« visioni », egli scende al grande imperatore musulmano dell'India, Akbar, che aveva concepito il sublime disegno di conciliazione dei popoli nel campo religioso irto di spine, e fa passare dinanzi allo spirito estasiato una sfilata di spiriti magni. Themistio che nei primi secoli del Cristianesimo cercò di « recar la pace e il silenzio fra le « ire e le grida selvagge di pagani, ariani, cattolici, i quali in nome « del Cielo si contendevano la terra e la vita, il nobile Themistio « che ci lasciò una dimostrazione della libertà dei culti mirabile « per quei tempi e forse la più compiuta perchè in nessuna si ri« trovano tanti argomenti che rivelino insieme la robustezza d'un « pensiero profondo e la socratica evidenza del senso comune ». E San Teodoro, detto lo Studita, che dopo avere per la sua fede duramente sofferto « argomenta e conclude per la libertà degli ere« tici e intuisce nelle nebbie del secolo nono la separazione dello « Stato dalla Chiesa ». E il forte San Bernardo di Chiaravalle, il quale dimostrava che se « una fede senza virtù di apostolato si spe« gne, una fede che spinge l'apostolato fino alla violenza si profana, « si esautora » e inesorabile tonava contro i Crociati crudeli e i monaci incitatori.

Dopo i Re e i Santi, l'accurata rassegna ci rievoca i filosofi e i sapienti. Si creda o si rigetti la filosofia di Spinoza, l'austero olandese ci appare in questo libro circonfuso di una soavità indicibile. Quando il Cielo non illuminava soltanto, ma anche ottenebrava la terra, « in un secolo di sterminati e di sterminatori, egli ha dimo« strato che la libertà di filosofare non solo si accorda colla con« servazione della pietà e della pace dello Stato, ma non si può di« struggere senza distruggere nello stesso tempo la pace dello Stato « e la pietà ».

E come non chinarsi riverenti dinanzi alla dolce vittima del tetro riformatore di Ginevra, Calvino, come non ammirare Michele Servet, che gli stessi eredi del carnefice vollero onorato ventitrè anni or sono, e il quale dopo la sommessa preghiera che il calice passi da lui, sublimemente si ostina a non salvare la vita colla dichiarazione di una fede straniera all'anima sua? Il Luzzatti doveva

pronunciare per invito dei Ginevrini allo scoprimento della statua l'orazione, che troviamo riprodotta intera in questo volume.

***

Dalla libertà di coscienza la libertà di scienza si stacca come frutto maturo dall'alvo materno. L'intero conflitto tra la religione e la scienza, così come si presentava nella seconda metà del secolo scorso, turbò e addolorò l'anima di Luigi Luzzatti che vede « l'ideale nell'associazione della coltura del cuore a quella della mente » e non si stanca di ripetere che « i due fattori essenziali del progresso sono « la moralità e il sapere; se procedono concordi l'umanità è grande, « se vi è dissidio l'umanità è miserabile ». Poichè « la scienza con- « duce al dominio dell'uomo sulla natura e la religione lo conduce « al dominio sovra sè stesso... l'una e l'altra rimarranno le luci ine- « stinguibili della civiltà, le guide sicure del genere umano ».

« L'audace dichiarazione che la scienza fosse la sola divinità su- « perstite nel deserto dei cieli, l'ebbrezza della ragione, il rinnovato « assalto dei Titani contro il Cielo » lo riempiva della melanconia dell'inevitabile fallimento di quella dottrina egoistica che nella sua miopia involontariamente offendeva la stessa scienza. « Le affaticate « società moderne, malgrado la luce del sapere e i lieti trionfi delle « scienze, non hanno conquiso l'affanno, nè il dolore; e riconoscono « ancora nelle varie Bibbie la voce ispirata che rompe i silenzi fra « il Cielo e la terra, e consente la pace e la speranza alle anime affa- « ticate dal pondo crescente del sapere ». « La scienza non penetra « nel mistero della creazione, non fa che derivare la nostra igno- « ranza da una fonte più alta; rimuove, allontana verso le nebbie « impenetrabili, verso l'inconoscibile la sfera delle umane cognizioni; « essa cresce, si amplia, ma l'ignoto persiste ad ergersi molesto e « pieno di enigmi dinanzi a noi ».

Che se poi si dovesse scegliere tra la scienza e la fede, tra la morale e il sapere, il Luzzatti, che ha scritto delle insuperabili pagine su Darwin (pur non condividendone la dottrina), e si inebbria al dialogo del romito di Down con Romanes, due sovrani intelletti, con voce velata da quella tristezza che lo assale quando sente l'umanità affannarsi sugli spinosi sentieri della ricerca e del dubbio, lontana dalla mèta di conciliazione, che sembra irraggiungibile pur essendo tanto vicina, esclama: « Amare la madre, dare la vita « per la patria, per il proprio Iddio, ci paiono cose diverse dal de- « comporre negli elementi primitivi una sostanza coll'analisi chi- « mica o dal determinare il vero posto di Uranio nel cielo... La « virtù aggiunge più felicità del sapere, il vizio è più turpe dell'igno- « ranza ».

Con queste parole ha trionfato del Buckle che dichiarava l'umanità un immenso lavoro di cervelli, non conturbati dai moti del cuore, e si sforza di persuadere che il punto essenziale della civiltà è nel progresso della scienza e non della morale incapace di nuove evoluzioni.

***

Una parte del volume, e una parte non breve, è dedicata alle relazioni così diverse e molteplici tra gli Stati e le Chiese, alle quali il nostro grande Autore vorrebbe concedere ovunque l'eguaglianza nella libertà, poichè le leggi comuni di ogni Stato devono e possono bastare al rispetto reciproco di tutte le fedi e all'amministrazione dei loro patrimoni. È per questa via che si avvicinano i cuori dei diversi credenti, che si ottiene l'armonia e si otterrà forse un giorno l'unione di tutte le Chiese.

Dopo aver gettato un rapido sguardo sulla legislazione ecclesiastica dei varî Stati, egli nota che solo al di là dell'Atlantico esisteva, ed esiste tuttora meglio che altrove, una vera libertà religiosa. Ricerca le origini e i precedenti delle istituzioni americane in materia di libertà religiosa, e ricorda a questo proposito l'opera di Roger Williams « il santo della libertà di coscienza » che nel 1630 fondò a Providence « la vera e prima città di Dio », cioè la prima città dove si è potuto pregare Iddio in tutte le forme e dove si è potuto anche non pregarlo, « perchè la libertà della fede contiene anche quella dell'incredulità ». D'altronde, trovandosi in contatto le une colle altre, e dovendo difendersi dagli attacchi dell'ateismo, le varie confessioni si perfezionano, si affinano a vicenda.

Oggi, continua il Luzzatti, due paesi cercano in Europa di modellarsi sugli Stati Uniti: la Scozia e la Francia. « Per la sua virtù « fascinatrice nel bene come nel male, quest'ultima ha messo all'or- « dine del giorno l'arduo e delicato problema della separazione ». Dopo aver rapidamente trattato della crisi religiosa francese con una grande lealtà, con rara chiarezza di spirito e una difesa aperta dei diritti del cattolicesimo, egli non teme di dichiarare che la legge sulle associazioni e la legge di separazione portano gli ultimi « segni del- « l'intolleranza giacobina ». « Bisogna spegnere nel gran cuore della « Francia i resti di quel fermento druidico, che di tanto in tanto « ritorna alla superficie e reclama per o contro Dio il sacrificio di « vittime umane ».

Dalla Francia giunge alla Scozia, ove quel popolo, nel suo « sublime affanno per la verità », è passato traverso lotte che non hanno le eguali nella storia, ha elaborato svariatissime esperienze e ora, col *disestablishment* della Chiesa di Stato, che muta le relazioni tra l'autorità civile e l'ecclesiastica, e mediante l'avvicinamento delle varie sette, sta per giungere in un prossimo avvenire all'unione di tutta la sua storica Chiesa.

Poi ci scolpisce in una stringente investigazione lo stato dell'Inghilterra, del Giappone, dell'India, della Svizzera, tutti « laboratorii di esperienze religiose » e ricerca ovunque con sicura compenetrazione le ragioni morali e giuridiche del principio di separazione.

Seguono varî capitoli del libro, che danno all'Autore sempre nuova occasione di ricordare la legge italiana delle guarentigie, « un monumento degno dell'antica sapienza latina », facendone emergere

l'alta struttura organica e giuridica (anche con interpretazioni nuove; come lettere di Visconti Venosta, uomo di Stato a lui legatissimo), la quale ha saputo dare al Papato un lustro maggiore di quanto si voglia riconoscere. Interpreta la classica formula di Camillo Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*, con una concezione generosa, e la amplia in tal guisa: *libere Chiese nello Stato sovrano*. Afferma che « ci voleva l'incredibile catastrofe di una guerra quasi « universale, l'arietar dei fatti per trarre un'inattesa rivelazione della « sua sapienza, per mettere in rilievo la saldezza di quella rocca « legislativa che risolvette il più formidabile problema, sospeso da « secoli sulla nostra storia e sulla storia del mondo, quello della fine « del potere temporale dei Pontefici e la tranquilla, rispettosa con- « vivenza spirituale in Italia dello Stato colla Chiesa ». A questo proposito il volume contiene anche la controversia, suscitata da un mio articolo del « Marzocco » nel 1909, e che io condussi con grande serenità di convincimento contro l'« Osservatore Romano » e « La Civiltà Cattolica », e il dissidio filosofico tra il Luzzatti e Benedetto Croce, che da un punto di vista diverso altamente ragionarono sullo stesso argomento. E mi dolgo di non trovar nel volume il trionfale discorso che il Maestro fece, il 30 aprile 1910, alla Camera, quale Presidente del Consiglio, e in cui rispondendo all'on. Meda, precisò i rapporti fra lo Stato e la Chiesa con lampi di eloquenza rivelatrice di una coscienza, la quale assumendosi una responsabilità la imponeva agli altri.

Secondo il Luzzatti (lodato per le sue lezioni all'Università anche dall'« Osservatore Romano ») « il principio di separazione dello Stato « dalle Chiese non esclude la necessità di provvedere, con leggi par- « ticolari o generali, alla vita morale ed economica delle singole cre- « denze. Esse hanno bisogno di provvedimenti di diritto pubblico e « di diritto civile. Se le Chiese inalzano le alate preghiere al Cielo, « i beni materiali che accumulano e distribuiscono, le legano alla « terra. Quindi, anche ammessa la separazione intera dello Stato « dalle Chiese, queste vivono e si svolgono nella cerchia del diritto « pubblico e del diritto civile dei rispettivi paesi, e questo diritto « può essere favorevole o contrario alle intrinseche necessità di una « fede ». Ma esse non possono sentire nè riconoscere gli effetti molesti della sovranità dello Stato, e perciò occorre che la legislazione sia altamente liberale e adattata alle necessità civili di tutte le Chiese.

***

Un senso di commossa ammirazione ci invade leggendo con devoto raccoglimento in questo settimo anniversario del trapasso dell'Assisiate, i capitoli che Luigi Luzzatti dedica al suo Santo. Ed è veramente un po' suo questo grande Santo, poichè non poco egli ha contribuito a ravvivarne la venerazione, additandone l'esempio e persino invocandolo nelle insolubili e aspre contingenze economico-finanziarie. Di recente il Sabatier, che il Maestro ha ripetutamente proclamato il più benemerito del rinato culto francescano e dello

studio delle fonti di questo sublime fenomeno della vita cattolica e di quella italiana dell'età di mezzo, volle ricambiare l'altissima lode scrivendo di Luigi Luzzatti: « La plume qui a su bien avant toutes « les autres imposer la personnalité et l'activité du Poverello à l'at- « tention de l'Italie et du monde entier ».

L'ombra sua torna ch'era dipartita, e ritorna « colle sue mistiche « semplicità nel secolo in cui trionfano le macchine, il materialismo « storico, l'imperialismo coloniale, nel secolo delle opulenze a getto « continuo, delle magnificenze dei miliardari, dei *trusts* dei capita- « listi, dei colpi audaci giocati nella borsa ».

E ritorna perchè « l'odierna civiltà colle sue ombre inquietanti, « colle sue deficienze sociali, fa sentire anche più che nel passato, la « celestiale dolcezza delle dichiarazioni del Sermone della Montagna. « L'uomo non frena le sue passioni come sa frenare e dirigere le « energie della materia, perchè il suo imperio sulla natura non è « andato di pari passo coll'imperio sovra sè stesso. Le cotidiane fa- « tiche del bene, troppo spesso neglette, sole avrebbero temperato « gli squilibrii delle odierne affaticate società. *I santi della morale* « avrebbero dovuto compiere l'opera dei *santi del sapere* ».

E gode di « questo impetuoso ritorno alle fonti pure del Van- « gelo e dei Fioretti di tanti ingegni errabondi pei meandri del sa- « pere », si allieta che « le meravigliose leggende del Poverello si « rileggano come un ristoro, un risarcimento di romanzi romorosi « e malvagi », e invoca che risuoni la sua voce un'altra volta per « sciogliere, cogli inesauribili tesori della dolcezza, i foschi enigmi « del dolore ».

« O, come troverebbe noi stanchi, noi corrosi dal dubbio scien- « tifico, pronti ad ascoltarlo », esclama il Luzzatti nel sublime finale di un capitolo. « Nel Medio Evo lo seguivano gli afflitti dalla divina « tragedia, gli sfiniti dai mondani piaceri. Oggidì lo seguirebbero i « tormentati da un ideale che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, « i quali non sanno adattarsi che il conflitto perpetuo degli interessi « sia l'ultima parola dell'odierna civiltà e non possono dimostrare « la dottrina opposta all'amore! ».

***

L'ultima parte del volume è consacrata alla difesa di un popolo perseguitato sin dalla nascita e attraverso tutti i millenni della sua storia.

Israele, a cui si vuol far risalire la tragedia del Golgotha anche 1900 anni dopo il Sermone della Montagna, il « Padre nostro », e l'ultima preghiera del Redentore sulla Croce, dopo che la rivoluzione francese ha sancito e dilatato in tutto il mondo *i diritti dell'uomo e del cittadino*, è argomento della fervida difesa del Maestro, non perchè si tratta del popolo ebreo (egli è uscito dalla Chiesa dei padri), ma perchè rappresenta una gente che non ha conosciuto tregua nelle persecuzioni. Così ha difeso l'Irlanda dall'oppressione

politico-religiosa inglese, la Polonia dilacerata dai tre Imperi, così difende l'Armenia, l'ultimogenita dell'oppressione, una delle prime per intensità di martirio.

Con documenti inediti importanti, egli ritrae imparzialmente, come si addice all'animo suo sempre sereno, la triste condizione degli israeliti di Romenia e di Polonia, facendo la storia della sua azione efficace, svolta a favore dei primi presso l'opinione pubblica internazionale e il Governo romeno. Dimostra l'ingiustizia di questo accanimento, ricorda la parte avuta da Israele nel progresso dell'umanità colla distruzione del politeismo e col grande contributo dato al suo patrimonio spirituale ed economico. E « se torti vi furono da parte d'Israele bisogna risalire alle origini e guardarli « traverso le lagrime versate. Perdoniamoci a vicenda e sia simbolo « dell'oblìo il sentiero che gli ebrei praticavano a lato dell'Arco di « Tito per non passare sotto la vôlta che ricordava il Tempio infranto, Sion perduta, oggi coperto di cespugli e di erbe ». Conchiude « confidando nel graduale disarmo degli spiriti romeni e nel « rinnovato affratellamento del popolo polacco, come spera in un « avvenire di pace tra le umane genti ».

***

Il Luzzatti è veramente un maestro di armonie e contrasta colle società moderne, sindacaliste, dominatrici, tutte energie in contraddizione, tutte agitate da bisogni di predominio. Appassionatamente attaccato *alla* verità, non alla *sua* verità, nè al *suo* sistema, come fu detto di recente di un altro Grande, sempre lo stesso nell'inesauribile bontà, nella fedeltà agli ideali, sempre sicuro e diritto e fermo nell'altissima nobiltà del pensiero e della vita, inorridito delle glorie cruente, quando non servano a liberare la patria, primo nella difesa degli umili e degli oppressi, perenne ammonitore della nostra celeste origine e del dovere di ritornare a Dio, dopo la prova della vita degnamente sostenuta, sommo economista e sommo sociologo, egli possiede più di ogni altro la coscienza e la fervida energia dell'apostolato.

Dopo aver bevuto alle fonti di tante filosofie, dopo aver sentito l'armonia di tutte le fedi, dopo aver seguito le miracolose applicazioni della scienza, egli, il sapientissimo del ventesimo secolo, ripete le melanconiche parole di Gesù: *beati i poveri in ispirito, perchè il regno dei cieli è loro*. E sente che « dalla fonte moderna del sapere esce ancora l'inconsolabile dolore, come esciva dall'antica fonte dell'ignoranza », sente « il bisogno rinnovato, la sete crescente di pregare, di adorare »; nell'anima sua interamente religiosa s'alza ogni dì più la tenerezza per tutte le religioni, che sono, come sovente ripete, « le note diverse di un'arpa accordate in armonie celesti ».

Questo libro di scienza e di coscienza, dominato dall'incrollabile certezza dell'azione divina, cristallino e sempre coerente, traboccante di fatti e di dottrine, pieno di immagini e di colore, im-

mensamente erudito e perennemente nuovo, perchè precorre i tempi, ritrae ciò che nell'anima umana ha fiorito di grande e ciò che da una migliorata anima umana uscirà di alto, questo Vangelo degli spiriti liberali, che raccoglie le vibrazioni inestinguibili di anime eccelse ed è l'eco delle altissime meditazioni solitarie, passate in una altissima mente e poi fuse in una insuperabile dottrina di verità e di amore, questo libro di luce e di pace dovrebbe divenire l'antologia delle nostre scuole superiori.

La gioventù della terza Italia, che in contrasto coll'ebbrezza della ragione, predominante nel secolo scorso, sente il bisogno di appoggiarsi a Dio, che ha negli orecchi ancora l'eco del fragore di una guerra sterminatrice, che conobbe le lunghe irrequietudini degli ultimi anni, le indiscipline politiche di tutto il mondo, è avida di pace, volendo riconquistare alla Patria anche le vette del pensiero e dell'arte, troverà in queste pagine luminose ed austere, una inesauribile fonte, capace di acquetarne la sete d'ideale, un'oasi nelle ardue fatiche degli studi pesanti, nelle opache giornate dello scetticismo e del dubbio.

POMPEO MOLMENTI.

UNA TRAGEDIA INEDITA DI GIACOMO LEOPARDI

LA VIRTÙ INDIANA

« Gli autori stabiliti in vera fama non risicano già di caderne, perchè uno spolveratore di biblioteche rechi all'aperto le cimature del loro ingegno o qualche miseria della lor gioventù o della vecchiezza ».

(G. Carducci, Prefazione al volume: *Tragedie, Drammi e Cantate di Vincenzo Monti*, Collezione Diamante).

Sono queste parole del Carducci che mi hanno incoraggiato a provvedere alla pubblicazione di questo lavoro della prima giovinezza del Leopardi (1), da lui composto nel 1811, appena tredicenne. Tanto più che è nota la precocità quasi miracolosa di quel sublime ingegno, già quasi maturo di studi e di inspirazione ad un'età in cui nella comune degli uomini l'intelligenza appena si sveglia e non produce, non crea, ma solo apprende e si forma. Senza contare che malgrado si tratti di un'opera così giovanile — e il nostro Poeta del resto già undicenne componeva prose e versi in cui lampeggiano i primi bagliori del suo genio — essa non è priva di pregi di pensiero e di stile, ed è meritevole di studio, perchè essa è in ordine di data la prima produzione di una certa mole del Leopardi, del quale essa tragedia ci permette di seguire la formazione culturale e poetica, cogliendola per così dire ai suoi inizii; e infine perchè col « Pompeo in Egitto » composto nel 1812, essa rappresenta tutta la produzione del Leopardi in questo campo letterario. Del resto, ben disse il Giordani scrivendo del Leopardi a Prospero Viani (2): « Certo bisognerebbe pubblicare *ogni minima cosa* di quel rarissimo uomo (del Leopardi) »; e Olindo Guerrini qualificava di « santa e nobile curiosità quella che ci rende famelici di tutto quel che viene dal Leopardi, anche dei minimi scarabocchi infantili ».

Nel fascicolo del dicembre 1922 della « Rassegna Italiana » Alighiero Castelli dava notizia di avere rintracciato il manoscritto della tragedia « La Virtù Indiana » composta da Giacomo Leopardi nel 1811;

(1) Il testo della tragedia giovanile inedita di G. Leopardi sarà pubblicato a parte insieme a questo articolo.

(2) 12 ottobre 1845.

tragedia della quale è fatta menzione nel primo dei tre *Indici* degli scritti leopardiani, indici compilati da lui stesso e che furono pubblicati nel volume: « Scritti varii inediti, di Giacomo Leopardi, dalle carte napoletane » (1). Sotto il n. 39 del primo Indice figura infatti la menzione seguente:

La Virtu Indiana. Tragedia, 1811. Volume I, pag. 57.

Il Mestica pubblicò nel 1881 la lettera colla quale il Leopardi accompagnò questa tragedia in omaggio al padre in occasione delle feste natalizie del 1811; essa è dunque stata assai probabilmente composta negli ultimi mesi del 1811. Vale la pena di riprodurre questa lettera, dettata in lingua francese — certo per mostrarne al padre la conoscenza — tanto più che se ne rileva che il Leopardi, scrivendo una tragedia, intendeva seguire l'esempio paterno (2). Ecco la lettera, riprodotta cogli errori dell'originale:

Très cher Père.

Encouragé par votre exemple je ai entrepris d'écrire une Tragédie. Elle est cette que je vous present. Je ne ai pas moins profité des votres oeuvres que du vôtre exemple. En effet il parait dans la première des votres Tragédies un Monarque des Indies occidentelles (3), et un Monarque des Indies orientelles paroit dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les votres Tragédies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus intéressant de la mienne. Une Trahison est particulièrement l'objet de la troisième (4), et elle est pareillement le but de ma Tragédie.

Si je sois bien ou mal réussi en ce genre de poésie, ceci est cet que vous devez juger. Contraire ou favorable que soit le jugement, je serai toujours votre

très humble fils

JACQUES.

De la Maison 24 Décembre 1811.

A Monsieur
M. le Comte Monaldo Leopardi
à la Maison.

Il manoscritto di questa tragedia di Giacomo Leopardi (che nell'anno seguente, 1812, compose l'altra tragedia, pure in tre atti, il « Pompeo in Egitto », da gran tempo pubblicata, e primamente, io credo, per cura di Alessandro Avoli, — Roma, Befani editore, 1884, — che ritenne erroneamente, come già il Mestica, che la surriferita lettera di dedica al padre fosse relativa al « Pompeo in Egitto » invece che alla « Virtù Indiana », come appare per contro indubbio

(1) Firenze, Le Monnier, 1906.

(2) Sappiamo infatti che Monaldo Leopardi compose almeno tre tragedie: il « Montezuma » edita, il « Convertito » e il « Traditore » inedite.

(3) Con tutta probabilità allude al « Montezuma ».

(4) Si riferisce con tutta probabilità alla tragedia del Conte Monaldo: « Il Traditore ».

dal contenuto della lettera stessa) fu considerato come irreparabilmente perduto (1) e dichiarato come tale anche posteriormente alla pubblicazione suddetta dell'articolo del Castelli nella « Rassegna Italiana » (vedasi, per esempio, la nota n. 39 a pag. 271 del volume « Puerili e abbozzi varii di Giacomo Leopardi » edito dal Laterza di Bari nel 1924, a cura di Alessandro Donati). Il Castelli rinvenne il manoscritto della « Virtù Indiana » presso le eredi di uno dei precettori dei nipoti del Poeta. Paolina Leopardi — come ricorda Camillo Antona-Traversi nel bel libro (2), così ricco di documenti interessanti, intelligentemente utilizzati, da lui dedicato alla sorella del Poeta — rimasta al governo della famiglia, tenne un precettore per i tre nepoti, figli del fratello Pier Francesco; e il primo, in ordine di data, degli istitutori di questi ragazzi fu Don Emidio Galanti, che morì a Roma nel 1868 e fu uomo di solida e varia cultura. È appunto fra le carte da lui lasciate che il Castelli ebbe la fortuna di scoprire il manoscritto interamente autografo di questa tragedia giovanile del Leopardi, manoscritto del quale molto probabilmente Paolina ebbe a far dono al Galanti, come purtroppo fece di molte altre carte del fratello, che diede dopo la di lui morte a molti che glie ne facevano richiesta, e che andarono in gran parte disperse.

Il Castelli, nell'annunciare il ritrovamento del prezioso manoscritto, ne dava una dettagliata ed esatta descrizione e riproduceva per disteso soltanto l'interessante Prefazione della Tragedia. Essendo io recentemente venuto in possesso di questo manoscritto autografo, che è indubbiamente quello citato nell'Indice sotto il n. 39, ho creduto mio dovere di curarne la pubblicazione integrale e testuale, e sono certo che gli innumerevoli ammiratori del grande Poeta me ne saranno grati.

***

Il manoscritto, del quale i lettori troveranno qui appresso la riproduzione in due pagine da una fotografia, è indubbiamente autentico, sia per il suo contenuto, la sua provenienza, e la perfetta sua corrispondenza a quanto si sa di questa tragedia, sia perchè la scrittura è del tutto conforme a quella di altri manoscritti del Leopardi fanciullo, conservati nella Biblioteca Leopardi a Recanati, e a quella di autografi leopardiani di eguale epoca da me posseduti. È un fascicoletto composto di 56 pagine non numerate, di carta leggermente

(1) Francesco Puccinotti, scrivendo al Conte Monaldo, diceva che Giacomo gli aveva fatto vedere a Recanati tutte le sue opere manoscritte, fra le quali alcune *tragedie;* a questo punto il Viani annota la lettera del Puccinotti e fa osservare che della prima tragedia del Leopardi (per l'appunto la « Virtù Indiana ») non si ebbe mai più notizia.

(2) C. Antona-Traversi, *Paolina Leopardi.* Note bibliografiche, ecc. Città di Castello, Lapi, 1898.

azzurrognola, di centimetri 19 per 13. Esso reca sulla copertina il titolo calligrafato così, e circondato da un fregio a penna:

La Virtù Indiana
Tragedia
di
Giacomo Leopardi
1811

I fogli sono rigati a matita, a ragione di venti linee per pagina, e la scrittura, tracciata con penna d'oca, è tondeggiante e molto applicata; si tratta evidentemente della bella copia, trascritta dall'autore stesso, per farne dono al padre; ma qua e là si notano alcune correzioni, introdotte al momento della copiatura. Il fascicolo è cucito con filo bianco, e consta di sole 56 pagine invece delle 57 indicate dal Leopardi nell'Indice; manca dunque una pagina ed infatti il testo del terzo ed ultimo atto è incompleto, ma il senso prova che non possono mancare che pochi versi e la fine della tragedia si intravede imminente.

***

Non trascriverò l'intera tragedia la cui lettura riuscirebbe un poco faticosa e non abbastanza interessante per coloro che non si dedicano in modo speciale allo studio delle curiosità letterarie. Vale invece la pena di riprodurre integralmente la *Prefazione* e l'*argomento* da cui il Leopardi fa precedere la tragedia stessa:

Prefazione.

« Se non è nuovo l'intreccio di questa Tragedia, giova almeno il credere che nuovo ne sia il soggetto. Un Monarca Indiano sbalzato dal suo trono vacillante ed ucciso per mano di un traditore; un principe che ad onta de' Regicidi ascende sul soglio paterno e giunge perfino a conciliarsi gli animi stessi dei suoi nemici, ecco lo scopo, a cui si dirigono le parti tutte di questa Tragedia. Vedesi che ella è tratta in parte dal *Serse* del P. Saverio Bettinelli. Ella non è che fondata sul vero, e adorna nel restante di quanto può essere atto a maggiormente rilevare l'empietà del traditore o la virtù del Protagonista dell'azione. In essa cercai di seguire religiosamente il precetto di Orazio.

« ... Sit quod vis simplex duntaxat et unum ». Non la formai per tal cagione che di tre soli atti. Se alcuno perciò dar mi volesse la taccia d'importuno Novatore io non apporterei per liberarmene, che le parole poste dal celebre Algarotti in una sua lettera, e son le seguenti. Ognuno sa a mente quei versi della Poetica Latina,

Neve minor neu sit quinto productior actu
Fabula qua posci vult et spectata reponi.

Precetto, che viene da Orazio prescritto non meno per la Commedia, che per la Tragedia. Ora se pur vi ha delle Commedie di

De' Maratti al valor, del cielo all' ira
Oppor pariam?

Ni. Pur non è sì funesta
Del tuo regno la sorte, armati schiere
Fremer vidi in Delly, battaglie, e sangue
Sapevano e ardor; piccolo è vero
E' il numero de' tuoi, ma troppo ad essi
Cede ne l'opre di ladroni imbelli
Lo stuol confuso, e [illegible] e morte
L'esercito [illegible], al suo valore
Sol si [illegible] un duce.

Ma. Or [illegible] adunque
Di prode condottier gli uffici adempi
Delle mie schiere io te consegno il freno
A te mio fido tu le reggi, e sappi
Gli animi avvalorar, lo sdegno accendi,
Del gran Tamer, di Tamerlan feroce
Lor rammenta [illegible], l'opre ricorda
Del forte [illegible], che tanti regni, e tanti
Popoli [illegible] al vasto

Parente impero, del mio soglio infine
La difesa tu sii, te miri, e tremi
In mezzo a l'armi la nemica turba (1).

Scena Seconda

Nizam, e Ibraimo.

Opportuno tu giungi, arride, amico,
La sorte a' miei disegni, ignaro pone
Il Monarca in mia man del regno intero
[illegible], ed il destin; duce son io
Dell' adunato stuol.

Che narri?

Ei stesso
Pur per or nelle mie mani il freno
Dell' esercito tutto, egli confida
Veder per le mie cure, a' piedi suoi
Chieder pace, e perdon lo stuolo avverso,
Ma la sua speme, o fido amico, è vana.
A volger l'alme de' guerrieri armati

(1) Parte.

Molière di tre atti, e non più, e che ciò non ostante son tenute buone; non so perchè non vi possa essere ancora una buona Tragedia che sia di tre atti, e non di cinque.

. . . . . Quid autem
Coecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum Virgilio
Varioque?

E forse non sarebbe del tutto fuor di ragione che una gran parte delle moderne Tragedie si riducessero a tre atti solamente; mentre si vede che per arrivare ai cinque i più degli autori vi appiccano degli Episodi che allungano il componimento, e ne tolgono l'unità. E però l'istesso Racine non volle distendere la sua *Ester* più là di tre atti. Che se i Greci nelle loro Tragedie benchè semplicissime ritennero costantemente la divisione in cinque atti, bisogna far considerazione che ciò non sempre torna così bene al nostro Teatro, non tanto perchè nostro costume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il coro, che appresso di loro occupava una grandissima parte del Dramma.

« Fu composta questa Tragedia senza l'intervento di donne perchè è il modello che in essa si è preso a seguire ed affinchè ella sia esente dal rimprovero fatto da Voltaire alla Francia. Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il Teatro Francese. Spero non sarà discaro all'Italia, che si applichi alle sue scene ciò che il filosofo di Ferney scrisse di quelle della Nazione Francese; specialmente essendo elleno debitrici di una gran parte della loro corruzione a quello, che solo tra i drammatici suoi Poeti è capace di contrastare la palma ai Cornelio e ai Racine, che vanta la Francia ».

Argomento.

« Avendo il celebre conquistatore Famas Koulikam, Sofi di Persic sparso il terrore delle sue armi per tutto l'Oriente, giunse per mezzo di esse ad impadronirsi del regno del Mogol e reso avendolo al suo trono tributario, e soggetto, ne lasciò la debole e vacillante corona al Monarca allora regnante Muhamed, Principe dotato di buone qualità, ma incapace di reggere il freno di una Monarchia. Ciò diede occasione a Nizan Vicerè di Golgonda di tramare al misero Re una congiura che aveva per fine la sua morte, quella di Amet-Schah suo figliolo, principe assai più di lui degno di governare, e lo stabilimento di una Repubblica, capi della quale esser dovevano i perfidi congiurati.

« Sollevaronsi in questo tempo i Maratti, che desiderosi di preda corsero ad invadere il misero regno del Mogol. Mise in piedi Muhamed un'armata per opporsegli, ma scoppiando tosto il fuoco della congiura, egli fu messo a morte, salvo restando il principe Amet-Schah, il quale avvertito della medesima, e giunto non essendo a liberare il suo genitore, venne nondimeno a fine di farsi egli stesso dichiarare Sovrano di tutto il Mogol.

« V. Beccattini, Storia Politica, Ecclesiastica e Militare del Secolo decimottavo, Lib. I ».

***

L'*argomento* riassume la tela della tragedia. Non è certo un soggetto felice nè che comporti movimenti di passione, per il che del resto l'autore si era preclusa la strada, coll'escludere i personaggi femminili, come meglio esporrò più avanti, parlando della Prefazione preposta dal Leopardi alla sua tragedia. È un componimento più che altro scolastico, pel quale il Leopardi si è inspirato, come egli stesso dice nella sua lettera dedicatoria al padre, alle numerose tragedie del Conte Monaldo, e dice (vedi la Prefazione) di averlo tratto in parte dal *Serse* di Saverio Bettinelli, il che non mi pare risulti dal confronto fra le due tragedie, come dirò.

Malgrado l'aridità voluta del soggetto prescelto, brillano qua e là brani che rendono testimonianza dell'ingegno precoce dell'autore, e dei quali si può dire, mi sembra: « ex ungue leonem ». Così, ad esempio, il monologo di Osnam, al principio della quarta scena del primo atto, che incomincia coi versi:

Oh Numi,
Qual mai funesto errore il cuor m'ingombra!
Che ascolto, oh ciel, che vedo? è questo il suolo
Che mi diè vita, in cui bambino appresi
Il giusto, il dritto, ed il dover qual sia?
Di belve furibonde e tigri ircane
Non è questo il ricetto? Ove t'ascondi
Sconosciuta virtude? Ah, tu fuggisti
Da queste terre.

Le parole di Nizam, scena settima del primo atto:

Invano
Veglia il nemico stuolo; all'urto orrendo
Di mille flutti, e mille, all'acque in mezzo
Come resister può debil naviglio?
No, non temer mio fido, al cenno mio
L'armi disponi e il generoso ardire:
Quel dì rammenta in cui ti vide il fiero
Tamas superbo di valor, di sdegno
Acceso in volto, dei suoi fidi a fronte
Per la patria pugnar; quale in quel giorno
Ruotasti il ferro e qual di mille torme
L'urto spezzasti e vincitor l'acciaro
Spingesti a ber degli inimici il sangue.

La scena settima e l'ottava dell'atto secondo; e infine, molta parte dei versi di Osnam, in principio della prima scena del terzo atto, e della replica di Amet-Schah:

. . . la terra, il cielo
Malvagio accusa, e la nemica sorte
Maledicendo irrita; al volto, al crine
E danni arreca ed onte, e brama ognora
Fuggir sè stesso, e ove fuggir non trova.

AMET Del delitto fatal, mio fido, è questo
Non insolito effetto; i rei sopporta
Felici un tempo il ciel, ma orrenda piomba
Sul colpevole alfin vendetta atroce.

I difetti di forma sono quelli che ci possiamo attendere in un lavoro di un giovine tredicenne, di smisurato ingegno, ma non ancora fecondato da un'adeguata conoscenza dei tragici moderni: aggettivazione eccessiva (spesso anzi una ridondanza di epiteti, che nuoce all'effetto), abuso di esclamazioni e di interrogazioni, ecc. ecc. Così:

. . . e scudo in su l'eccelsa
Munita torre, spaventoso orrendo
Sta il fulmine di guerra, in ogni dove
Secura offre Delly la fronte altera, etc.
(Atto II. Scena IV).

. . . e mesto in fra l'oscure
Sanguinose tenebre . . .
. . . se al tuo Signor malvagio,
Iniquo traditor . . .
. . . dove involarti al nero,
Spaventevole orror . . .
. . . il nero spettro orrendo
De la sconfitta avversa turba
. . . e mesto infra l'oscure
Spaventose tenebre in carcer nero
Geme d'aspre catene avvolto e stretto
L'empio ribelle, etc.
(Atto III. Scena I).

***

È interessante paragonare la « Virtù Indiana » coll'altra tragedia leopardiana, il « Pompeo in Egitto », composta nell'anno successivo 1812. Oltre che per una certa analogia del soggetto, e la voluta mancanza di donne, comune alle due tragedie, e spiegata dal Leopardi nella Prefazione alla « Virtù Indiana » come un canone della sua poetica, i due lavori hanno molti punti formali di contatto, ma ad un solo anno di distanza già si notano nel « Pompeo » progressi notevoli; i concetti sono più sentiti ed espressi meglio; c'è più pensiero, e la forma è meno declamatoria, il verso scorre più fluido e più vario, non vi sono più tante ripetizioni, l'aggettivazione è più sobria. Ma nell'una e nell'altra tragedia, se eguale è la mancanza di intreccio e di impeto passionale, è scarso il calore del dialogo, e non appare — ed era impossibile a quell'età! — l'arte di preparare gli effetti ed i contrasti, la lingua, pur essendo ben lontana da quella magìa di cui il Leopardi abbellì i suoi scritti di lì a qualche anno, dopo la sua famosa *conversione letteraria* e il suo amoroso studio dei trecentisti, tuttavia è bella e scorrevole, e le idee che essa veste sono spesso tutt'altro che fanciullesche.

***

Sono specialmente degni di nota alcuni passaggi della « Virtù Indiana » che il Leopardi riprodusse tali e quali o assai simili nel « Pompeo »; ne citerò alcuni esempii da me rintracciati:

Virtù Indiana	*Pompeo in Egitto.*
. . . e di guerrieri e d'armi Al cenno mio cinto vedrai fra [poco Il palagio regal. . . . . . ferrate sbarre Assicuràr l'aenee porte. . . le edaci fiamme Golconda incenerir. . . Tu coi detti frattanto e l'opre [i nostri Disegni secondar procura. . . Ah, tronchi alfine Morte fatal così funesti giorni.	Di armati e d'armi questa [reggia or cingo. Ferree sbarre di già le aenee [porte Assicuràr. . . Alle spietate, edaci fiamme in [preda In cenere ridotta. . . . . . Intanto Tu i miei disegni secondar [procura Ah, tronchi alfine Questa spada i miei dì.

Un bel ricordo classico troviamo nella scena sesta dell'atto secondo della « Virtù Indiana ».

Amet-Schah dice:

. . . Altra salute
Non resta a noi, che il non sperarne alcuna

che è una traduzione quasi letterale, ma assai felice, del virgiliano:

Una salus victis, nullam sperare salutem (1).

***

Quanto alle tragedie italiane precedenti, dalle quali, all'infuori delle mediocri opere paterne, il Leopardi abbia potuto trarre ispirazione per la sua « Virtù Indiana » e magari imitarne la verseggiatura, un confronto con Metastasio ne esclude, mi sembra, la possibilità per quanto riguarda questo autore, che il Leopardi più tardi apprezzò assai, considerandolo come forse il solo vero poeta italiano dopo il Tasso (vedi « Pensieri » vol. II pag. 139). G. B. Niccolini non potè essere conosciuto come poeta tragico dal Leopardi, al momento in cui questi componeva la sua « Virtù Indiana », dappoichè la prima tragedia del Niccolini è la « Polissena » premiata dall'Accademia della Crusca nel concorso del 1810, ma edita per la prima volta dal Carli di Firenze nel 1811. Altrettanto può dirsi pel Foscolo, in quanto che il suo « Ajace » fu rappresentato per la prima

(1) *Eneide*, libro II, verso 354.

volta a Milano alla Scala il 9 dicembre 1811 (proprio nei giorni in cui Giacomo dedicava al genitore il suo primo tentativo tragico) ma non fu stampato che molto dopo, nel 1828 (Napoli, Borel e Compagni). La « Ricciarda » foscoliana fu poi recitata per la prima volta nel 1813 a Bologna.

Non credo che sino a quell'epoca (1811) e anche per alcuni anni dopo, il Leopardi avesse potuto avere conoscenza delle tragedie dell'Alfieri e del Monti, autori che più tardi attirarono tanto la sua attenzione. Nella biblioteca paterna, per ragioni che si intuiscono facilmente, queste opere non dovevano certo figurare; fino a qualche anno di poi, quando il Giordani fece conoscere gli scrittori moderni al Leopardi, questi si nutrì esclusivamente dei classici greci e latini e degli autori italiani dei secoli precedenti, selezionati gelosamente dal Conte Monaldo.

Quanto al « Serse » dell'Abate Saverio Bettinelli, il Leopardi nella Prefazione alla « Virtù Indiana » — Prefazione che per tanti rispetti è meritevole di attento studio e commento — scrive testualmente così: « Vedesi che ella (la « Virtù Indiana ») è tratta in parte dal « Serse » del P. Saverio Bettinelli ». Era dunque interessante di scorrer questa tragedia dell'abate mantovano, che fu pubblicata nella prima edizione delle sue opere, presso il Remondini di Bassano nel 1788, e la cui seconda edizione presso Adolfo Cesare, Venezia, 1800, con molte note, è per varie ragioni assai probabilmente quella che il Leopardi ebbe sott'occhio. Vedremo poi come la lettura del « Serse » permetta di rintracciare la fonte dalla quale direttamente il Leopardi ha tratto e fatte sue le teorie sulla tragedia, che egli ha esposte nella suddetta Prefazione alla « Virtù Indiana ».

Il « Serse » è preceduto da sette fra prefazioni e dediche, parte in francese, parte in italiano (all'Abate de Bernis, Ambasciatore di Francia a Venezia; a Madama Infante; a S. A. R. Madama Isabella; al Signor Collet, Segretario di Gabinetto di Madame Infante; al Signor de Voltaire; e a Maria Beatrice Ricciarda d'Este, Arciduchessa d'Austria); e infine da uno studio sul teatro italiano. Alcune di queste prefazioni sono assai lunghe e contengono svolgimenti molto ampi sul teatro in generale e su quello contemporaneo, italiano e francese, in particolare; sulla tragedia; sulle passioni che possono essere portate sul teatro, ecc.; il curioso si è che la maggior parte di queste considerazioni del Bettinelli costituiscono dei plagi svergognati di varii scritti di Voltaire, spesso anzi delle traduzioni letterali, come sarebbe facile provarlo mediante il confronto coi passi di Voltaire da me rintracciati; tanto che ci è voluto una bella sfacciataggine, da parte del Bettinelli, di dedicar proprio al Voltaire una delle sue prefazioni.

Il Bettinelli ci fa conoscere che questa sua tragedia, come molte altre sue, fu composta per il Collegio dei Nobili in Parma, e per essere recitata al Teatro di Corte da quei giovani allievi di cui egli sorvegliava l'istruzione; ed appunto a causa di questa circostanza, le donne non compariscono fra i personaggi, e il Bettinelli anzi si lamenta di questa obbligazione restrittiva, alla quale egli ha dovuto inchinarsi, rappresentando essa per lui un vincolo in più

delle regole di Aristotele. — « È chiusa così per noi — egli scrive — la sorgente più naturale degli affetti umani più delicati, e ci restano a maneggiare delle imperfette passioni e necessariamente fredde ». — E quando in quel teatro si rappresentò la « Rome sauvée » di Voltaire, tradotta dal Bettinelli, si dovettero levare le donne — è sempre il Bettinelli che ce lo racconta — e si supplirono alla bell'e meglio con altri personaggi maschili!

Nella dedica del « Serse » a Madama Infante l'autore confessa che non pretende di avere fatto opera originale, e che non aspira ad altro merito che a quello di avere fatto una debole imitazione del teatro tragico francese; e altrove riconosce che nel « Serse » egli ha imitato in parte il « Prometeo » di Eschilo e che si è giovato molto della « Semiramide » di Voltaire e anche dell'« Atalia » di Racine. Il soggetto stesso poi, e a un dipresso colla stessa trama, era stato anche trattato da Crébillon e dal P. Vionnet. Dopo essermi letto attentamente il « Serse » bettinelliano — nel quale del resto bisogna riconoscere che non mancano certi pregi, come unità nella condotta, caratteri ben disegnati e una versificazione in generale buona ed efficace — a me sembra che il Leopardi, nella prefazione alla sua tragedia, si accusa a torto di avere imitato il Serse, che raffrontato attentamente colla « Virtù Indiana » non presenta che appena qualche lontana analogia di intreccio, ma nessun richiamo nè di situazione, nè di forma. Anche quando la posizione scenica si presterebbe per la sua somiglianza (per esempio, la congiura di palazzo, la rivolta, ecc.) a inspirare movimenti poetici analoghi, mi pare che il Leopardi cammina per la sua strada.

Ma vedremo invece or ora dove il Leopardi si sia lasciato andare, molto incautamente, a camminare a occhi chiusi sulle tracce del Bettinelli!

***

Nella prefazione alla « Virtù Indiana » — prefazione che è altrettanto e forse ancora più interessante della tragedia stessa, e nella quale il Leopardi dà prova di una cultura sbalorditiva per la sua età — il Nostro tocca diversi argomenti d'ordine generale, come: la suddivisione delle tragedie in cinque o in tre atti; l'impiego del coro e a quali funzioni il medesimo adempia; infine, egli ci dice perchè abbia escluso le donne dagli interlocutori della sua tragedia, e fa appello a tal proposito, con grande nostra sorpresa, all'autorità di Voltaire, del quale cita un passaggio che sembrerebbe condannare l'impiego delle passioni amorose nelle tragedie.

Parlerò poi degli altri punti; ma intanto, poichè siamo in tema del « Serse » del Bettinelli, dico subito che ho ritrovato, in una delle tante prefazioni a questa tragedia, di dove il Leopardi ha attinta di peso la sua erronea citazione di Voltaire. Ecco infatti cosa dice il Bettinelli, che incomincia, secondo il solito, con trascrivere un brano di Voltaire: « Se l'azion teatrale ti scuote tra timore e speranza e t'agita di pietà e di terrore; se ti trasporta a sentire nel-

l'animo i grandi infortuni, le pugne di cuore, i contrasti di affetto: quella è la pietra di paragone. L'amor di romanzo, l'amor d'idillio o di dramma furono sempre l'infamia della tragedia ». A questo punto, il Bettinelli ci chiama ad una nota a piè di pagina dove osserva: « *Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese*, dice Voltaire nelle note alla Teodora di Corneille (è proprio il passaggio citato tale e quale da Leopardi!) e in tante altre sue opere, ecc. ».

Sono voluto risalire alle fonti ed ecco che cosa ho trovato. Nell'edizione delle opere di Corneille, pubblicata nel 1764 e curata da Voltaire che la annotò copiosamente, figura al quarto volume la « Teodora », tragedia di soggetto scabrosissimo, di sceneggiatura debole, e come tale biasimata senza reticenze da Voltaire, che ne critica aspramente anche la forma poetica — ed a ragione, mi sembra. — All'atto terzo, scena terza, un personaggio femminile, Placida, declama una tirata amorosa di gusto molto discutibile e in forma stentata e madrigalesca. A questo punto Voltaire in una nota a piè di pagina dice testualmente così:

Voilà comment Corneille parle d'amour, quand il n'est pas guidé par Guilain de Castro (allude al Cid) et quand il n'a que l'amour à faire parler; c'est le style des romans de son temps, c'est le style de ses comédies. Rien n'est plus insipide, plus bourgeois, plus dégoûtant, que le langage purement amoureux, qui a déshonoré toujours le théâtre français. Racine, au moins, par la pureté de sa diction, par l'harmonie des vers, par le choix des mots, par un style aussi soigné que naturel, annoblit un peu ce petit genre et réchauffe la froideur de ce langage. *Je ne parle pas ici de cet amour passionné, furieux, terrible, qui entre si bien dans la vraie tragédie;* je parle des déclarations d'Antiochus, de Xipharès, de Pharnace, d'Hippolyte; je parle des scènes de coquetterie; je parle de ces amours plus propres à l'idylle et à la comédie, qu'à la tragédie, dont il a seul soutenu la faiblesse par le charme de la poésie et par les sentiments vrais et délicats inconnus à toute autre qu'à lui.

Si vede che il Leopardi non ha letto in Voltaire questa nota, ma si è limitato a leggerla così troncata, nel Bettinelli, e di lì la ha trascritta, senza di che non avrebbe certamente attribuito a Voltaire la teoria assai sorprendente presso un simile autore, che l'amore dev'essere bandito dalla tragedia. Quale fosse invece il vero sentimento di Voltaire in proposito, risulta ancor più chiaro e netto che dalla surriferita sua nota alla « Théodore » di Corneille, dagli altri brani seguenti, che ho trovato nel *mare magnum* delle sue opere, senza contare le tante tragedie di Voltaire di cui l'amore forma il soggetto e l'intreccio, il che costituisce il più bell'argomento!

« Discours sur la tragédie » (Prefazione alla sua tragedia « Brutus »).

« On reproche à notre nation d'avoir amolli le théâtre par trop de tendresse.... Vouloir de l'amour dans toutes les tragédies, me parait un goût efféminé; l'on prescrire toujours, est une mauvaise humeur bien déraisonnable.... L'amour dans une tragédie n'est plus

un défaut essentiel que dans l'Enéide; il n'est à reprendre que quand il est amené mal à propos ou traité sans art.... *Le mal est que l'amour n'est souvent chez nos héros de théâtre que de la galanterie....* Pour que l'amour soit digne du théâtre tragique il faut qu'il soit le nœud de la pièce, que ce soit une passion véritablement tragique, etc. ».

Nel « discours-préface » in versi, alla sua tragedia « Eryphile ».

Souvent dans l'art d'aimer Melpomène avilie
Farda ses nobles traits du pinceau de Thalie.
On vit des courtisans, des héros déguisés,
Pousser des froids soupirs en madrigaux usés.
Non, ce n'est point ainsi qu'il est permis qu'on aime;
L'amour n'est excusé que quand il est extrême.

Nella seconda lettera a M. de Falkener (prefazione alla sua tragedia: « Zaïre »:

Jamais on ne parlera bien d'amour, si l'on cherche d'autres ornements que la simplicité et la vérité. Il n'est pas question ici d'examiner s'il est bien d'admettre tant d'amour dans les pièces de théâtre; *si c'est une faute, je ne sais quel nom donner aux fautes qui font le charme du genre humain...*

Lettera a Mademoiselle Clairon, sua interprete, e che serve di prefazione alla sua tragedia: « Zulime »:

Tout n'est qu'amour dans cet ouvrage et ce n'est pas un défaut de l'art... mais je voudrais que sur le théâtre l'amour fût toujours tragique.... Ne confondons point ici avec l'amour tragique, les amours de comédie et d'églogue, les déclarations, les maximes d'élégie, les galanteries de madrigal; *seules les vraies passions sont faites pour la scène*, etc.

« Dissertation sur la tragédie » (che serve di prefazione alla sua tragedia: « Sémiramis »):

La galanterie a presque partout affaibli tous les avantages que nous avons ailleurs.... Il n'y a pas dix ou douze tragédies qui ne soient fondées sur une intrigue d'amour, plus propre à la comédie qu'au genre tragique... c'est une coquetterie continuelle, une simple comédie. La tragédie ne sera bientôt parmi nous qu'une suite de conversations galantes... Il n'y a pas longtemps, les principaux rôles dans la tragédie n'étaient connus que sous le nom de *l'amoureux* et de *l'amoureuse*.... La scène française s'est lavée de ce reproche par quelques tragédies où l'amour est une passion furieuse et terrible et vraiment digne du théâtre tragique, etc.

« Dictionnaire philosophique » all'articolo: « Art dramatique ». (Analisi dell'« Ifigenia » di Racine):

Cette faiblesse de Racine est un tribut qu'il a payé aux mœurs de son temps, à la galanterie de la Cour de Louis XIV, au goût des romans qui avaient infecté la nation, aux exemples même de Corneille, qui ne composa jamais une tragédie sans y mettre de l'amour. Ce n'est que depuis peu d'années qu'on a osé en France produire des tragédies profanes *sans galanterie*.

***

In conclusione, da queste citazioni risulta che Voltaire rimproverava agli autori francesi di tragedie, non già di farvi figurare delle donne e degli amori, ma di inserire nelle medesime degli amori da *petits maîtres*, ed espressi in forma madrigalesca, o ancora più pedestremente come piccoli amori borghesi; dei bassi intrighi, delle galanterie da commedia, invece che delle passioni violente e trascinanti che secondo lui — e ha certamente ragione! — sono le sole confacenti alla tragedia e allo stile tragico, come ne hanno dato esempio i classici antichi, greci e latini. Il Voltaire quindi è stato tirato in ballo a torto dal Bettinelli per patrocinare la sua tesi delle tragedie prive di personaggi femminili e quindi senza intrecci amorosi, mentre in realtà questa necessità, scolastico-clericale, gli era semplicemente imposta, come ho già detto, e come egli stesso ne conviene, dagli interpreti speciali e dal teatro e dal pubblico ancora più speciali, per i quali egli era chiamato a comporre le sue tragedie come il « Serse ».

***

Il Leopardi nella sua prefazione alla « Virtù Indiana » discute della questione della divisione della tragedia in tre o cinque atti, e bisogna riconoscere che in tutte le letterature sono assai scarsi gli esempi di tragedie in tre atti. Probabilmente egli ebbe conoscenza del « Bruto » del P. Valori, in tre atti. Il P. Valori è un autore del genere del P. Granelli, portato alle stelle come autore tragico dal Bettinelli, e anch'esso proposto come modello nelle scuole a quell'epoca. Il Leopardi aggiunge che « se i greci nelle loro tragedie ritennero costantemente la divisione in cinque atti, bisogna far considerazione che ciò non sempre torna così bene al nostro teatro, non tanto perchè nostro costume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il coro, che appresso di loro occupava una grandissima parte del dramma ». Nei « Pensieri » (vol. V, pag. 3 e pagg. 124 e 125) il Leopardi ha poi ripreso di proposito, nel 1823, questo argomento e difendeva vivacemente l'impiego del coro, che secondo lui è atto a mantenere l'illusione poetica, e a portare sulla scena una impressione di vago e di indefinito; e trova, fra i moderni, cioè posteriormente ai classici greci e latini, di bell'effetto i cori dell'« Aminta » e del « Pastor Fido », massime in quest'ultimo, benchè la forma sia lambiccata e peccante di secentismo. Il Manzoni doveva poco più tardi nelle sue immortali tragedie, rinnovare il coro ed elevarlo a uno splendore mai più veduto nella nostra letteratura.

***

Nelle « Carte Napoletane » troviamo la prova che il genio di Leopardi, giunto a maturità, si volse di nuovo, e a più riprese, verso la tragedia. Il 30 luglio 1816 incominciò a sceneggiare una tragedia in versi su Maria Antonietta, della quale ci resta un abbozzo e qualche battuta di dialogo; e più tardi, nel 1821, si propose di comporne un'altra su Ifigenia, soggetto già così splendidamente trattato da Euripide, da Racine e da Goethe, per non citare che i più grandi, ma, scrive il Leopardi: « dove la tragedia finisca colla morte della fanciulla ». Purtroppo, questa tragedia rimase allo stato di semplice progetto!

Ho voluto percorrere di nuovo tutta quella meravigliosa miniera dei sette volumi dei « Pensieri » leopardiani — ove oltre a pensieri di varia filosofia e letteratura, a studii acutissimi di filologia greca, latina e italiana, ci sono tante e tanto profonde e nuove riflessioni in tema di estetica, da poterne trarre, come già fece con grande talento il Giani (1) un corpo completo di dottrina estetica leopardiana! — per cercarvi traccia del pensiero maturo del Nostro sulla tragedia in generale, e in particolare sui grandi suoi precursori in questo campo: il Metastasio, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo, e poi sul Racine e sul Voltaire, da lui citati nella prefazione alla « Virtù Indiana », e vedere se permanessero in lui, almeno parzialmente, le idee dei suoi tredici anni. Ecco qui, a grandi tratti, il risultato delle mie ricerche.

Del Monti egli ammira la bellezza e novità delle immagini, la felicità delle espressioni, la disinvolta nobiltà dello stile; ma lo trova mancante di anima, di fuoco, di impeto vero e profondo — è, dice, un poeta, dell'orecchio e dell'immaginazione, ma del cuore in nessun modo! (*Pensieri*, I vol., pagg. 92 e 132).

Altrove loda il Monti di avere col Parini ridato forma perfetta e finita allo stile poetico italiano; ma allo stile solo, perchè a suo avviso se si eccettuano quanto agli affetti il Metastasio e l'Alfieri, ma questi piuttosto filosofo che poeta, e quanto a bellezza di immagini il Parini e il Monti, ma questi entrambi piuttosto letterati di finissimo gusto che poeti, l'Italia del cinquecento in poi ha avuto versi senza poesia, e forse un solo vero poeta dopo il Tasso, e fu il Metastasio. Nel quale giudizio convenne più tardi il Carducci. (*Pensieri*, II vol., pag. 139).

È nota la viva ammirazione del Leopardi per l'Alfieri. E nei *Pensieri* (V vol., pagg. 399 e 400) egli ci parla dell'« Agamennone », dell'« Oreste » e della « Sofonisba » dell'Alfieri come di tragedie bellissime. Di Racine e di Voltaire come autori di tragedie non ho trovato menzione nei « Pensieri ».

(1) Romualdo Giani, *L'Estetica nei « pensieri » di Giacomo Leopardi*. Torino, Fratelli Bocca, 1904.

In ordine ai requisiti della tragedia, il Leopardi (*Pensieri*, IV vol., pagg. 163 e 164) osserva che il grande e complicato intreccio distoglie l'animo dell'uditore dai pregi del dialogo, dalla verità delle passioni e ne assorbe l'interesse; quindi la necessità di intrecci semplici in ogni genere di drammi, ma specialmente nella tragedia, alla quale la semplicità dell'azione è ancora più importante che alla commedia. Tanto la « Virtù Indiana » che il « Pompeo in Egitto » rispondono a questo canone della semplicità del piano. Vedansi anche le bellissime e acute riflessioni che egli svolge paragonando le caratteristiche delle tragedie greche, i loro soggetti, la loro condotta, con quelli delle tragedie moderne (*Pensieri*, V vol., pagg. 414 e segg.), che ci provano che il Leopardi aveva portato tutta la sua attenzione su questa nobilissima forma di componimento teatrale, ne aveva studiato con passione le opere principali in tutte le letterature antiche e moderne, e svisceratine e fissati i capisaldi estetici, il suo genio di filosofo e di poeta avrebbe certo potuto darci anche in questo campo dei capolavori immortali, ove non fosse stato rapito innanzi tempo alla gloria e all'Italia.

FEDERICO GENTILI.

LE PAUSE DELLA VITA

(ROMANZO)

— Oh, Paola! — esclamava la signora Tina. — Tu me lo consiglieresti di lasciare San Gersolè? Di trascurare l'orto, più pulito di un giardino, zappato con le mie mani? Tu non sai come è bello lavorare la terra! Ma tu non sai neppure come si stringe il cuore nell'aprire una finestra che guarda i muri di altre case, dopo esserci abituate a spalancare le finestre davanti questi colli benedetti dal Signore, verdi anche d'inverno, che paiono vestirsi a festa appena spunta un po' di sole! Eppure tu non me lo consigli, Paola! Non desideri neppure tu di lasciare la nostra casa!

Allora una specie di conforto rianimava Paola, esasperata dal pensiero di dover vivere sotto il calmo e freddo sguardo degli occhi di Piera. La madre non avrebbe ceduto.

Ma l'insistenza di Carlo, nel tentare quanto credeva fosse suo dovere, era lenta e continua come la goccia d'acqua che scava la pietra.

— Quassù non vi lascio.

Pensava a loro due così come avrebbe pensato a un prezioso mobile, diventato vecchio e inutile, da collocare nelle belle stanzette moderne della sua casa.

— Venite almeno la domenica, a colezione! Son mesi e mesi che non mettete piede in città! Lo diceva anche Piera!

Andarono, una mattina, per non rispondere sempre di no.

Verso sera piovve a tempesta.

— Vorreste avventurarvi nello stradale, sole, a piedi? Resti con noi, mamma! La camera c'è, preparata!

E come la signora Tina si mostrò persuasa Carlo si rallegrò come un ragazzo.

— Non la lascerò più andar via! Saperla in campagna, mentre l'inverno si prepara a tornare, sarebbe una spina al cuore! Oh, la mia cara vecchietta! S'offende? Ride? Vede che l'ho fatta ridere? Qui sarà sempre allegra, coi suoi figliuoli vicini. Il bene è venuto per tutti. Sarà la regina madre nel suo regno. Non è vero, Piera?

Piera allargò le braccia, come a dire:

— Tutto ciò non mi riguarda.

Restò la signora Tina. Ma il letto era piccolo, la luce elettrica troppo viva, col paralume pareva spengersi.

La mattina all'alba — la terra era molle, ma il cielo schiarito prometteva bene — volle andarsene.

***

Poche ore, di giorno, se il tempo è buono. In autunno piove spesso e chi vive in città guarda dalla finestra chiusa e dice: « Torna il brutto tempo, che malinconia! ».

Ma a San Gersolè è un'altra cosa. È bello anche l'inverno, anche se la neve è alta da sbarrare il cancello; perchè allora il focolare acceso mette allegria e la credenza ricca di provviste dà la certezza che non avremo bisogno di niente e di nessuno.

L'autunno è più bello. Piove a dirotto, e come il tempo si rimette usciamo nell'orto a raddrizzare le piantine tenere, sciupate dall'acqua, a raccattare le pesche cadute, a serrare meglio il cancellino.

Carlo non vuole che resti sola in campagna, con una ragazza intelligente che « ha diritto di vivere ». Le ha fatto un discorsone, lì sotto la pergola, come sa farne lui qualche volta, col suo tono fermo e rispettoso. Quando parla ha sempre ragione lui.

Poche ore, a scappa e fuggi, come se facesse una mal'azione. Giusto per andare sul poggiolino a vedere gli olivi. Dice il proverbio: « A santa Reparata, ogni oliva inoliata ».

Colpa sua, che ha sempre ceduto davanti quel figliolo!

Paola non l'accompagna sempre. Se viene rimane sul muretto e non si interessa di niente. Essa non ha mai amato la terra.

Ma non sta volentieri neppure in casa del fratello, in città.

Che vuole? Che pensa? In fondo in fondo è stata sempre così, come suo padre: che non si fece mai capire bene.

***

Piera aveva regalato alla cognata una sua veste quasi nuova.

— Non la provi? — disse, poi che Paola la posava sul letto —. Non ti piace?

— Sì, che mi piace.

— E allora? Tu ti trascuri troppo! Provala. Vedrai che torna alla tua misura. Ti piace questo merletto? Va nel bavero. No, non è della veste. Aspetta.

Apriva un cassetto, pieno di nastri, di pizzi, di bottoni, che andava osservando per la gioia di toccarli, di rimetterli a posto. Davanti alle sue cianfrusaglie Piera non pareva più la stessa Piera che Paola credeva di conoscere; i suoi occhi verdi splendevano dolcemente, cambiando l'espressione del viso.

Un po' del suo piacere si comunicò a Paola, che infilò la veste.

— Credi — esclamava Piera — alla tua età non c'è bisogno di spendere molto per figurare. Basta un po' d'industria, un po' di buon gusto! No, la cintura si abbottona di fianco. Così. Lascia fare a me. Curiosa! Hai la vita più grossa di me! Devi allargare qui. Pure sei magrina!

Le girava attorno, osservando:

— Del rimanente ti sta a pennello.

Paola si guardava intanto nello specchio grande. Nel vedersi insaccata nella veste non sua, si accorgeva di essere dimagrata, invecchiata. La pelle del viso era scura, il collo s'ingrossava, le scapole si accartocciavano leggermente sul petto, una sfumatura bluastra di ragazza malaticcia segnava le palpebre un po' enfiate.

Se Matteo l'avesse riveduta!... Ma loro non si sarebbero riveduti mai più. Mai più.

Un nodo di lacrime le serrò la gola, e la goffa figura dello specchio sparì, ondeggiando. Si nascose la faccia tra le mani, singhiozzando disperatamente.

Come chi ha perduto qualche cosa; qualche cosa che non può ritrovare.

Piera volle confortarla.

— Quando si vive in campagna è così. Ma vedrai tra pochi mesi che signorina elegante!

Tra pochi mesi... I mobili della camera, la figura di Piera, tutto cominciò a girare e a girare, mentre dall'uscio entravano i rossi sguaiati giganti della Casa dei Venti. Tese le mani, per aggrapparsi e si lasciò andare bocconi sul letto. Ma sentì una forte nausea; e si rialzò subito spaventata.

***

— Tu aspetti la posta — osservò Piera, col suo sorriso calmo un po' canzonatorio — Chi dovrebbe scriverti?

— La Granelli... — mormorò Paola confusa.

E nominando la sua amica di scuola — un nome venuto sulle labbra senza sapere perchè — le si fece un filo di luce dentro l'anima.

Maria Granelli era buona. Forse non l'avrebbe respinta, quando avesse saputo. Le scrisse: « ... Ho bisogno di un po' di libertà e di svago. Anche vorrei parlare a qualcuno della mia traduzione. Insomma vorrei venire a Firenze. Non ho il coraggio di domandare tanto piacere a mia madre che si rifiuterebbe di contentarmi. Tu mi conosci un poco. Invitami... ».

L'invito, che venne subito, fu accolto male dalla signora Tina.

— Chi è codesta Granelli che invita una ragazza ad andare sola a Firenze, come niente fosse? — ripeteva.

Paola impallidiva, nel pregarla, e nella voce le tremava l'angoscia.

— Ma tu sei impazzita? — esclamò la signora Tina fissandola —. Decisamente tu sei impazzita! Sono stata giovane anch'io e non ho mai desiderato di mettermi sola nel vagone di un treno!

Rimasta sola, Paola si prese la fronte tra le mani gelate, sforzandosi a pensare con ordine. Ma i suoi pensieri erano slegati e inafferrabili.

Un solo proposito le si delineava davanti nitidamente. Non c'era altro.

. . . . . .

Entrò nella camera degli sposi; aprì il cassetto del comodino; prese con le due mani il tristo oggetto che Carlo le aveva insegnato a maneggiare, così per chiasso.

Cavò tranquillamente la rivoltella dal fodero. Era carica. Ma come pesante.

. . . . . .

Carlo l'adagiò sul letto.

— Calma. Calma. Piera, la cassetta, subito.

Poi un gran silenzio.

— Un colpo sbagliato, per fortuna. Ora Paola riposa.

Paola non riposa. Tenendo gli occhi chiusi prega Iddio che la perdoni e le dia la forza di ripigliare la vita: la vita che non ha saputo distruggere.

. . . . . .

La signora Tina, in piedi, interrogava la figlia che taceva sempre. Nei piccoli occhi orgogliosi lampeggiava la collera.

— Quando si tenta una simile pazzia si ha il dovere di spiegarsi.

Il dovere? Perchè? Non è ognuno di noi padrone di se stesso? Eppure no. Nessuno è padrone di se stesso.

Taceva, con la testa vuota. Sentiva di essere una povera cosa senz'anima e senza volontà che chi vuole può dirle una parola cattiva, così come si getta un sasso.

Carlo entrò.

— Paola soffre, mamma — disse sottovoce —. Non la tormenti. È — aggiunse ancora più piano, sorridendo, — come quando Gianni scrolla i peschi in fiore.

Carlo comunicava sempre calma e fiducia a chi l'ascoltava. Ecco che gli occhi della signora Tina si addolcivano, e Paola lo guardava con una dolorosa espressione di riconoscenza nel viso smorto.

Il silenzio che riempì la stanza era freddo, come il vento che trattiene la tempesta.

Paola si alzò decisa: così decisa come quando aveva cercato la rivoltella. Barcollò. Carlo la sostenne. Allora ella appoggiò il capo sul petto del fratello, abbandonatamente, mormorando parole senza significato:

— Carlo... Carlo... Abbi tu pietà di me... Fu così... Abbi pietà di me...

Ah, se egli avesse compreso, senza tormentarla a sua volta con domande alle quali non è possibile rispondere!

Carlo trasalì. Sentiva tutta la fragilità della sorella, che si affidava a lui; sentiva nella voce della sorella le parole di confessione non dette. E lo sdegno e la pietà gonfiarono a tumulto il suo cuore.

Un pesco in fiore, a San Gersolè...

***

Il dolore della signora Tina era grande. Quando il marito l'aveva abbandonata, aveva patito in altro modo. Mentre il figlio era alla guerra, la sua cruda pena era temperata dalla speranza e dalla preghiera. Dolori e trepidazioni che non l'avevano avvilita, come ora che sentiva mancarsi le forze e non sapeva più guardare in faccia la gente.

Ebbe un attacco cardiaco; e parve che la morte, chiamata da Paola, avesse voluto prenderla. Ma si rimise. E a pena si sentì un po' meglio parlò per dire che il suo cuore era stato sempre forte.

— Carlo ha sbagliato — ripetè —. Ha sbagliato come sbagliano tutti i medici. Io non sono malata di cuore.

Era quasi sera, e attraverso le tende passava una cheta luce. Piera che leggiucchiava, seduta sul divano, levò la fronte:

— Non si strapazzi a chiacchierare — esclamò.

— Ma io non sono malata! — fece la signora Tina —. Dove sono le mie robe, perchè mi vesta?

Piera rispose, uscendo dalla camera:

— Ne domandi a Carlo. Io non mi azzardo.

— Dov'è?

— All'Ospedale. Torna a momenti.

La signora Tina sospirò profondamente: era come se avesse dormito un bel sonno e ora si fosse svegliata.

Dov'era Paola?

Quando venne il figlio, presso il letto, mormorò:

— Quella ragazza andava sorvegliata. Cadere così stupidamente, peggio d'una contadina! Una figlia mia! Sangue mio!...

— Non si affanni a parlare — rispose Carlo, tastandole il polso —. Quando un male è scoppiato non rimane altro che cercare la maniera di risolverlo. Le recriminazioni non servono.

Egli era molto amareggiato, perchè non trovava una soluzione buona e perchè temeva che nella piccola città, dove lui era stimato e rispettato, qualcuno avesse cominciato a mormorare di sua sorella.

— Vedrai — gli aveva detto Piera infastidita — che tutti parleranno di questo fatto, se tu non provvedi.

Lì per lì aveva deciso di andare a Roma. Ma poi, informandosi, aveva capito che il suo tentativo sarebbe stato inutile e ridicolo. Il « pittore » della Casa dei Venti, di cui Paola aveva balbettato il nome, era un misero decoratore, carico di moglie e figli, che campava di espedienti. E sua sorella era maggiorenne.

Il polso era buono, il respiro libero. Si passò una mano sulla fronte, rattristato dal pensiero di dovere ragionare con la malata, affaticandola in quel primo momento di miglioria.

— Mamma — cominciò — dobbiamo considerare una fortuna l'invito dell'amica di Paola.

— Anche te sei impazzito? — esclamò la signora Tina, alterandosi.

— Per carità, mamma, cerchi di restare tranquilla! Ella ha tanto buon senso e poi si ostina attorno a una sciocchezza! Noi non possiamo perdere tempo. È già troppo tardi. Capisce?

La voce di Carlo si arrochì. Aspettò la risposta della madre, che taceva lisciando la trina del lenzuolo.

— L'accompagno io — ripigliò —. Sul momento resterà dall'amica. Questa non sa, immagino. Ma i passi vanno fatti uno dopo l'altro. Intanto dobbiamo avere coraggio.

— Sì — rispose la signora Tina —. Dobbiamo avere coraggio.

E per la prima volta Carlo vide luccicare gli occhi della vecchia signora, profondamente umiliata.

V.

Il paesaggio mutava continuamente, fuggendo davanti allo sguardo distratto di Paola, come lo snodarsi delle scene di una pellicola che non interessa.

Andava a Firenze, per restarvi sola con un'amica buona. Sola. Libera. Aveva tanto desiderato vedere una città grande... Si rannicchiò nel suo cantuccio, presso il finestrino, e chiuse gli occhi. Sentiva, nel fragoroso rullio del treno, una voce senza parole che l'accompagnava mormorando.

Carlo prese la valigia in fretta per consegnarla a un facchino.

— Di già?

— Ci siamo. Ti pareva che Firenze fosse più lontano?

Montarono in una carrozza.

— Guarda — esclamò Carlo —. Santa Maria Novella.

Paola alzò gli occhi a guardare, per non essere scortese. C'era molto sole, molta gente; la facciata della chiesa la fece pensare, chi sa perchè, a una veste di seta bianca e nera tutta sciupata.

— Doveva essere bella.

— Anche ora è bella! — fece Carlo sorpreso —. Vuoi entrare? Faccio fermare.

— No. Ti prego. Sono stanca.

— Ebbene, andrai sola. Il tempo è tutto tuo — disse Carlo —. Ti farà bene, svagarti. Tu non hai veduto mai nulla. Poi andrai a Santa Croce, al Bargello... C'è tanto da vedere.

Le parlava con dolcezza, come tante volte aveva parlato ai suoi malati.

***

Maria Granelli li accolse festosamente. La sua casa, chiara e luminosa, apriva grandi vetrate a colori su un viale alberato. I fragili mobili, le tende di trina, i vari ninnoli, i fiori, la tavola apparecchiata per la colezione, tutto faceva ricordare la casetta di

Piera, la descrizione del « cottage » di miss Sally... Un piccolo piacevole mondo che nel romanzo le era sembrato inverosimile come uno scenario di fiaba.

***

Sull'uscio, Maria Granelli ripetè a Carlo:

— Sarà per me una sorella. Stia senza pensiero, dottore. Glielo prometto.

Il tono della voce era caldo e sincero, ma il suo viso era turbato.

Poi venne il marito, e tutti e tre andarono a tavola, perchè era l'ora di colezione.

— Permette? — disse l'avvocato Granelli cavando il giornale di tasca —. Ho così poco tempo!

Cominciò a leggere, mangiando senza alzare gli occhi. Maria taceva, seria seria.

Carlo aveva dovuto parlare senza ambagi, prima di partire. Maria sapeva tutto.

Forse anche il marito sapeva.

Paola abbassava il viso, e ogni boccone diventava un nodo nella gola.

Dopo colezione si rifugiò nella cameretta, che Maria le aveva offerto il giorno prima, con amichevole ospitalità.

Non osava muoversi, non osava aprire i cassetti vuoti per riporvi le sue robe.

Più tardi Maria venne a chiamarla:

— Lavoro in giardino. Vieni anche te.

Paola le afferrò una mano. Esitò. Disse in fretta:

— Non mi nascondere la verità, Maria. Tu sei pentita di avermi invitata; e pensi ch'io ti abbia ingannata.

— No, no!

— Io non potevo scriverti... Non volevo ingannarti. Pensai a te... Speravo che poi...

— Ma perchè mi dici queste cose? — fece Maria. — Perchè la tavola non era allegra come ieri? Ma tu non sei l'ospite di un giorno! Giovanni lavora molto e torna stanco. Vieni, vieni in giardino, cara, e non almanaccare.

In giardino sedettero su una panchina di pietra, e Maria cominciò a lavorare. Stavano zitte zitte, un po' imbarazzate.

Maria pensava all'impiccio di tenere in casa quella sua disgraziata amica.

Che avrebbe detto la gente? Ma non voleva essere cattiva. Disse all'improvviso, posando il lavoro sulle ginocchia:

— Ho una buona idea. Tu starai sempre a disagio in casa d'altri. È facile qui trovare una dozzina, da qualche famiglia per bene. Non guardarmi con gli occhi così grandi! Mi sembri una bambina spaurita. Temi che possa guidarti male? Ma tu sei una sorella per me. L'ò promesso. Lascerò maturare la mia idea. Qui sei a disagio. Lo capisco.

Paola abbassò la fronte. Sentì che l'amica la respingeva dolcemente: come Piera; come Carlo; come l'avrebbe respinta ognuno che avesse saputo.

— È giusto — pensava.

***

Maria Granelli camminava svelta sul marciapiedi, seguìta da Paola. Erano state a visitare una stanza, che non era piaciuta.

— Vuoi entrare? — disse Maria fermandosi presso Or San Michele.

— No, grazie.

— Guarda almeno il San Giorgio! Tu passi senza alzare gli occhi! Non ti interessa?

— Sono stanca.

— Di già?

Sì, di già. Le sue gambe, che sapevano le trottate sullo stradale di San Gersolè, si rifiutavano a portarla per le vie della città già tanto desiderata. Un dolore lancinante feriva i fianchi, serrati nella fascetta.

— Torniamo — esclamò Maria bruscamente.

Nel tram, Paola mormorò:

— Abbi pazienza! Il meglio è che mi lasci a casa.

— Sempre?

— Sempre. Immagina di avere in casa una vecchina che cerca di non fare uggia e non vi riesce.

— Oh, tu almanacchi troppo, cara! Pensa a cose più pratiche. Per esempio che ài bisogno di fare un po' di moto e di vedere la camera prima di fissarla. — Così dicendo Maria le sorrise, per mettere un po' di bontà nelle sue ultime parole.

***

La sera, dopo cena, l'avvocato Granelli stava in casa. Dopo una giornata di lavoro, egli assaporava il piacere di riposarsi facendo due chiacchiere con la moglie, o leggendo forte. Egli leggeva bene, e aveva uno scaffale pieno di libri di poesia.

Paola tornava nella sua stanza, subito dopo aver cenato, ora con una scusa ora con un'altra, e vi restava seduta presso la vetrata al buio.

Non era essa un'intrusa in mezzo alla serenità dei due sposi?

Una sera l'amica venne a chiamarla, insistendo. La seguì a malincuore; ed entrando nella bella saletta chiara, tutta illuminata, si rammentò di un pipistrello che era entrato in casa di notte a San Gersolè: un povero pipistrello, cacciato a colpi di granata, che non ritrovava la finestra per fuggire.

— Dicevo a Giovanni — spiegò Maria, — di quella tua traduzione che volevi pubblicare.

— Ah! — rispose Paola arrossendo.

Pregata, andò e tornò col suo quaderno e il libro. L'avvocato guardò il libro.

— Rammento. Non è uno dei migliori lavori di codesto autore. Vuol farmi sentire qualche pagina?

Paola cominciò a leggere. La voce le tremava, sul principio. Rivedeva una stanza intonacata, quasi nuda, una finestra aperta sulla verde campagna.

L'avvocato le strinse le mani.

— Ottimamente — esclamò. — Una traduzione letterale in una forma viva, calda, direi quasi appassionata, che il testo non à. E à lasciato questo lavoro in fondo al cassetto?

Paola accennò al suo tentativo di pubblicare. La voce le si arrochì: rivedeva la proda, verso il bosco, il nebbioso grigiore delle giornate d'afa.

L'avvocato diceva alla moglie:

— Parlerò al commendatore, domani stesso. Se non lui, un altro. Conosco un po' tutti.

— Le dispiace lasciarmi il manoscritto? — esclamò rivolgendosi a Paola.

Sfogliò il quaderno, sorridendo:

— Bisogna copiarlo da capo! Vuole che lo faccia ricopiare a macchina? È un peccato perder tempo. Se non c'è il manoscritto non posso fare niente!

Il suo desiderio diventava un « fatto vero », come il primo viaggio.

Tutto avviene bruscamente nella vita: il male e il bene. Ma il bene giunge troppo tardi, quando non siamo pronti a riceverlo.

***

Aveva nevicato. Pure, a pena spuntava un filo di sole, la signora Tina si preparava a salire a San Gersolè. S'impuntava ad andare a piedi, lasciando che Carlo la scongiurasse nel vederle scendere le scale faticosamente, attaccata alla ringhiera.

— In carrozza andrò una volta sola, con gli occhi chiusi — ripeteva. — Non fare l'uccello di mal augurio.

Vestita di scuro, un po' curva, con gli scarponi da uomo e la cappottina di seta nera legata sotto il mento, la signora Tina si sforzava a camminare col passo svelto e uguale che aveva destato l'ammirazione dei contadini. Ma giunta alla prima Cappellina si fermava un pezzetto per ripigliare lena.

Rispondeva in fretta al saluto di chi l'incontrava senza guardare in faccia nessuno, assorta nei pensieri che le tenevano trista compagnia.

Sì, Carlo aveva ragione, in fondo in fondo. Ma la terra non andava lasciata in balìa di Bruno.

Era tempo di lavori; chè lassù legavano viti, facevano carciofaie, potavano ancora e raccattavano la ramaglia. Seminavano anche le patate.

Avevano misurate le olive a piacer loro, le avevano spremute, mentre era malata.

Pazienza. A sentire Bruno, la raccolta era stata magra.

Una damigiana d'olio, Carlo aveva voluto che la si mandasse alla Granelli.

Ecco che significa non avere fatto la roba! Ma lei lo sapeva quel che costava una damigiana d'olio!... E prima una botticina di vin santo, e un sacchetto di farina dolce... Bisogna disobbligarsi... D'accordo. Ma anche non bisogna contrarre obblighi con la gente. Lei non si era mai appoggiata agli altri. Sempre sola. Sempre forte. Come indegna di lei, sua figlia! Già vecchia, sfiorita, delusa... E pure che compassione... Se avesse potuto tornare indietro avrebbe saputo che quella creatura non era forte e andava sorvegliata con dolcezza. Ma indietro non torna nessuno, e la vita sbagliata non si rifà.

Sì, con dolcezza... Non era colpa sua se somigliava al suo povero babbo.

Quando fossero finiti i lavori di primavera sarebbe andata a trovare Paola che aveva lasciata la casa dell'amica.

Quante cose... quante cose...

È brutto accorgersi che non resta da aggrapparci a niente. A niente. Neanche al povero caro San Gersolè. Carlo à detto persino: vendiamolo.

Per non avere una famiglia... Quando manca il capo di casa, i figli prendono loro le redini in mano.

Vendere San Gersolè! Per restare incarcerata nelle stanzette della casa in città, a patire ogni momento per via della nuora che à le sue abitudini e non le cambia.

Le nuore! Dicono che la casa dei vecchi è piena di calie... Ma loro, quando non saranno più giovani, non avranno in serbo neppure delle calie, loro che sprecano e sciupano ogni cosa.

Giungendo nel viottolino sorrideva, riconfortata, e sul cancello ritrovava la forza d'una volta.

Si levava la cappottina e i guanti (Carlo glie ne aveva voluto comprare un paio) e messo un grembiule scendeva nell'orto.

Che soddisfazione vedere che gli spinaci e le bietole erano cresciuti, che nascevano certi ortaggi seminati nell'autunno...

Affaccendarsi qua e là... dando un'occhiata alla cantina, al granaio. Tutto in fretta, per essere a casa all'ora di cena. Carlo non meritava che lo si facesse patire. Ma egli avrebbe dovuto capirlo che la vita di sua madre era lassù, tra i campi di San Gersolè, ricchi di luce di verde e di pace; che solo la terra non tradisce mai.

***

Una sera tornò a casa con la febbre. Carlo era partito la mattina, chiamato da un telegramma della Granelli.

Piera, imbarazzatissima, gli mandò un espresso.

Egli tornò subito. Era sciupato e invecchiato dai dispiaceri, entrati di furia nella sua casetta.

Lasciava Paola tra la vita e la morte; trovava la madre con la febbre alta e un gran numero di chiamate di malati che non poteva abbandonare.

La moglie era di cattivo umore. Lui le parlava timidamente, quasi volesse domandarle scuse; ciò le dava l'impressione che qualcuno le avesse fatto torto e però s'irritava anche di più.

— Abbi pazienza. Tornerà la quiete appena la mamma sarà guarita.

Ma la signora Tina non sarebbe guarita, e lui lo comprese nel visitarla.

Mormorò:

— Se mi avesse ascoltato! Andare e tornare con questo freddo! alla sua età!

La signora Tina rispose:

— O se sto meglio di te? Ti allarmi per un po' di raffreddore! Domani mi leverò. Il letto è buono per gli sfaccendati!

Carlo crollò il capo.

Dopo qualche giorno volle consultare un collega che approvò la sua diagnosi.

La malattia — una polmonite — non poteva essere superata perchè il cuore era indebolito. Tuttavia ognuno aspettava, sperando in un prodigio della natura. Aspettava anche la cameriera, stucca di preparare brodi e decotti. Piera, di nuovo incinta (non entrava nella camera della suocera per non provare emozioni che potessero nuocere a lei o al nascituro) aspettava lagnandosi e lamentandosi:

— Ci mancherebbe che nascesse in questi brutti giorni!

Un dopo pranzo parve di dovere credere al prodigio.

Era domenica e il tempo si metteva al bello. La malata, che aveva riposato, sorrise a un raggio di sole venuto a posarsi sulle coperte. Il sole, d'inverno, rallegra l'anima.

Chiamò il figlio con un cenno, e pregò:

— Lascia che vada, piano piano. Vedrai che mi farà bene. Non ci vogliono le tue medicine, per guarirmi, ma un po' di sole e d'aria.

Carlo parve inghiottire qualche cosa nel rispondere:

— Sì, mamma, a pena starà meglio.

San Gersolè... Rivedeva il viottolino di villa Mazzei, la rosa rampicante e la mimosa e l'orto... Chi si sarebbe occupato del giardino e dell'orto se lei la durava ancora nel letto?

Mormorò:

— Forse i limoni sono restati chiusi nella serra, con queste belle giornate...

***

Con l'aria di fare una visita, da amico, venne il parroco.

Il figlio provvedeva anche ai bisogni dell'anima sebbene lui non credesse, rammentandosi che la madre era devota e per Pasqua sarebbe andata a confessarsi.

La signora Tina si spaurì nel vedersi sola col prete, che pareva oscurare la camera. Ma egli la rassicurò cominciando a discorrere

del più e del meno, e narrando qualche fattarello che la fece sorridere.

— E ora, figlia mia — disse il parroco all'improvviso, gravemente — pensiamo un pochino all'anima.

Recitò delle orazioni che ella ripetè lentamente, col fiato grosso; e piano piano la persuase a fare la confessione generale.

Ella non trovava peccati nella sua coscienza. Non aveva tradito il marito infedele, neppure col pensiero.

— I vostri dipendenti, figlia mia.

Serve non ne aveva volute mai. I contadini li aveva pagati a dovere.

— Perdonate a vostro marito?

— Gli ò già perdonato da tanto tempo.

— Vi siete distaccata dai figli, dai parenti? dagli amici? — ripigliò il parroco. — È necessario che vi sentiate l'anima leggera, non impacciata da affetti terreni. Staccata dalla città dove siete nata, dalla casa di vostro figlio?

La malata affermava di sì, con un lieve tremito delle labbra.

— Staccata dalla figlia assente?

La malata trasalì. Povera Paola...

— Staccata da ogni vostro possedimento terreno — continuava il prete con voce monotona. come se ripetesse a memoria la pagina di un catalogo.

Un velo appannò gli occhi della malata.

San Gersolè...

Come non sentirsi attaccata ai figli, a San Gersolè?...

***

Carlo scriveva intanto a Maria Granelli perchè comunicasse la notizia a Paola quando fosse guarita.

Animato dal suo dolore chiuso e cocente, egli provvedeva a tutto: alle cose più umili e alle più grandi, ai doveri della sua professione, ai bisogni delle sue donne che aspettavano tutto da lui.

***

Paola guariva lentamente. La morte, passandole vicino, si era di nuovo allontanata col suo passo silenzioso e pesante.

Maria Granelli veniva a trovarla, portandole ogni volta, coi fiori e le chicche, quasi le stesse parole.

— Desideri qualche cosa, cara?

— No, grazie.

— La signora Caterina ti manda a salutare e ti manda a dire che la tua bella stanza ti aspetta.

— È gentile, la signora Caterina.

— Tanto gentile. Non è una affittacamere come ce ne sono tante! Ora che stai meglio ti annoi, povera Paola.

— No, che non mi annoio.

— Se ài bisogno di qualche cosa fai telefonare.

— Grazie, Maria.

Non aveva bisogno di nulla. Per non annoiarsi le bastava poco: certe volte le bastava fantasticare guardando, tra le palpebre socchiuse, la veste blu pieghettata d'una monaca che passava nel biancume della sala odorosa di medicinali.

— Quella è suor Maria Apollonia? — domandava Maria.

— La conosci?

— Ha assistito Giovanni, quando si ammalò di tifo.

— Vanno per le case, le suore?

— Queste sì. Assistono infermi, vegliano i morti... Non lo sapevi?

— Povere suore, che malinconia...

— Oh, ai loro occhi il mondo non è pieno d'altro che di sofferenze da alleviare. Dànno senza chiedere.

— Io non avevo mai pensato alle monache.

— Sono così lontane dalla vita!

— ... ma suor Apollonia è giovane...

— Ebbene?

— Come à potuto allontanarsi dalla vita? Meglio uccidersi.

— Paola, come ragioni male!

Maria la rimproverava; impensierita come quando sentiamo tornare la febbre a un convalescente che ci è caro.

Le forze tornavano. E Paola cominciava a mostrarsi impaziente di uscire.

Un giorno l'amica le disse:

— Domani verrò a prenderti. Ho parlato col dottore.

Aggiunse dandole un libro:

— È venuto a farti festa.

Paola guardò il « suo » libro; lo aprì; lo richiuse con gioia.

— Sul momento starai con me — diceva l'amica — in casa mia. Sei troppo debole ancora.

— Quante belle novità mi porti, stamane, e come sei buona! — mormorò Paola. — Come renderti il bene che mi ài fatto? Sì, vengo in casa tua. Ma vorrei presto tornare a salutare la mamma. Tu sai che è in collera con me... Dopo, non so ancora...

L'amica si turbò, visibilmente.

Paola la guardò un po' inquieta, interrogandola con gli occhi.

— Il tuo libro — cominciò Maria con voce incerta, stringendo la lettera del dottor Mazzei nella mano inguantata, — il tuo libro non è venuto solo...

***

Le pareva necessario partire, a pena uscita dall'ospedale. Mentre il treno si precipitava fragorosamente nella stazione ben nota, si domandò con dolore perchè fosse tornata, ora che non poteva più fare la pace con sua madre.

Riudì la voce sommessa di suor Apollonia che le aveva ripetuto parole di fede e di conforto; rivide il suo volto sereno; e il dolore parve attutirsi.

Giunse sfinita in casa del fratello. Si rannicchiò in una poltroncina, senza piangere.

Preferiva una tazza di brodo, o del caffè?

Rispose: « niente », con la mano. Carlo le accarezzò i capelli.

— Povera creatura...

Ubaldo le venne davanti, riconoscendola con piccoli gridi di contentezza. Parve scuotersi, e negli occhi ingranditi dai patimenti, passò a lampo una gran luce che subito si spense. I bambini... Se il suo fosse vissuto...

Piera le portava del « Certosino ». Allora si accorse di non averla ancora veduta. Era imbruttita e sformata: ma Piera non doveva vergognarsi del suo stato....

— Prendilo — le diceva mescendo. — Ti rianima.

— No, grazie.

— Ti credevo più coraggiosa! — esclamò Piera.

Aggiunse sottovoce, tra seccata e sorpresa, rivolgendosi al marito:

— Eppure non amava sua madre.

Paola trasalì, ferita. Che diritto aveva, sua cognata, di giudicarla?

Parole amare, parole giuste, le salirono alle labbra. Ma tacque. Le parole erano meschine, davanti ai fatti successi. E le apparenze erano tutte contro di lei.

Guardò il fratello e la moglie del fratello: l'uno abbattuto dal dolore, l'altra dal travaglio della gravidanza.

Li sentì deboli: come lei. Pensò in confuso che il male della vita consiste nell'equivoco e nella diffidenza che separa gli uomini. Se gli uomini si sapessero parlare con franchezza, senza ferirsi....

Ecco che uno se ne va, in collera (come un attore che abbia rappresentata la sua parte), e chi rimane sarà continuamente crucciato per non avergli stretto la mano...

Più tardi Piera le domandò:

— Quali sono le tue intenzioni? Restare? Ripartire?

Le sorrideva, per mettere un po' di cortesia nella brusca domanda; ma lo sguardo dei suoi occhi verdi era duro ed inquieto, poi che ella era stanca di aspettare il ritorno della felicità nella sua casa di sposa.

Carlo le disse:

— Tu sei libera di andare dove vuoi. Ma rifletti, prima di decidere.

Paola lo guardò sbigottita: come un bambino che à piagnucolato per l'assurdo desiderio di possedere un ordegno e una volta avutolo tra le mani non sa più che farsene.

Sola... Libera... E ora?

Carlo parlava della sua intenzione di vendere il podere; parlava piano, come se la signora Tina fosse lì, e lui non volesse farsi sentire.

— ... Roba tua. Una piccola rendita sicura. Se resti qui la vita non ti costa nulla... Se poi vuoi tornare...

Indovinando che Piera, nell'altra stanza, aspettava la sua risposta definitiva, Paola l'interruppe:

— Me ne vado. Avevo già riflettuto. Quanto ai mezzi... Non mi mancherà lavoro.

Carlo non replicò. Anche lui, in fondo in fondo, era stanco, come la moglie, di affannarsi per la sua vecchia famiglia.

VI.

La serata era bella, coll'aria tiepida e il cielo senza nuvole. Nel dare i suoi ultimi raggi alla Torre di Arnolfo, il tramonto tingeva di viola il marciapiedi affollato.

Paola camminava con passo elastico e una gran pacatezza le illuminava il viso sfiorito.

L'avvocato Granelli aveva detto di essersi informato della vendita del libro che andava a vele gonfie; Maria le aveva procurato qualche lezione; l'editore le aveva affidato la traduzione di un romanzo inglese.

La sua giornata era piena, come la rete di un pescatore fortunato.

Ella cominciava poveramente la sua vita di ragazza sola che lavora per necessità; abitava in una modesta « pensione in famiglia »; portava un vestito di lana nera di cattiva qualità (di quella lana che si spiegazza e si affretta a mostrare le corde); non si fermava mai a comprare una rassegna di lusso, un ninnolo, un fiore...; ma la speranza di bastare a sè stessa, di farsi un nome, metteva una specie di nobiltà e di bellezza nella sua nuova esistenza.

Il tempo apriva il pugno chiuso, per mostrarle i doni tenuti in serbo.

Il passato era sparito. Ella era libera e pura.

« Dimenticarsi. Dimenticare ». Non è questa la felicità?

Sentiva di voler bene, con tenerezza, all'amica fedele che si era interessata di lei con prudenza, all'editore che aveva stampato il suo primo lavoro, alla gente che le passava vicino, agli assenti, ai lontani... Anche a Piera. Anche a suor Apollonia.

Povere suore che malinconia....

Rivedeva sfumati e pallidi i contorni dei loro visi, così come si rivedono i visi delle persone care che sono morte: così come rivedeva sua madre.

Le lampade erano accese mentre la smorta luce della sera rischiarava ancora la strada che si affollava sempre più.

Paola si affrettava, poi che si avvicinava l'ora di cena. Certo le sue compagne di pensione erano pronte: la signora Daddi — la vecchia pensionata — era già a posto, al solito, e batteva leggermente il bastone sul pavimento assorta a ripetere fra sè e sè chi sa quale ritornello; la vedova Nobile aspettava leggendo il giornale, con gli occhiali a stanghetta sul naso; in fine sarebbe entrata con la sua aria affaccendata la signorina Filli, chiedendo scuse del ritardo e posando un grosso pacco di libri su una seggiola. Così ogni sera, immancabilmente.

Dopo aver mangiato, quando la vedova Nobili cominciava a pulirsi i denti con lo stecchino, la Daddi a bagnare molliche di pane nel sugo avanzato per darle al gatto, Paola si alzava per andare in camera. La signorina Filli la seguiva, col suo pacco di libri sotto il braccio. Incontrandosi nella scala, si salutavano.

— Buon lavoro e buon riposo — diceva la Filli.

Paola non aveva mai lavorato di sera; ma ora doveva cominciare. La giornata se ne andava tutta con le lezioni.

Rallentò il passo, un po' impensierita.

La traduzione, da consegnare a data fissata, non poteva somigliare alla prima, fatta per amore.

Miss Sally era stata la sua buona amica di tanti anni....

Si scosse, rimproverandosi.

« Tutta tuo padre... ». Come vera la esclamazione che suonava accorata, nel ricordo...

Non aveva forse voluto lavorare per non dipendere, per dare uno scopo alla sua umile vita?

Sì, uno scopo. Le tornavano in mente le parole segnate in « Padri e figli » di Turghenieff letto in quei giorni.

Basarow diceva ad Arcadio:

« Guarda un po' quel che faccio io: c'è un posto vuoto nel baule, ci ficco del fieno. Così nel baule della vita: ficcaci quel che ti viene sotto la mano, purchè non rimangano dei vuoti ».

Parole che avrebbe preso per insegna, tanto rispondevano al suo pensiero. Ecco che a ripeterle tornava a sentire il cuore in pace e il passo leggero.

Prima di tornare a casa, entrò in una libreria per ritirare alcuni libri che le servivano, mandati dall'avvocato Granelli. Sorrise, quasi visibilmente, ripensando alla Filli. Stasera sarebbe entrata anche lei nella sala da pranzo, con un pacco sotto il braccio chiedendo scuse del ritardo.

Sul banco c'era, bene in vista, il programma di una serie di conferenze all'Università Popolare.

Lesse un nome. Non vide che un nome, in mezzo a tanti nomi stampati.

Domandò, con un filo di voce:

— Il professore Solina è qui di passaggio?

— No, signora, è stabilito qui. Vero che parla bene?

Le ginocchia le tremavano, uscendo fuori.

Tutto, tutto, diventava meschino dopo aver veduto quel nome che riempiva la strada.

***

Matteo Solina, professore di ginnasio, abitava, con la madre e la sorella Giacomina, in una viuzza presso Por Santa Maria. La sera, se era troppo stanco per continuare a lavorare, faceva una passeggiata fino a Ponte Vecchio, assieme alla sorella.

La passeggiata, sempre la medesima, alle medesime ore, chiudeva con tranquilla regolarità le sue giornate più laboriose.

Giacomina, ispirata dall'intuito, temeva come la madre che tanta quiete non avesse dovuto durare. Un giorno o l'altro suo fratello avrebbe finito coll'essere spadroneggiato da qualche donna; come a Treviso dove stava per rimanere nella rete preparata da una certa Misuri, un'avventuriera che si spacciava per vedova di guerra. I giovani del suo tipo — diceva convinta tra sè e sè rimuginando proverbi —, son destinati a perdersi o in un cattivo matrimonio o in una relazione illecita. Il suo carattere debole e mite, la sua ingenuità di studioso, quel suo bisogno di affetto unito a una certa inclinazione per la vita casalinga, non erano forse altrettante minacce, puntate sulla sua apparente tranquillità, da incanalare con saggezza in un buon matrimonio?

Esclamava talvolta Giacomina, sognando la perfetta compagna del fratello, mentre camminavano svelti e in silenzio come avessero l'obbligo di giungere sul Ponte:

— Tu dovresti riflettere seriamente a metter su famiglia!

— La tua fissazione! — rispondeva Matteo un po' burbero, tagliando corto il discorso.

Ma una sera egli non disse niente, dopo che Giacomina ebbe ripetuto la solita esclamazione con un piccolo timido sospiro.

Il cielo era senza stelle e sull'Arno si specchiavano le vive e chete luci delle lampade.

— Tu non conosci le ragazze d'oggi giorno — esclamò dopo avere camminato un pezzetto —, tu che guardi le cose come le vedevi ai tuoi vent'anni!

— Diresti bene se fossi uno scettico — replicò Giacomina. — Le ragazze a modo ci sono anche oggi.

Si fermarono sul parapetto, come ogni sera, per abitudine.

— Se ci sono! — continuava Giacomina incoraggiata. — Saperle trovare è il difficile. Laura Ciuti, per esempio... Volevo parlartene e già che ci siamo...

— Povera Ciuti! Col suo immutabile sorriso pare voglia fare le lodi di un dentifricio!

— La Raddi, però...

— La Raddi? Quella signorina alta e secca che posa ad intellettuale?

— Insomma, sei incontentabile — fece Giacomina.

— Incontentabile? — ripetè Matteo. — No. Ma quando il nostro ricordo.....

S'interruppe, sopraffatto dal desiderio di sfogare e dalla paura di sciupare, nel dirle forte, le parole che gli salivano sulle labbra.

Giacomina aspettava preoccupata. Ora egli avrebbe nominato la Misuri.

— Una sola — ripigliò Matteo sottovoce —, che amai con tutta l'anima, quando ero un povero ragazzo, o meglio un ragazzo povero.

Aveva saputo, per caso, che Paola era nella città dove lui si era stabilito. Ella respirava l'aria che lui respirava; forse, a quell'ora, passeggiava di là dal Ponte poco lontano da lui.

— E ora? — fece Giacomina.

Matteo taceva. E il silenzio gli pesava sul petto.

Disse:

— È qui.

— L'ài veduta?

— No. So che à tradotto un romanzo inglese che molti elogiano. Lo traduceva allora. Quanti anni sono passati? Quella sì, che è una ragazza come non se ne trovano più, altro che nei nostri paesi!

— Chi era?

— Non la conosci. Abitava in campagna, a San Gersolè. L'avevi mai sentito nominare, San Gersolè? Casa e ufficio... Come sia qui non so. Le ò scritto da Treviso, e non mi à risposto. Chi sa perchè... Forse è sposata. Certo, è sposata. Era una bella ragazza. Io avrei dovuto....

Si interruppe.

— Ebbene — esclamò Giacomina, — se è qui, se è libera, se è sempre degna di te....

Matteo trasalì, come se Giacomina avesse risposto ai suoi pensieri.

Ma non era, sua sorella, la sua buona confidente?

— Tu le avresti voluto bene — disse. — E ora torniamo a casa, e non ci pensiamo più.

***

Era stato naturale dire: « Non ci pensiamo più ».

Ma il suo pensiero, uscendo di casa, andava a Paola con la sensazione di doverla incontrare. Gli veniva davanti al ricordo, come era l'ultimo inverno, col berretto a punta e i grandi occhi di monello in castigo che ridevano soli.

Andò da un libraio di sua conoscenza, a domandare l'indirizzo della signorina Mazzei.

— Non posso esserle molto utile — rispose il libraio. — La settimana passata si fece mandare dei libri in casa della signora Nenci,

che tiene una pensionuccia. Ma non so se abita lì. Piuttosto credo abbia famiglia. L'ò veduta varie volte con una bambina per mano.

Una bambina? Una bambina di Paola?

Fra sè e sè la rimproverava: — Cattiva! Cattiva! Io non potevo farmi avanti prima. Che avrebbe risposto tua madre? Fui accolto come un accattone, quella sera. A ripensarci, non so darle torto di non avermi preso in considerazione. Ma tu mi conoscevi. Tu eri troppo giovane e non potevi fare altro che aspettare. Ora sei felice. Maledetta sia la tua felicità....

No. Questo no!

Lui doveva rivederla. Calmarsi, ma rivederla.

Calmarsi. Che diritto avrebbe avuto, lui, di turbarla? Troppo egli l'amava, per farle del male!

E finalmente un giorno si decise a bussare alla porta della Neńci.

— La signorina Mazzei? — domandò.

— Non è in casa — rispose la domestica. — Ma tornerà a momenti per la colezione. Se vuole aspettare, passi pure.

Matteo entrò nel salottino. Brutto e freddo come tutti i salottini delle « pensioni in famiglia »: col pianoforte, i ritratti grandi dei padroni di casa, il mazzo di fiori nel mezzo di una tavola, delle vecchie riviste posate qua e là.

Sedette; si alzò subito, impaziente. Guardò l'orologio, esaminò i ritratti, pensando intensamente una cosa sola: che Paola abitava lì, sarebbe entrata nella stanza, e forse non aveva una famiglia nuova.

Eccola.

Quella la sua Paolina?

Si osservavano sottecchi, imbarazzati, cercando di non darsi del lei non osando darsi del tu nel discorrere del più e del meno, come due amici che s'incontrano per caso dopo molti anni di lontananza.

Lui era lo stesso, col suo fresco volto e la schietta espressione di ragazzo buono.

Lei... Oh, lei non era la Paolina di un giorno, rimasta nel ricordo!

Ma ella levò gli occhi su di lui; e Matteo trasalì di gioia ritrovandola tutta nello sguardo pieno di passione.

— Paola! — mormorò.

Essi erano i giovani innamorati di un tempo lontano che tornava immutato.

— Paolina!

— Oh, Matteo, anima dell'anima mia!

Tornava impetuosamente l'onesto amore che aveva colmato di luce la lontana adolescenza.

Ma perchè lo sguardo di Paola era così umile, quasi spaurito?

Forse perchè era vestita a lutto. L'abito a lutto fa il viso smorto. E poi, abitare in quella meschina pensione.... Ma c'era lui, adesso.

. . . . . .

— Non ti dicevo, Paolina, che le cose sarebbero cambiate in meglio? La vita è dura. Io sono a posto da poco tempo. Quanti bastoni tra le gambe, però! Te ne scrivevo, mi pare. Ma poi, perchè non ài risposto alla mia ultima lettera? Era un po' fredda, chè temevo andasse a finire in mani estranee. Tu dovevi capirlo. E pure, malgrado il tuo silenzio, io sentivo che tu non mi dimenticavi. C'è stata una pausa, nella nostra vita. Che importa oramai? Noi abbiamo saputo aspettare — continuava Matteo, con ardore. — Tu sei la mia Beatrice. Nelle ore più nere, il coraggio e la fede tornavano dentro di me, pensando al nostro amore, alla tua purezza. Perchè noi abbiamo bisogno di guardare alto, non è vero Paolina? E il nostro amore è degno di noi.

. . . . . .

Forse tu sorridi di me, Paolina? Rammenti che ridevi di me? Mi amavi così. Ma lascia che oggi senta tornare il tempo che ero ragazzo! Ho dovuto imparare che la vita è una cosa seria! Tu me lo dicevi sempre. Non ò perduto il mio tempo in vani idealismi. Domani parleremo di cose molto pratiche. Io non me ne intendo. Lascerò fare tutto a Giacomina che sarà felice di occuparsi del nostro matrimonio. Perchè mi guardi così? Hai ragione. Eppure un po' di prosa è necessaria!

Perchè ti scosti, Paolina? No, te lo giuro. Io non ti tocco. Come un bel fiore da posare sull'altare, appena appena colto.....

***

Paola scriveva: « Non tornare più, Matteo. Tu hai fatto parte della mia esistenza, come l'aria che si respira: e io non lo sapevo. Non ti avevo dimenticato: e non lo sapevo. Ma non tornare più. Siamo stati troppo lontani. Una pausa, dici tu. Ma le pause della vita non somigliano a quelle dei dialoghi ».

Si afferrò il capo tra le mani.

Non può essere ripigliata, la vita, come un colloquio interrotto.

Era stanca: come chi à camminato di corsa e all'improvviso si accorge di essere entrato in un vicolo cieco.

Si rivide piccina, sulle ginocchia del padre.

— ... C'è una montagna d'oro, laggiù....

Anche lei aveva creduto di vedere la montagna immaginaria.

« Io non voglio ingannarti » ripigliò a scrivere. Ma subito cancellò, quasi che Matteo la interrogasse guardandola negli occhi. Non aveva il coraggio di scrivere la verità; non avrebbe avuto il coraggio di non mentire se egli fosse tornato. E Matteo sarebbe tornato, quel giorno stesso.

Stracciò la lettera, e uscì. Nella strada si rammentò che doveva fare lezione a una bambina che sarebbe venuta alle tre.

Erano le due. Ma non voleva rientrare in casa.

In casa. Lei non aveva una casa. Ora la sua libertà non somigliava alla solitudine?

Eppure tutto era sembrato così bello, nel cominciare la nuova vita!

« Rimane un posto vuoto... ci ficco del fieno ».

Sì. È verissimo. Soltanto noi non dobbiamo sapere che non disponiamo d'altro fuori di un pugno di fieno.

Si fermò presso il Battistero. La Piazza piena di sole era poco popolata.

Pareva contemplare il Duomo, tutto grigio e roseo nello splendore della viva luce, come una forestiera.

Un vetturino le accennò la carrozza passandole davanti. Un venditore di cartoline illustrate le offrì la sua merce.

— I capolavori di Firenze per due lire.

Si allontanò borbottando, chè Paola restava immobile, come incantata.

Tornava insistente incitante l'impulso che un giorno le aveva fatto cercare la rivoltella.

Il Campanile.... Anche ieri il giornale informava di un giovane che si era buttato dall'alto. Era morto per aria, soffocato. Doveva avere sofferto poco.

Anche il suo nome sarebbe finito in un fatto di cronaca. Matteo avrebbe saputo così. Lei non aveva osato scrivergli, e poi.... La cronaca è indiscreta. Ma forse Matteo non la leggeva. Dopo tutto....

Qualcuno le batteva sulla spalla.

Era Maria Granelli. La sua voce, la sua presenza, la scossero come una doccia fredda.

La seguì macchinalmente.

— Vado nello studio di Giovanni. Facciamo un pezzo di strada assieme.

Un pezzo di strada. E poi ognuno va per i fatti suoi. È giusto. Maria è gelosa del marito, della sua casa, delle sue abitudini: è un misto di bontà e di egoismo, di generosità e di prudenza. Pure le à fatto del bene, tante volte. Oggi no: l'à sviata, così che ella non à più la forza di tornare alla sua trista decisione.

Era stordita dal ciarlìo dell'amica che non riusciva a intendere, mentre i pensieri diventavano tanti chiodi puntati sulle tempie.

— Ciao, cara.

L'amica la licenziava prima di giungere allo Studio.

Rimase un momento ferma, irresoluta. Era in una brutta strada senza sole, con piccole botteghe scure.

Tornare no.

Sparire senza dare troppo dolore a chi ci à amati con fedeltà, credendo in noi.

Nessuno è libero di sè stesso: nel farci male noi dobbiamo inevitabilmente ferire qualche altro che è legato a noi da fili invisibili e tenaci.

Si segnò, chiedendo senza muovere le labbra, il coraggio che non aveva.

Si avviò, risoluta. Nei grandi occhi velati di passione luccicava una lacrima che faceva splendere la strada senza sole.

***

Il professore Solina andava a scuola. Usciva presto per fare un po' di moto prima di cominciare la sua giornata.

La strada era deserta. La nebbia indugiava sull'Arno limaccioso.

Due suore uscivano da un palazzo, dove avevano vegliato.

Gli passarono a fianco, e la più giovane abbassò gli occhi, impallidendo.

Non c'era motivo. Il professore Solina non aveva badato alle monache. Se ne incontrano tante....

La suora che seguitò a camminare col viso basso, ammirata dalla compagna anziana, era Paolina.

MARIA MESSINA.

SIDNEY SONNINO

I.

Sidney Sonnino deve certamente comprendersi tra quelle figure adamantine, che parrebbero destinate a raccogliere il plauso popolare, facile a pronunciarsi in favore delle anime immacolate e pure, incapaci di transazioni e fiere del proprio irriducibile temperamento.

La stessa rigidità, colla quale egli resisteva a qualunque compromesso ed affrontava responsabilità e bufere per tener fede al proprio programma, parrebbe fatta per costituire di lui un simbolo, intorno al quale la simpatia delle folle avvincesse i propri entusiasmi, quasi ad un eroe del pensiero.

Tuttavia chi ne indaghi la esistenza operosa è necessario si proponga il quesito: per quale intima ragione Sidney Sonnino non fu mai popolare?

La sua vita politica si iniziò con una propaganda audace ed insistente a pro dei contadini e delle classi più umili: le regioni più sventurate o trascurate lo videro correre rischi e affrontare sacrifizi per indagare, personalmente e con infiniti disagi pari alla balda fiducia, le cause delle loro sciagure ed apprestarne i rimedi.

In Parlamento perseguì linea pertinace ed univoca di idee e di speranze. Fu milite fedele e capo ammirato e coscienzioso: severo censore di politiche ch'ei ritenesse non conformi al bene pubblico, ma pronto a fornire all'avversario il sussidio della sua parola e del suo voto quando fosse richiesto dall'interesse del Paese.

Parco di ogni effusione esteriore, pure gli occorse di compiere talora di quegli atti che piacciono alle avide folle. Così quando, assunto a capo del Governo nel 1906, convertì a scopo di beneficenza il fondo che pareva per tradizione destinato a scopi elettorali. Così quando, iniziata da un suo avversario l'impresa libica, fu primo tra i parlamentari a recarsi in Colonia col compianto Guicciardini per dare il saluto ai soldati ivi sbarcati e per collaborare alla conquista morale e legislativa delle nuove terre: rinunziando allora, come sempre, a trincerarsi, dopo la caduta dal potere, nella facile inerzia disdegnosa, ma subito riprendendo il posto di combattimento ardente e dignitoso. Così quando, dopo aver dichiarato, con antiveggente intuito, inopportuna nel momento politico la riforma elettorale del 1919, fu solo ad avversarla apertamente, e dopo

Nota. — **Prefazione ai volumi dei Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati.**

la votazione per alzata e seduta, volle far constatare il proprio voto contrario, solo ergendosi contro tutta l'Assemblea, infervorata del nuovo strumento politico.

Egli, che soleva dire di non aspirare ai bei gesti, ma alle buone gesta, ebbe più volte di queste magnanime manifestazioni di carattere; ma queste non bastarono a renderlo popolare nè fuori, nè dentro il Parlamento.

La stessa epopea della guerra, nella quale assunse responsabilità tanto più gravi, in quanto ne sopportò il peso dal principio alla fine, valse a raccogliere intorno a lui fiducia e consensi, ma non entusiasmi, nè dedizioni.

Gli è che le masse, sia del pubblico, che delle assemblee, si lasciano trarre più dal sentimento che dalla ragione e vogliono essere trascinate, più che condotte; se la ragione può determinare la mèta e i mezzi per raggiungerla, il sentimento segna l'azione iniziatrice e propulsiva. Ora Sidney Sonnino apparve sovente dare a tutte le cause più nobili il grande slancio del proprio ingegno e dell'intenso studio, ma non il proprio cuore. Soltanto col cuore aperto si parla ai popoli: ed egli non curò o disdegnò.

Alle cause dei miseri dedicò ogni cura più elaborata e profonda e costantemente ne propugnò, in Parlamento e fuori, gli interessi; ma la stessa classe dei contadini, che egli difese costantemente, o, completamente disorganizzata, non ne comprese abbastanza i magnifici sforzi, o, indifferente alla politica, non fu sufficiente a diffonderne la popolarità. Quando poi sorse uno di quei rari momenti politici, in cui tutto il fervore si volge a chi sa rappresentare intera l'aspirazione di un popolo, non gli fu facile impossessarsi allora completamente dell'anima nazionale, squisita nella sua determinazione, ma pervicace così nelle esclusioni come nei pregiudizi.

Schivo di pubbliche dimostrazioni, tanto più facili a sollevarsi, quanto a spegnersi o soffocarsi, assaggiò per un breve momento il favore dell'opinione intenta alla sua opera di difesa dei diritti nazionali contesi o sopraffatti. Ma la sua dirittura fu ben presto al cimento di vedere la critica sconfiggere l'entusiasmo e l'irraggiungibile prendere il sopravvento sopra quel possibile, che, se non fosse stato raggiunto, sarebbe parso magnifica mèta di aspirazioni

Singolare contrasto di uomo, che per la politica ebbe passione, che visse con essa e per essa; ma fu per indole negato alla duttilità ed alla malleabilità, che la politica, se pure non sia fatta a preferenza di infingimenti e di sotterfugi, richiede in chi vi cerca un successo difficile a conseguirsi da un carattere temprato come l'acciaio, irriducibile come il maglio in cui era forgiato.

S'aggiunga che, nonostante la fermezza dei principî e dei metodi, la sua figura non risulta una figura semplice a concepirsi, nè a delinearsi; molte circostanze contribuirono a costituirne una fisonomia originale, ma composita. La stessa sua origine, mista di elementi internazionali, ebbe forse su di lui le stesse conseguenze che l'ambiente ginevrino e la famiglia materna dei Sellon ebbero sul pensiero politico di Camillo Cavour.

Nel giudicare gli uomini non si può astrarre dalle influenze esterne, le quali, come sono il substrato delle speciali caratteristiche

delle razze, così sono elementi costitutivi dei temperamenti individuali. Nel definire la specifica azione della politica di Sidney Sonnino, vi si troverà sovente riflessa la complessità di un carattere rettilineo, ma non facile ad essere nettamente classificato, ove non si tenga conto delle molteplici interferenze che contribuirono alla sua formazione.

Se le masse richiedono che si parli alla loro immaginazione, come poteva domandarsi che parlasse all'immaginazione quest'uomo rigido della rigidità inglese, privo di imponenza personale, riservato nelle forme estrinseche, duro nella esposizione del proprio pensiero denso sempre di verità, ma inefficace nella forma e inelegante nel periodo?

Nelle battaglie della politica, le quali difficilmente si vincono se al fervore delle idee non si accompagni il fascino delle persone, le folle dei gregari si compiacciono di circondare di un'aureola fiammante i loro capi: sentendosi incapaci di comandare, vogliono almeno obbedire ad un capo imponente.

Sidney Sonnino sembrava cercasse in ogni modo di attraversare i propositi stessi degli amici pochi, ma eletti, che ne ammiravano con sincerità le virtù profonde e reali. Pareva si compiacesse, con Saint Simon, che la sua stima per sè stesso aumentasse in proporzione del male che faceva alla propria reputazione.

*
* *

In ogni uomo politico v'è un tratto caratteristico che, facendo scomparire nell'ombra qualità e difetti essenziali, si impone quale il solo che conti per la generalità dell'opinione, quasi costituendo da solo il personaggio tutt'intero.

Sidney Sonnino fu per il pubblico il taciturno, fu il solitario.

Ch'egli non avesse desiderio di vani cicalecci, ch'ei non amasse futili conversazioni e molto si racchiudesse in sè stesso è vero e contribuì alla densità delle sue idee ed alla profondità dei suoi concepimenti. Ch'egli fosse schivo di ogni piacevole accolta di persone e disdegnoso della compagnia altrui, se composta e degna, non può affermare chi lo conobbe intimamente e seppe quanta luce di affetto e di letizia da lui emanasse, quanta simpatia di osservazioni, anche talora briose, si sprigionasse dall'animo suo lieto di espansione quando non credeva necessario elevare una muraglia contro le pretese di coloro che della familiarità avrebbero voluto costituirsi titolo per un premio presente o futuro.

Il Depasse, nello scrivere la biografia di Ranc, adoperava parole così incisive, che amo riprodurre, perchè accostano singolarmente l'acuto uomo politico francese alla personalità di Sonnino: « Egli sfugge, si nasconde, parla poco, e quando taluno si permette di interrogarlo, preferisce non rispondere, oppure rispondere con uno di quei colpi netti, che tagliano la conversazione. Tiene la gente a distanza: in un tempo prodigo di abbracciamenti e di strette di mano, egli caccia volentieri le sue mani nelle tasche. Egli ha quel-

l'arte di saper disegnare attorno alla sua persona una specie di zona militare, che a pochi amici è dato di superare. Non è facile di avventurarsi, senza qualche apprensione, attraverso questo terreno deserto e nudo, che sembra portare ad un largo fossato, chiuso esso stesso da un alto muro di cinta. È nell'interno di questo cerchio, che si tiene l'uomo. Quando si ha il coraggio o la fortuna di arrivare sino a lui, lo si trova di una profonda e reale bontà, di un cuore caldo e di una sicurezza a tutta prova; ma bisogna arrivarvi, e ciò non è comodo ».

Certamente questo metodo non giova nella vita pubblica, la quale non solo richiede, ma ha diritto di chiedere a chi vuole farvi progressi, una pronta e larga comunicativa del proprio pensiero che, per acquistare in propaganda e in proseliti, deve essere largamente compreso e diffusivo.

Sidney Sonnino ciò non volle mai riconoscere: sia perchè egli ebbe ambizione di fare, non di diventare, sia perchè egli ritenne che i suoi programmi, le sue azioni dovessero essere il legame tra gli uomini che con lui consentivano, il mezzo di chiarire i reciproci intendimenti: e non fu ultima causa delle difficoltà ch'egli creò a sè stesso, delle asprezze che si sollevarono e che non fu aiutato a superare.

Chi lo vide nel suo studio severo e nella sua Biblioteca imponente, chi comprese la bellezza austera del Romito, dove egli volle molto vivere e dove per disposizione testamentaria furono raccolte le sue spoglie, non può biasimare la sua magnifica aspirazione al silenzio delle parole per lasciar luogo all'operosità delle idee, nè convertire in amarezza quella che era la sua gioia di spirito fecondo.

Qualcuno scrisse che la solitudine è il luogo dove Iddio dà udienza.

Il senso dell'isolamento dominava in lui, per dirla col Carlyle, come il *soliloquio di un'anima vera:* della solitudine facendosi come una trincea contro ogni bassezza morale ed intellettuale. Egli era esempio vivente di quanto fosse vera l'affermazione di Emerson che, se è facile vivere nel mondo conforme l'opinione del mondo, facile vivere nella solitudine giusta l'opinione propria, uomo grande è quegli che nel mezzo della folla serba con animo fieramente sereno l'indipendenza della solitudine.

Come potevano ad un uomo siffatto arridere i successi parlamentari? Come poteva in un ambiente, al quale troppo sovente furono imputate le reciproche compiacenti ammirazioni o le abili e gratuite denigrazioni, elevarsi un altare a chi l'altare aveva soltanto in sè stesso e dentro di sè stesso viveva e si esaltava?

Il suo temperamento si rivelava allo stesso modo nei suoi discorsi. Non uso a lenocinî nella vita, non lo fu nemmeno nelle sue espressioni verbali. Chi legga la raccolta dei discorsi che, per deliberazione della Camera, viene pubblicata, non vi cerchi il godimento della forma, perchè essi sono per lo più disadorni, ma ne approfondisca il contenuto, degno sempre di studio, perchè tutte le questioni sono trattate con quella coscienza che ne sviscera tutti gli elementi e ne prepara le soluzioni vibranti di verità.

Con una modestia, la quale attestava però la convinzione di avere da esporre cose e non parole, egli ripeteva a sè stesso il rimprovero di una grande difficoltà oratoria. Dubitoso della propria abilità nella esposizione, egli perdeva tutti i vantaggi dell'improvvisazione, colla quale l'oratore va diritto al suo uditorio, entra in comunicazione con esso, se ne impadronisce e agisce su di esso, mentre questo a sua volta reagisce su di lui con uno scambio continuo di impressioni, che costituiscono quasi una reciproca collaborazione.

Uno dei più grandi oratori della Restaurazione Francese, il Berryer, diceva che il segreto degli improvvisatori è che essi non improvvisano: ma la memoria, pur fervidissima in Sidney Sonnino, necessaria tanto che, se per sè non è nulla, nulla resiste senza di essa, non gli dava quella sicurezza di sè e quella facoltà, puramente fisica, di espressione da poterlo far credere un improvviso parlatore.

L'eloquenza latina ci insegnava con Cicerone che è scrivendo tutto che si impara a parlare, e con Quintiliano che soltanto a forza di scrivere si impara a parlare con facilità: ma l'abitudine può costituire una costrizione anche maggiore.

Ricordo che il Presidente della Camera Francese nel secondo Impero, De Morny, faceva il 28 gennaio 1852, in un discorso scritto, un vero processo ai discorsi scritti. Un discorso scritto, egli diceva, arriva ben raramente, qualunque ne sia il merito, in armonia col punto della discussione: s'esso è lungo e diffuso raffredda la discussione, se è amaro e violento cagiona un'irritazione profonda, poichè nulla produce impressione più penosa che l'amarezza calcolata e la violenza che non ha per scusa l'improvvisazione.

Soltanto i grandi oratori possono dunque permettersi il lusso di prepararsi il discorso e armonizzarlo sapientemente alle circostanze.

Se poi consideriamo quanto sovente le interruzioni dànno nei dibattiti parlamentari gli argomenti migliori della discussione, tanto che in Francia sono ufficialmente riconosciute, vediamo quanto grave è per un oratore rinunziare a quest'arma, che in mano ad un abile *debater* può essere grande elemento di successo.

Tacito dichiarava: *magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit.*

Ai bagliori di questa eloquenza ha dovuto sempre rinunziare Sidney Sonnino, del cui temperamento faceva nel 1898 una accurata sintesi un acuto scrittore della *Nouvelle Revue*, Enrico Montecorboli, conchiudendo la descrizione con una formola che eccedeva però il concetto generale del suo articolo: « Mr. Sonnino est rébarbatif et désagréable, pointu en diable ».

Si può convenire con lui che la parola di Sonnino era di ghiaccio e le parole cadevano dalla sua bocca senza forza, senza colore, senza grazia. Ma egli stesso riconosceva che, assumendo talora tutta la simpatia di un colloquio di amici, il discorso diventava chiaro, il ragionamento serrato, e si comprendeva subito che egli aveva una visione netta del complesso e delle parti dell'argomento. La descrizione da lui fatta è così realistica, che è giusto riprodurla letteralmente: « Sembra che egli soffra parlando e si soffre ascoltando. Ma

egli continua ugualmente a parlare senza arrestarsi e senza riguardare l'effetto che produce su coloro che l'ascoltano. Si direbbe che l'uditorio non esiste per lui. Egli segue logicamente il corso delle sue idee e non si preoccupa che di condurre in fondo la sua dimostrazione. Quando l'ha fatto egli si arresta bruscamente d'un tratto: egli ha fatto il suo dovere, ha detto ciò che voleva dire e basta ».

Questo scrittore dimenticava nella sua verità descrittiva di ricordare l'attenzione vivissima con cui i discorsi di Sonnino erano ascoltati da amici ed avversari, consci tutti che, se non avesse avuto qualche cosa di importante da dire, egli avrebbe taciuto: la grande onestà personale e politica, la profonda conoscenza delle questioni, la singolare forza di volontà, che egli ad ognuna dedicava, eccitavano in tutti la più squisita deferenza. Ond'è che, se pur possa farsi qualche eccezione per i discorsi relativi a dibattiti di attualità politica immediata, i moltissimi discorsi di indole obiettiva costituiscono tuttora un monumento di scienza e di pratica economica ed amministrativa, da trascinare il lettore imparziale ad un giudizio di serena e sincera ammirazione.

Quando si hanno di fronte uomini di così alta statura morale ed intellettuale, in cui lo sforzo tenace della volontà è stato costantemente inteso all'interesse della Patria, l'animo si sente innalzato e nobilitato, così come i Greci dicevano che, alla sola vista di Apollo, il corpo istintivamente si erge e prende un'attitudine di dignità.

E nella infinita elevatezza dello spirito e nella indiscutibile coscienza del bene, si può bene dimenticare anche qualche asprezza di carattere.

*
* *

Disraeli soleva dire che uno dei maggiori ostacoli al buon andamento degli affari pubblici inglesi era in ciò che Gladstone si dimostrava incapace di comprendere uno scherzo.

Gli uomini politici, uniti nello scopo finale, se pur divisi dalle tendenze di partito, devono applicare ciò che con molto senso di umanità scriveva M.me de Stäel: « tout comprendre c'est tout pardonner ».

Invece Sonnino non sapeva resistere al piacere di un'aspra puntata ad un avversario, salvo a riceverne qualche forte replica, come quella datagli da Luigi Luzzatti il 7 dicembre 1896, quando questi chiamava la Camera testimone del modo con cui Sonnino si indirizzava a lui con *impertinenza imperiale*.

Troppe volte vincitore nei dibattiti, perchè sorretto da profondo studio e da salda preparazione, dimenticò spesso che *bis vincit qui se vincit in victoria*, e in questa irriducibile durezza di temperamento trovò il peggiore ostacolo alla ascesa politica; poichè è uno dei canoni della scienza sperimentale che non si può dominare la natura degli altri se non si sa dominare sè stesso.

Male si può costituire una forza politica capace di organizzazione e di governo se non si sanno fare sacrifizi di idee a quelle

degli uomini che si vogliono dirigere, mettendosi al passo dei propri seguaci nella visione dello scopo superiore da raggiungere.

Di tutta l'immensa attitudine che Sonnino ebbe a governare la cosa pubblica, il Paese non potè pertanto integralmente usufruire, traendo profitto di tutta la grande preparazione, del grande equilibrio, della grande volontà di bene, che lo segnano tra i migliori del periodo politico in cui visse.

Nonostante questa fondamentale rigidità, i discorsi raccolti riveleranno alcuni cambiamenti sostanziali di opinione, che a chiunque altro potrebbero aspramente rimproverarsi, e che sono spiegabili soltanto per la grande buona fede e la sete di verità che lo animavano.

È uso di irridere a chi muta o trasforma in lasso di tempo il proprio pensiero politico. Chi interroghi però sè stesso con serietà di introspezione, non può che inchinarsi di fronte al turbamento di una coscienza onesta, tratta dalle circostanze ed anche dalla evoluzione del proprio temperamento fisico o morale ad un cambiamento che il dinamismo dei tempi spiega e giustifica. Scriveva Victor Hugo che « l'opinion d'un homme peut changer honorablement, pourvu que sa conscience ne change pas ». Lo stesso metodo di formazione del diritto, il quale non è che la espressione e la sanzione del pensiero universale intorno alla idea della giustizia, è la dimostrazione che nulla al mondo è inflessibile.

Nei discorsi di Sidney Sonnino si potranno, da un attento osservatore, rilevare alcuni mutamenti di opinione, specialmente in materia di diritto elettorale, di politica interna e di politica doganale. Ma a chi lo caratterizzò come un ostinato attestano del travaglio del suo spirito incapace di simulazione e di dissimulazione, della grande buona fede, con cui egli obiettivamente considerava le cose, onde giunse persino a difendere il 24 giugno 1884 il Magliani, la cui politica finanziaria egli aveva sempre tenacemente combattuta.

Emerson scolpisce in bellissime pagine la folle persistenza nelle proprie opinioni, che è il genio adorato dai piccoli spiriti, dai piccoli uomini di Stato, dai piccoli filosofi e dai piccoli teologhi. Con questa ostinazione un'anima grande non ha assolutamente nulla da fare.

Lontane da ogni esagerazione di inflessibilità o di inconsistenza, le pagine dei discorsi di Sidney Sonnino sono la espressione di una sincerità sempre vibrante, di una convinzione sempre tenace, di una sempre vigile coscienza, poggiandosi sulla *magna vis veritatis, quae facile se per se ipsa defendat.*

*
* *

Se lo scrivere la storia è diventata cosa sempre più difficile, per il pericolo di ispirarsi ad elementi troppo subiettivi o imperfetti quando si tratti di tempi vicini, o di dimenticare invece l'ambiente generale quando si riferiscano ad epoche lontane, diventa

sempre più attendibile l'affermazione del Varchi, che la biografia sovrasta alla storia.

La storia è l'ultimo degli atti dello spirito dei popoli: essa è l'opera della loro intelligenza pervenuta a tutta la sua maturità, come l'epopea è il trionfo della loro immaginazione nello slancio della giovinezza. Ma chi l'affronta deve ricordarsi che per eccellervi occorre essere in grado di ben sapere, in condizione di pienamente comprendere, in diritto di tutto giudicare.

Se si potesse di tutti i maggiori coefficienti di un periodo avere sicure espressioni, quali risultano dai dati biografici coscienziosamente vagliati e dalle manifestazioni dirette del loro spirito, si potrebbe dallo storico futuro trarre più precisa e sicura la selezione degli eventi e delle loro cause.

Ruggero Bonghi scriveva che nei particolari il senso della storia si sperde, gli aneddoti la sciupano. Ma sovrapposta, com'ora si suole, la erudizione alla storia, e i piccoli documenti al complesso dell'azione, venendo a mancare la larghezza della visione d'insieme, la biografia coscienziosa e non adulatrice non pretende di assumere pari importanza, ma è forte coefficiente di verità e sicura preparazione alle future conclusioni riassuntive.

Nato a Pisa l'11 marzo 1847 da padre italiano residente per lunghi anni in Egitto e da madre inglese, Sidney Sonnino trasse dalla educazione famigliare gli elementi informatori del suo spirito. La sua attitudine agli studi e la serietà con cui li imprese sono attestati dal felice risultato con cui egli, col fratello Giorgio, superò l'esame d'ammissione al secondo corso di Liceo in Firenze e successivamente la licenza.

Ritornò a Pisa nel 1862 per i corsi universitari, che ridusse a tre anni, come a due aveva ridotto il liceale. È interessante seguire col Biagi il risultato dei suoi esami di laurea, ottenuta nel 1865 con pieni voti assoluti e con lode in diritto internazionale. La sua ritrosia a prender parte al banchetto di rito fra i laureati e a prestarsi al gruppo fotografico, nel quale egli era il *bimbo* della brigata, ne fa pregustare il futuro temperamento.

Tentata la professione del fôro, che gli parve non rispondesse alla dirittura assoluta della sua coscienza, i brillanti risultati della laurea in diritto internazionale e la situazione famigliare lo convinsero alla carriera diplomatica, che facile gli si aperse. Passato attraverso le ambasciate di Madrid, Vienna, Berlino e trovatosi in Francia durante il turbinoso periodo del 1870 e poi di nuovo all'Ambasciata di Madrid, fu trasferito a Pietroburgo, la quale residenza egli non volle accettare abbandonando nel 1873 la diplomazia.

Egli aveva tratto da queste peregrinazioni attraverso l'Europa, se non una profonda conoscenza delle arti diplomatiche, un considerevole ampliamento del suo orizzonte intellettivo.

Gli studi costituzionali da lui seguitati e l'attrazione della vita politica del suo paese lo fecero rientrare in patria. In un magnifico convegno di giovani studiosi continuò la sua opera laboriosa e feconda con serie e ponderate pubblicazioni. Esaminò i limiti e le fondamenta della rappresentanza nazionale e stampò una bella monografia sulla *mezzeria* in Toscana; tradusse l'opera del Thomson sui

Problemi del lavoro e quella di Cairnes sui *Principi fondamentali dell'Economia politica*.

Dalla condizione dei contadini della sua terra estendendo la sua tesi alla necessità di migliorarne la situazione generale, specialmente nelle regioni ove più se ne sfruttavano le capacità di lavoro senza sentire le lagnanze della loro miseria materiale e morale, intraprese, col concorso dell'amico Franchetti, quella inchiesta sui contadini della Sicilia, che costituì la base di tutti gli studi successivi e delle provvidenze legislative (1).

Anche per lui, come per tanti uomini politici italiani e stranieri, il giornalismo apparve palestra preparatoria.

La sua elezione a deputato di San Casciano per la XIV Legislatura il 16 maggio 1880 fu preceduta di due anni dalla fondazione della *Rassegna settimanale*, nella quale si raccolsero i migliori ingegni; ma l'austerità degli intenti non gli fece conquistare il pubblico abituato ad altri metodi e ad altri allettamenti. Raccogliendo i profughi del *Diritto*, ceduto ad estranee influenze, la *Rassegna settimanale* si trasformò in quotidiana, trasportandosi da Firenze a Roma. Nell'una e nell'altra, dandovi contributo personale diretto e pertinace, egli apparve il conservatore che non intende consacrare abusi e privilegi iniqui, che vuole mantenere la Società nella forma attuale, con un potere forte, ma a condizione che riforme sociali siano gradualmente concesse.

Il giornalismo, che egli curò assiduamente nelle varie epoche della sua vita politica, gli diede più noie e fastidi, che ragioni di compiacimento. Forte era e lottatore, con quel grande rispetto di sè, che è la migliore delle parate e fa la forza delle repliche; ma molte qualità gli mancavano, che sono necessarie a riuscire in quell'agone. La elasticità, il colpo d'occhio, la diffidenza artificiale degli uomini, il dono di commuoversi, il rispetto delle opinioni col disdegno dei pregiudizi, l'intolleranza volontaria che è una precauzione verso sè stessi, il rinnovamento continuo delle idee, le violenze brevi che eccitano lo spirito con le indulgenze necessarie che lo riposano, le ingiustizie coscienti messe a lato alla invocazione ostinata della giustizia, le contraddizioni, gli errori, le utopie, elementi inseparabili dal giornalismo, erano troppo lontani dalle attitudini e dall'impronta naturale di Sidney Sonnino, quali si rivelarono senza attenuazioni ipocrite o aggravanti provocatrici nella vita parlamentare.

Rieletto dal Collegio IV di Firenze, nel quale lo scrutinio di lista comprese il suo Collegio di origine, fu ancora chiamato a rappresentare questo nelle legislature successive, fino alla XXIV inclusa. E quando non si ripresentò più agli elettori della XXV, fu, il 3 ottobre 1920, nominato Senatore del Regno.

Chi ricorda la lentezza con cui la carriera parlamentare si percorreva in quei tempi potrà ammirare la rapidità con cui Sonnino ne superò i primi passi, apparendo subito un *coming man*, come di-

(1) La importanza e la vitalità delle ricerche di quei giovani eletti sono dimostrate dalla nuova edizione fattane nel 1925. L. Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia*, con prefazione di Enea Cavalieri. Firenze, Vallecchi.

cono gli inglesi, un uomo dell'avvenire. Non tutto è male, nè tutto è bene, specialmente in politica: la lentezza, costituendo una specie di burocrazia parlamentare, impedisce forse le affermazioni improvvise di capacità e il rapido concorso di giovanili energie; invece la fulmineità, che costituisce una discriminante qualitativa ma non quantitativa, lascia in troppi il dubbio o la speranza di essere ugualmente degni di raggiungere i primi posti, aumenta perciò i lottatori e diminuisce i giudici del campo.

Sin dalla sua seconda elezione, Sonnino fece parte della Giunta Generale del Bilancio, la quale gli commise la relazione sul bilancio dell'Entrata, principe dei Bilanci.

Nella successiva legislatura fu nominato, l'8 gennaio 1889, sottosegretario di Stato per il Tesoro: e si alternarono le sue nomine a cariche esecutive con quelle delle più importanti Commissioni parlamentari.

Ministro delle Finanze con *interim* del Tesoro dal 15 dicembre 1893 al 14 giugno 1894, ministro del Tesoro dal 14 giugno 1894 al 10 marzo 1896. Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno dall'8 febbraio al 27 maggio 1906, e di nuovo dall'11 dicembre 1909 al 31 marzo 1910. Ministro per gli Affari Esteri dal 5 novembre 1914 al 23 giugno 1919.

In tutta la sua lunga esistenza politica non venne mai meno al vanto che si dava da sè stesso il 16 maggio 1895: « La mia forza come uomo politico, la mia stessa ragion d'essere come ministro è stata la sincerità, l'aver dichiarato sempre le cose ai miei concittadini così come le vedevo, in bene, come in male: ho sempre avuto ferma fede nella *simplex ratio veritatis* ».

Per questa fede nella verità e nella giustizia si differenziava da quegli uomini politici, i quali in tutte le epoche della storia hanno velato lo scetticismo dell'intimo pensiero col fanatismo dell'azione. La fede è uno dei sentimenti che una società viziata meno perdona, perchè, mentre essa l'ha persa, non vuole che niuno se ne faccia arma protettrice della propria coscienza.

*
* *

Sidney Sonnino divise la passione del suo animo fra gli studi e il Parlamento.

Dei primi lasciò tracce luminose, ma nessuna opera fondamentale. Nè li circoscrisse, poichè il suo campo fu esteso dall'economia al diritto pubblico e agli studi umanistici. Come la sua biblioteca era collezione di libri delle scienze più varie, e dall'altezza delle regioni della scienza pura discese alla propaganda per l'estensione dell'istruzione elementare, alla quale da ministro consentì larghezza di mezzi, così scrutò profondamente tutte le opere dei classici e mercè sua ebbe vita la Casa di Dante, nella quale le conferenze annuali tentarono colmare il vuoto di quella cattedra dantesca, che era stata legislativamente ordinata, senza che nessuno avesse il coraggio di addurla a realtà. Alcune di queste conferenze vi furono tenute da

lui, che già il 19 febbraio 1905 aveva nella Sala del Nazzareno commentato il « Canto VI del *Paradiso* ».

In Parlamento e per il Parlamento egli visse la sua vita feconda, benchè gli mancassero alcune delle qualità precipue dei parlamentari.

La vita è fatta di realtà: gli uomini non sono angioli: chi li guida o li domina non può essere un Dio. « La tour d'ivoire, scrive Barthou nella *Politique*, ne convient qu'aux poëtes ».

Arthur Meyer, il celebre e brillante giornalista francese, scriveva nel *Ce que mes yeux ont vu* che Thiers « savait tout ce qui s'écrit ou se lit dans les livres; il savait tout des morts, il ignorait tout des vivants ». Fare astrazione dalla realtà dominante è impossibile per un uomo di Stato per eminente che sia.

Nel periodo della preparazione Sidney Sonnino ebbe un cenacolo di amici fedeli e ammiratori: altrettanti ebbe in Parlamento e più non desiderò o ricercò. Ma, sia o non sia l'aggregazione per partiti un vantaggio per un'Assemblea, in quanto che meno facile e rapido è sui partiti che sugli individui il riflesso dell'opinione pubblica, senza un'organizzazione di uomini che abbiano la stessa fede è difficile mantenere un Governo per un tempo sufficiente alla esplicazione di un programma, specialmente dove una rappresentanza diretta degli interessi contrastantisi in paese non intervenga a sostenere e a rafforzare gli uomini che l'Assemblea pone in primo campo.

Perciò lo stesso Sonnino in uno studio giovanile sul *Governo rappresentativo* scriveva non potersi « costituire dei partiti sulla sola base dell'accordo nell'opinione dei vari membri: ci vuole inoltre un accordo di interessi, e perchè questo sia costante e legittimo, deve necessariamente corrispondere alle comunanze di interessi che esistono nel paese: è nel paese che sta il nodo della questione, non nella Camera ».

Troppo fu scritto della utilità e dei pericoli dei partiti politici, nè è il caso di ripeterne la esposizione, neanche con riferimento alle vicende di parecchi degli Stati dell'attuale Europa. È opportuno soltanto ricordare che la teoria, la quale ne ha fatto per molto tempo il caposaldo degli istituti parlamentari, è andata evolvendosi in tempi recenti nella stessa Inghilterra, che fu la più capace di organizzarli e di dirigerli.

Il 12 febbraio 1924 Macdonald, primo ministro, augurando un mutamento nel modo di funzionare della Camera, diceva essere desiderabile che i singoli deputati riprendano una maggiore libertà di azione e di voto, agendo come membri responsabili dell'Assemblea e non come semplici appartenenti a gruppi o partiti. E più recentemente, nell'agosto 1925, Lloyd George in un articolo sulle *Sorti della democrazia* scriveva essere suprema debolezza della democrazia europea la pastoia della complicazione dei gruppi, che spezzano la continuità degli sforzi necessari per risolvere i problemi complessi ed ostacolano la scelta di amministratori competenti.

Checchè sia di questa nuova tendenza, nel periodo in cui si svolse l'attività politica di Sidney Sonnino i partiti del Parlamento italiano soverchiavano ogni temperamento individuale.

Quale partito, del resto, avrebbe potuto egli comporre o rappresentare? In tempi in cui non si volle che il Centro, ad esempio te-

desco, significasse un partito nuovo che traesse il substrato politico dalla confessione religiosa, si disse che Sonnino costituì il partito del Centro: e al centro dell'Aula si collocò. Ma, tolto il concetto sovraesposto che non poteva essere nè nell'indole nè nei precedenti di Sonnino, ciò non definiva in alcun modo un programma, se non si volesse riconoscerlo in una specie di equilibrio tra forze contrastanti. Quali forze? Quelle che segnavano semplicemente una diversa tonalità di pensiero fondamentalmente unico, differenza di metodo anzichè di sostanza, oppure quelle radicalmente divergenti, in cui elementi governativi da un lato, e sovversivi dall'altro, si contrappongono?

L'uomo di Stato, educato a studi severi e alla concezione dei problemi più ardui, avvertiva, come chiaramente esponeva nel discorso del 10 dicembre 1913, la mancanza di sufficiente contatto normale tra le falangi del partito liberale e le masse popolari, dimostrando la necessità di serrare le file per organizzarsi ed avvicinarsi a questa fonte di vita. Più volte nei suoi discorsi ricorre l'accenno al partito liberale, come quello al quale egli appartenesse. Vi fu tempo in cui apparve che tutti facessero a gara per appropriarsi questo appellativo, più o meno congiunto o disgiunto da altri aggettivi: fortuna delle parole oppure delle cose da esse significate? E se condizione necessaria imprescindibile di ogni ordinamento liberale sia l'impero della legge con esclusione di ogni arbitrio, non v'ha dubbio che Sidney Sonnino fu un liberale, pur essendo quel principio assioma fondamentale di ogni Stato saldamente ordinato.

Ma qui si sfiora soltanto la questione cardinale. Il problema vero consiste non solo nel portare in alto gli elementi più atti a reggere la cosa pubblica per intima comprensione dei bisogni del paese, dei migliori mezzi per soddisfarvi e dei pericoli interni ed esterni da evitare, ma più ancora nel munire il Governo dell'autorità e della forza necessaria per far ognora prevalere la legge, per sottomettere le resistenze private, far piegare, sia nella legislazione, sia nella pratica di governo, ogni interesse parziale di persone o di gruppi o di classi dinanzi all'interesse generale della collettività.

È innegabile che le masse sentono sopratutto la giustizia giuridica, politica ed economica: gli stessi Governi assoluti illuminati hanno sempre tentato ogni sforzo per assicurarla. Ma purtroppo anche l'idea della giustizia risponde ad un carattere subiettivo, anzi assume così svariate parvenze, che per il popolo è ingiustizia la disuguaglianza, per i privilegiati l'uguaglianza è ingiustizia: vi sono tante ingiustizie diverse, che ciascuna epoca sceglie quella che combatte e quella che favorisce. Comunque la giustizia, che risponde alle necessità ed alle condizioni dei tempi, si garentisce colla forza; nulla vi contrasta maggiormente che l'esistenza dei Governi deboli soggetti a continue transazioni. Il diritto si fonda per sua condizione essenziale sulla forza capace a tutelarlo

una feroce
forza il mondo possiede e sa nomarsi
Diritto.

Forza e diritto acquistano significato comune, in quanto che questo non possa imporsi se non in funzione della sua origine universale e della uguaglianza e imparzialità della sua applicazione.

Alfred Fouillée ha consacrato gran parte dei suoi studi ad illustrare la *psychologie des idées-forces*. Tutta la biologia umana, man mano che progredisce, dimostra sempre maggiormente l'importanza del principio che l'idea è una forza, è la forza umana per eccellenza. Le idee non conquistano il mondo, in quanto idee, ma in quanto forza. Esse non si impadroniscono degli uomini per il loro contenuto intellettuale, ma per il raggio vitale che in certi momenti della storia se ne sprigiona.

Ed altri ancora, fra cui notevole il Grasset, hanno esposto argomenti validissimi a dimostrare la legge di biologia, per cui l'idea costituisce la forza (1), forza che deve consistere in qualche cosa di molto maggiore e di molto migliore della forza brutale, tanto che lo stesso Haëckel, il grande adoratore della forza materiale, scriveva che in definitiva non sarà l'uomo armato del miglior revolver che trionferà, ma quello dotato del miglior cervello. Basta guardare ai grandi successi delle battaglie di ogni campo, le quali si vincono essenzialmente colla virtù dell'entusiasmo che centuplica le forze.

La legge brutale del numero, che ebbe cultori feticisti, fino a costituire del suffragio universale la legge dominatrice dei Governi liberi, attendendo dalle sole maggioranze il progresso umano, cede pertanto di fronte a questa sovrapposizione della idea forza, che sovrasta, coi suoi ideali principî di bontà, di uguaglianza, di giustizia universale, qualunque altro principio. E libertà vuol dire assicurare il predominio di questi principî, sovratutto quando le maggioranze dimostrino, per la paurosa avversione di ogni superiorità, la loro incapacità a governare sè stesse e il paese.

Sidney Sonnino fu dai suoi giovani anni grande propugnatore del suffragio universale, che accompagnò fino al suo trionfo legislativo. Egli legittimava la esclusione di ogni criterio di capacità elettorale, nel senso che ogni forza o interesse sociale debba trasformarsi in forza e interesse politico, traducendosi in numero di volontà e di consensi: onde « il concetto del diritto si unisce così e quasi si immedesima al concetto della forza in quanto il numero maggiore dei consenzienti rappresenta pure una presunzione di maggior forza nel supposto di un conflitto ».

Con questi concetti che trovavano un nesso colle sue tesi afferenti altri problemi di indole sociale, praticamente veniva a far proprio il programma degli estremisti, che nel suffragio universale vedevano il toccasana di tutte le difficoltà politiche; ma egli considerava di poter rimanere un mirabile conservatore se, impadronendosi dei programmi più avanzati, ne costituiva la base più forte degli ordinamenti vigenti: nè ebbe paura di proclamarsi conservatore, come disse scultoriamente Benito Mussolini nella commemorazione alla Camera, quando erano in giuoco e in pericolo i valori essenziali e basilari della nostra società nazionale.

(1) *Le Correspondant*, 1917

Non però era facile convincere di questo metodo ardito e pericoloso tanta parte dei suoi colleghi, messi in allarme da un programma, che scendeva per una china, nella quale, per assenza di limite, non era agevole arrestarsi.

Per comprendere tutto il pensiero di Sidney Sonnino su questo punto capitale, conviene seguirlo, oltrechè nei discorsi che sono qui raccolti, anche nelle sue pubblicazioni.

Scrivendo delle *Questioni urgenti* nella « Nuova Antologia » del 1901, egli asseriva doversi raccogliere un grande partito conservatore liberale, il quale, in confronto coi socialisti, volesse egualmente la graduale riforma delle leggi e dei costumi negli ordinamenti e nelle relazioni sociali; ma, mentre questi tutto fondano sulla lotta di classe, tendendo ad acuire ed invelenire gli attriti, quello deve aspirare al miglioramento progressivo delle condizioni delle classi lavoratrici col mezzo e col fine immediato di un maggiore affratellamento tra le classi, ravvivando in tutte il sentimento della loro solidarietà e della fondamentale armonia dei loro interessi; e nella fatale evoluzione storica e fisiologica della società umana, mira a garantire e salvare i principî sostanziali della libertà individuale, morale ed economica.

Già nell'articolo *Quid agendum* pubblicato nella stessa Rivista nel settembre 1900, egli, preoccupato dello stato d'animo che aveva potuto determinare la tragedia di Monza, pur proponendo alcune specifiche riforme, dichiarava che, essendo impossibile edificare sopra la sola riconoscenza delle popolazioni per beneficî ricevuti, perchè pronte a proclamare sempre loro migliori amici i rappresentanti delle opposizioni sistematiche che possono promettere l'inottenibile, il carattere del periodo storico che si attraversava risultava piuttosto sociale che politico, riflettendo non il predominio sul governo della cosa pubblica dell'una o dell'altra classe, ma le relazioni economiche e giuridiche delle varie classi tra loro, la cui soluzione tende a conseguire una più umana ed equa distribuzione della ricchezza, comprendendo in questa parola, oltre al progresso dei beni materiali, anche l'educazione morale e materiale.

Non spaventandosi nemmeno di una cointeressenza del lavoro alla produzione colla attribuzione di una quota di azioni ai lavoratori, riconosceva che la tendenza della società si volge a raggiungere quegli obiettivi che sono il contenuto morale del movimento socialista, impediti, anzichè agevolati, dal carattere rivoluzionario dei nostri parlamentari socialisti, i quali, allarmando il capitale e la borghesia, riescivano ad arrestare o rallentare questa trasformazione.

Perciò conchiudeva: « I pericoli e le difficoltà speciali in cui si trova il Governo monarchico rappresentativo in Italia, il premere dei partiti estremi, poco scrupolosi nella scelta dei mezzi e delle alleanze, l'istituto irriducibile del Vaticano, che dà colore antidinastico e antiunitario ad un partito che altrimenti si presenterebbe soltanto come ultraconservatore, tutte queste cose insieme ad altre ancora, rendono impossibile al grande partito costituzionale e liberale di darsi il lusso di dividersi normalmente in due schiere distinte e distintamente organizzate, che si alternino con regolare vicenda al

governo della cosa pubblica: ognuno dei due partiti cadrebbe vittima del partito estremo che gli resta più vicino, la Sinistra dei sovversivi, la Destra dei clericali. Alla unione persistente dei partiti popolari, due terzi dei cui componenti si professano per di più apertamente sovversivi e desiderosi di disfare le attuali istituzioni, urge contrapporre una qualche unione dei partiti nazionali, cioè il fascio di tutti coloro che non vogliono informata la politica dello Stato ai soli obiettivi distinti di una o più classi o al tornaconto di questo o di quel gruppo particolare d'interessi, bensì ai fini superiori della collettività nazionale ».

Una tesi nettamente contraria riteneva artifiziosa la contrapposizione di un partito nazionale ai partiti popolari, perchè il voler dare alla forma del Governo un carattere essenziale e fondamentale, sì da chiamare a raccolta, quando lo si creda aggredito, tutti gli uomini che consentono in tal forma, è contraddittorio alla nozione ed al carattere di uno Stato rappresentativo, e auspicava la formazione nella Camera di due parti collocate l'una di fronte all'altra, non per difendere o per limitare la costituzione, ma per attuare riforme adeguate ai tempi.

Può essere speranza di menti elette di riuscire ad una completa fusione di forze unite nella conformità degli intenti, ma essa contrasta colla umana natura: compresse le divergenze in un dato periodo, non possono non riaffiorare successivamente alla superficie politica. Allorchè William Richmond aveva fatto i ritratti di Ottone Bismarck e di Guglielmo Gladstone, lo statista tedesco incaricava il pittore di salutare l'illustre collega inglese: « ditegli che io trovo il mio diletto a piantare alberi, mentre egli lo ritrova nell'abbatterli ». Nè quelle divergenze sono pericolose quando tutte siano animate da un comune spirito nazionale, che deve essere presupposto di ogni partito vivente nell'orbita della costituzione.

La necessità di una resistenza comune e concorde, di fronte ai partiti estremi, di sinistra e cattolici — non consentendo la prepotenza di questi una divisione del partito liberale in due partiti nettamente distinti che si alternassero al potere — era riconfermata recisamente più tardi dall'onorevole Sonnino nel discorso del 7 aprile 1911.

In esso la concezione di morale politica vi si rivelava integra e severa: protestava che troppo si fosse finora « giuocato di abilità e di sottintesi; troppe volte è parso il colmo dell'accorgimento il professare a parole un'opinione, mentre si promuoveva nell'ordine dei fatti una politica diversa, il proporre leggi per solo effetto scenico, ed adoperarsi poi a costituire Commissioni, che le mettessero a tacere; insomma il dire quello che non si vuol fare e il fare quello che non si vuol dire: il paese ha sete di verità, di sincerità, di dirittura ».

Principio dominante di quest'uomo, che appariva freddo ed anche talvolta arido, era che la rettitudine deve guidare tutte le azioni politiche e che l'odio non si vince con l'odio, ma con l'amore. Questo amore dovevasi, con cura sollecita dei bisogni delle classi misere, conquistare dal blocco liberale, comprendente elementi cosidetti di

destra, di centro, di sinistra liberale, poichè « ogni partito debba trovare in sè stesso, come ogni organismo vitale, così il motore, come il freno. Il movimento senza misura non può costituire la base di un programma politico nè tampoco l'inerzia o l'immobilità. Il partito liberale si differenzia dal partito socialista e dal cattolico perchè il suo ideale è l'interesse generale dello Stato, considerato nella universalità dei suoi cittadini, mentre pel socialista la prima preoccupazione è l'interesse di una determinata classe, pel cattolico di una determinata confessione ».

La preoccupazione di comprimere le tendenze particolaristiche dei vecchi gruppi elevandole ad una concezione ideale di interesse nazionale, rende perciò anche più difficile la classificazione di Sidney Sonnino in un ambito di partiti. *Liberal Tory* alla Canning o *Social Reformer* alla Disraeli, di lui diceva Alberto Bergamini l'8 dicembre 1923 rievocandone la figura nobilissima: « L'originalità di questo conservatore era di essere nello stesso tempo un liberale: per lui la salda resistenza alla furia sovversiva era una necessità, ma il progresso era un dovere. Aveva costituito alla Camera il centro, perchè si sentiva lontano dalle due ali estreme: « non cedere, ma non eccedere », ripeteva spesso ».

Certamente il fatto che gli stessi partiti storici non hanno programmi inflessibili e qualche volta li prendono a prestito l'uno dall'altro, specialmente in materia economica, deve convincere in ogni tempo ed in ogni fase politica ad una grande prudenza di giudizio e moderazione di censura, orgogliosi se si possa con sicurezza affermare che nel contrasto delle passioni politiche rimangono inalterati i supremi ideali della patria e della coscienza.

Di questi fu costante assertore Sidney Sonnino, nel quale primeggiò sempre quel sentimento, cui si inspirava il Premier Baldwin nel discorso del 1925 al Guild-Hall: « Preferisco affogare con la fede, che nuotare senza fede ».

CAMILLO MONTALCINI.

GLI ACCORDI DI LOCARNO E L'EUROPA ORIENTALE

La sessione di marzo del Consiglio e dell'Assemblea della Società delle Nazioni, durante la quale non si riuscì ad effettuare la ammissione della Germania nelle assise ginevrine, presupposto necessario dell'entrata in vigore degli accordi di Locarno, ha richiamato di nuovo l'attenzione di tutti sulla grande vinta della guerra mondiale e sulla sua politica di ricostruzione nazionale.

Sebbene, all'ultim'ora, l'ostacolo definitivo all'ammissione sia stato costituito dal veto brasiliano, la controversia, che ha preceduto la sessione di marzo e ne ha dominato il primo periodo, si è imperniata sulla domanda della Polonia di entrare anch'essa a titolo permanente nel Consiglio della Società insieme alla Germania. Il problema assai delicato dei rapporti polacco-tedeschi, anzi tutto il complesso dei problemi dell'Europa orientale, in relazione agli accordi di Locarno, è così tornato in primissima linea.

Sembra quindi opportuno l'esaminare succintamente la reale situazione, che si creò a Locarno, e le sue possibilità di sviluppo per l'avvenire prossimo e remoto.

I.

Quelli, che volgarmente si chiamano gli accordi di Locarno, sono ben lungi da costituire, dal punto di vista giuridico, un tutto organico. Essi hanno in comune due soli elementi: quello di esser stati negoziati contemporaneamente nello stesso luogo e di aver la medesima durata. Ma nè l'uno nè l'altro implicano un consenso di tutti gli Stati partecipanti a tutte le stipulazioni. Al contrario!

Gli atti di Locarno possono dividersi in tre categorie.

In primo luogo vi è il patto di garanzia per lo *statu quo territoriale* ed il disarmo della frontiera renana. Esso costituisce il *vero* accordo di Locarno, è il solo che abbia una reale portata politica con un esplicito riferimento al trattato di Versailles e che impegni più di due Stati, in quanto sancisce la garanzia collettiva, allo scopo sopra citato, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Italia e del Belgio. Nel proemio di esso, si parla di « garanzie complementari nei limiti (*dans le cadre*) del patto della Società delle Nazioni e dei trattati in vigore » fra gli Stati firmatari;

ma, effettivamente, la nuova garanzia va non solo *oltre*, ma, in certo modo, anche contro il *Covenant*. Infatti mentre quest'ultimo non prevede intervento militare singolare di nessuno Stato non aggredito contro l'aggressore, ma soltanto (art. 16) i contributi dei varî Stati « alle forze armate destinate a far rispettare gli impegni (ossia lo Statuto) della Società », il patto di garanzia implica l'intervento militare immediato di tutte le Potenze firmatarie contro quella di esse, che attaccasse la frontiera renana.

Che gli Stati partecipanti abbiano, al momento della stipulazione, avvertito tale contradizione viene confermato indirettamente anche dalla circostanza che il patto di garanzia non contiene la clausola seguente, che si trova invece in tutti gli atti di Locarno, che impegnano la Polonia o la Ceco-Slovacchia, tanto colla Germania, che colla Francia: « Il presente trattato, conforme al patto della Società delle Nazioni, *non intaccherà in nessun modo i diritti e gli obblighi* delle alte parti contraenti quali membri della Società delle Nazioni e *non sarà* interpretato come una limitazione della missione di quest'ultima di prendere i provvedimenti atti a preservare efficacemente la pace del mondo ».

Invece il patto di garanzia dichiara esplicitamente che esso non intacca *i diritti e gli obblighi*, che derivano agli Stati firmatari *dal trattato di Versailles*, e aggiunge solo che, essendo destinato a mantener la pace ed essendo conforme al *Covenant* della Società, *non potrà essere* interpretato come una limitazione della missione di quest'ultima, ecc., ecc.

Queste osservazioni hanno per scopo di mettere in evidenza a quali restrizioni mentali ed a quali sottigliezze di formulazione e di ermeneutica gli artefici di Locarno dovettero ricorrere per giungere a qualche risultato concreto.

Una seconda categoria è costituita dalle quattro convenzioni di arbitrato che la Germania ha concluso a Locarno col Belgio, colla Francia, colla Polonia e con la Ceco-Slovacchia. Tali convenzioni sono state elencate, nel protocollo finale della Conferenza di Locarno del 16 ottobre 1925, fra gli atti *elaborati* durante la conferenza che dovevano esser firmati simultaneamente a Londra il 1° dicembre successivo. Ma questo è il solo vincolo di essi col patto di garanzia.

Nei lunghi negoziati che precedettero la riunione di Locarno, la Francia (progetto di nota al Governo tedesco del 12 maggio 1925) aveva suggerito che la Germania concludesse convenzioni d'arbitrato, oltre che colle Potenze partecipanti al patto di garanzia, anche cogli altri Stati firmatarî del trattato di Versailles e che tutte queste convenzioni avessero la garanzia *individuale e collettiva* delle prime. Ma il Gabinetto di Londra vi si mostrò recisamente avverso e si mostrò solo un momento (dispaccio di sir Austin Chamberlain a lord Crewe del 28 maggio 1925) disposto a dare *in massima* la sua garanzia alle convenzioni d'arbitrato che la Germania concludesse coi proprî vicini occidentali (Francia e Belgio). Ma ciò non avvenne in seguito e probabilmente lo stesso Governo di Parigi preferì rinunziare ad una clausola, che avrebbe sottolineato la differenza fra le varie convenzioni arbitrali. Nell'atto finale di Locarno è infatti

precisato che le Potenze firmatarie « hanno dato la loro approvazione ai progetti di trattati e convenzioni, *che rispettivamente* li riguardano, e che *si riferiscono reciprocamente gli uni agli altri* ». È quindi evidente che l'Italia e l'Inghilterra non hanno dato la loro approvazione a nessuna delle quattro convenzioni d'arbitrato e non hanno contratto nessun impegno per conseguenza di esse.

Altra caratteristica delle convenzioni arbitrali è di non contener nessun riferimento concreto ai trattati di pace ed a questioni territoriali o politiche e di precisare invece che esse non si applicano alle contese, *sorte prima della loro stipulazione ed appartenenti al passato*. Arma a doppio taglio, la quale, da un lato, impedisce ai vinti di adire una procedura di revisione dei trattati in sede arbitrale, ma sembra, dall'altro, riservare la loro facoltà di affrontare, a momento propizio, sopra altro terreno, certe questioni politiche assai delicate.

La terza categoria degli atti di Locarno è costituita dagli accordi di garanzia, stipulati dalla Francia colla Polonia e la Ceco-Slovacchia. Il protocollo finale del 16 ottobre 1925 non enumera tali accordi fra gli atti, elaborati alla conferenza, che quindi li ignora: esso menziona soltanto che il Ministro degli Affari Esteri francese ha annunziato la loro conclusione, senza comunicarne però il tenore.

Tali accordi dovrebbero sostituire le alleanze, che il Gabinetto di Parigi ha già contratte coi Governi di Varsavia e di Praga, tenendo conto delle nuove stipulazioni di Locarno. Essi dovrebbero entrare in giuoco qualora uno dei contraenti (Francia o Polonia, Francia o Ceco-Slovacchia) « *venissero a soffrire* per una mancanza agli impegni interceduti *in quella stessa data* fra loro e la Germania ». Essi contemplano due casi specifici, in cui tali Stati dovrebbero prestarsi immediatamente aiuto ed assistenza: quello di un'azione armata e non provocata da parte della Germania (secondo l'art. 16 del *Covenant*) e quello, in cui il Consiglio della Società delle Nazioni non riuscisse a prendere una deliberazione unanime in una questione sottopostagli, in cui ci fosse anche aggressione tedesca (secondo il 7° capoverso dell'art. 15 del *Covenant*). L'ultimo caso è chiaro e non si presta ad equivoci: diversamente accade per il primo, perchè — come ho già osservato — l'art. 16 del *Covenant* enumera bensì diversi provvedimenti, ma non fa la minima allusione ad azioni militari isolate di Stati non aggrediti, intrapresa all'infuori delle decisioni del Consiglio della Società. Il fatto che la Conferenza di Locarno ha evitato di prender atto o notizia di una simile stipulazione induce a ritenere che questa potesse provocare obiezioni, destinate ad esser forse sollevate in altra occasione.

La stessa dichiarazione, fatta a Ginevra il 16 marzo dalle Potenze firmatarie del protocollo finale di Locarno, pur portando le firme del conte Skrzynski e del sig. Benes, comincia colle seguenti parole, in cui non si fa menzione dei rappresentanti della Polonia e della Ceco-Slovacchia: « I rappresentanti della Germania, del Belgio, della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia si sono riuniti per esaminare la situazione, ecc. ». Soltanto verso la metà del

documento si parla dei « rappresentanti delle sette Potenze firmatarie del protocollo di Locarno ».

Mi sembra di aver così dimostrato che gli accordi di Locarno, malgrado certe concessioni puramente formali del protocollo finale, non hanno sostanzialmente mutato in meglio la situazione dell'Europa orientale. Le potenze garanti del patto renano sono rimaste escluse dalle stipulazioni, che lo concernono, e la stessa Francia ha dovuto dare all'alleanza colla Polonia una forma meno larga di quella esistente fino allora. Infatti nell'accordo, firmato a Parigi dal sig. Briand e dal principe Sapieha il 13 febbraio 1921, era stabilito genericamente che « nel caso in cui i due Stati, o uno di essi, fossero attaccati senza provocazione da parte loro, i due Governi si intenderebbero per difendere i loro territorî ed i loro legittimi interessi ».

II.

Ma, all'infuori di quella giuridica, gli accordi di Locarno hanno anche una portata politica che conviene precisare per dedurre anche quale possa esserne lo « spirito », di cui si è tanto parlato in questi ultimi mesi.

Per la Francia, il valore essenziale è stato messo in evidenza dal sig. Briand, nel suo smagliante discorso del 26 febbraio, colla frase seguente, che la Camera dei deputati coronò d'applausi: « Il Reno diventa una frontiera internazionale. Ecco la verità ». Questa verità ha sollevato la nostra sorella latina da un incubo, ben giustificato, che la opprimeva fin dall'armistizio. Malgrado le amputazioni sofferte, la Germania aveva, anche dopo il trattato di Versailles, conservato una popolazione che stava a quella della Francia circa come tre a due. Quest'ultima sentiva dunque che, da sola, avrebbe potuto difficilmente resistere ad un tentativo di rivincita. Per rassicurarla, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, durante la conferenza della pace, si erano impegnate a prestarle immediato soccorso in caso di nuova aggressione tedesca; ma la sconfessione subìta dal presidente Wilson aveva distrutto dai fondamenti una simile combinazione. Gli accordi di Locarno hanno, almeno in parte, ristabilito l'equilibrio ed è quindi comprensibile che il Gabinetto di Parigi li abbia salutati con soddisfazione anche se essi ne limitano la libertà per eventuali sanzioni in caso di nuove inadempienze tedesche e ne impacciano i movimenti rispetto alla Polonia ed alla Ceco-Slovacchia.

L'accessione del Belgio è la conseguenza naturale della politica da esso seguita dopo la guerra. Anzichè tornare al regime della neutralità perpetua, sancita dal trattato di Londra del 19 aprile 1839 e violata dalla Germania nel 1914, il piccolo regno glorioso ha preferito rinunziare ad una protezione, che si era dimostrata inefficace, e ritenere la sua libertà d'azione, che lo porta ad un'intima collaborazione colla Francia. L'art. 31 del trattato di Versailles aveva infatti sanzionato l'abrogazione del trattato di Londra.

Anche per la Germania, una frase incidentale del discorso del sig. Stresemann sulla questione dell'Alto Adige (9 febbraio) enuncia l'importanza fondamentale di Locarno: « Era però impossibile per noi l'estendere ad altre frontiere quelle disposizioni, che si basano sull'idea del patto occidentale. Si è ora osservato che cogli accordi di Locarno sono stati creati in Europa due generi di frontiere: una frontiera occidentale, particolarmente protetta da trattati internazionali; mediante tali trattati, che hanno costituito una garanzia speciale, le altre frontiere europee sono divenute più o meno labili e rappresentano in certo modo, frontiere di seconda classe ». Oltre a ciò il patto di garanzia ha messo la Germania al riparo da qualsiasi tentativo isolato di sanzioni da parte della Francia: una nuova occupazione della Ruhr, un nuovo movimento separatista nel Palatinato o altrove sono assolutamente esclusi. E, anche all'infuori dei limiti precisi dell'accordo, durante le trattative di Locarno il Governo tedesco ha potuto ottenere formali affidamenti di facilitazioni per tutto ciò che concerne lo sgombero graduale delle regioni occupate ed il controllo interalleato sul suo disarmo. Si è parlato perfino della speranza di un mandato coloniale: a questo proposito è sopravvenuta una smentita francese, che però, a vero dire, non è stata perentoria poichè non ha escluso che fra Berlino, Parigi e Londra abbia avuto luogo qualche scambio d'idee su tale argomento.

Anche l'Inghilterra, sebbene formalmente appaia come *garante* nell'accordo di Locarno, deve considerare la frontiera renana come la sua frontiera europea. Da quando, dopo Fascioda, la Francia si è indotta a subordinare la sua politica coloniale a quella britannica, liquidando tutte le controversie, talora secolari, coll'Inghilterra, si è necessariamente accentuata la rivalità di quest'ultima colla Germania. Seppure per il momento eliminata come fattore attuale, tale rivalità rimane pur sempre una specie di fatalità storica. L'Inghilterra, difendendo la causa francese, difenderebbe al tempo stesso la propria. Il giorno, in cui la Francia fosse battuta dalla Germania ed in cui la bandiera tedesca si piantasse sul canale della Manica, l'Inghilterra, come grande Potenza mondiale, sarebbe gravemente compromessa. Se questa verità non è sempre emersa nitidamente nel Regno Unito lo si deve, oltre che alle vicende della politica interna ed alla mobilità di spirito del sig. Lloyd George, al contrasto di certi essenziali interessi britannici e specialmente al dualismo, che va sempre più accentuandosi, fra le tendenze tradizionali della politica *imperiale* e quelle dei *Dominions*, attratti dagli Stati Uniti, i quali si studiano di disinteressarsi sempre di più delle vicende europee. Inoltre la circostanza che la vittoria dell'Inghilterra sulla Germania, consacrata dall'annientamento della flotta militare e dell'impero coloniale tedesco, è stata, nei suoi effetti immediati, più decisiva di quella della Francia, ha allontanato la visione di una possibile riscossa dal popolo inglese, il quale invece ha molto sofferto e soffre per i perturbamenti che la guerra ha avuto sulla produzione e sugli scambi. Da ciò è nata la politica, detta di collaborazione, patrocinata specialmente dal sig. Lloyd George, la quale, in ultima analisi, avrebbe dovuto favorire la Germania senza ottenerne nessun corrispettivo preciso. L'errore, per

non dire l'assurdo, di questo indirizzo si è però rivelato al momento dell'occupazione della Ruhr. L'Inghilterra la ha disapprovata e si è rifiutata di parteciparvi ma non vi si è opposta: così non ha impedito alla Francia di effettuarla, ma ha incoraggiato la resistenza passiva della Germania, finita con un vero e proprio disastro. Se il Governo di Londra avesse opposto il suo veto, quello di Parigi non si sarebbe arrischiato ad agire: se si fosse associato all'azione, la Germania non avrebbe nemmeno tentato la resistenza passiva e, evitando una gravissima crisi, si sarebbe indotta fino da allora ad una ragionevole combinazione per il pagamento delle riparazioni.

A Locarno la Gran Bretagna è tornata ad una politica che, salvaguardando i suoi interessi imperiali, ne fa un elemento di moderazione. Essa si è impegnata a coprire la Francia da nuove eventuali aggressioni tedesche e nel tempo stesso la ha vincolata ad astenersi da qualsiasi iniziativa isolata di fronte alla Germania. Tuttavia il suo impegno ha due importanti limitazioni: non si estende ai *Dominions* ed all'India; non prevede il caso che il tentativo di riscossa tedesco, anzichè sul Reno, si produca nell'Europa orientale. Ma, all'atto pratico, queste due riserve potrebbero cadere per la forza stessa delle cose. Infatti, se la Gran Bretagna fosse impegnata in una nuova guerra colla Germania, diverrebbe impossibile ai *Dominions* di disinteressarsene e di lasciar battere la metropoli, a meno che volessero profittare dell'occasione per separarsene definitivamente. Similmente l'Inghilterra non potrebbe, senza compromettere in modo assai grave la sua stessa situazione, assistere passiva ad un'azione tedesca, che sconvolgesse l'Europa orientale, nè lasciar battere la Francia, che intervenisse in aiuto della Polonia.

Per quel che riguarda l'Italia, essa veramente non ha, per la frontiera occidentale della Germania considerata isolatamente, un interesse speciale che potesse indurla ad assumere altri impegni oltre quelli che le derivano dallo statuto della Società delle Nazioni.

Un competente ed autorevole pubblicista, Francesco Coppola, ha sostenuto che la nostra adesione al patto di garanzia non pregiudica affatto la nostra politica perchè « permane intatta la libertà dell'Italia e dell'Inghilterra di intervenire o di non intervenire, di intervenire in un senso o nell'altro, secondo il loro insindacabile e incoercibile giudizio, cioè secondo il loro attuale interesse, cioè *esattamente come se il patto di Locarno* non esistesse ».

Questa interpretazione non mi sembra incontestabile. È ben vero che il patto lascia ognuna delle Potenze contraenti arbitra delle sue decisioni all'infuori dei casi, che rientrino nella sfera della Società delle Nazioni: ma tale arbitrio è ben lungi dall'essere assoluto e nel caso più grave, quello di un'aggressione contro la frontiera renana o di una violazione della zona smilitarizzata, è limitato alla constatazione che una tale aggressione o un tale violazione si sia o meno verificata. Certamente di fronte a situazioni dubbie una certa latitudine di movimento sussisterebbe: ma in eventualità chiare non rimane se non l'obbligo preciso di opporsi al trasgressore del patto.

Pertanto non vi ha dubbio che il Governo italiano partecipando agli accordi di Locarno ha sopratutto ritenuto opportuno di contribuire al consolidamento della pace e di non rimanere estraneo ad

una costellazione politica la quale, finchè durerà l'attuale situazione, sarà l'elemento predominante della politica europea.

Quanto alla Polonia ed alla Ceco-Slovacchia, esse sono state formalmente e sostanzialmente escluse dal patto di garanzia. Il conte Skrzinsky nel discorso pronunziato alla Dieta il 25 febbraio, dopo aver affermato che il trattato di garanzia franco-polacco e la convenzione arbitrale polacco-tedesca facevano *parte integrante* degli accordi di Locarno, ha detto: « L'importanza degli atti di Locarno consiste nel fatto che essi costituiscono un insieme giuridico e politico, non suscettibile di essere denunziato individualmente ». Nell'altro discorso, pronunziato al Senato il 3 marzo, egli ha ancora accentuato i suoi giudizî, dicendo: « Il trattato di garanzia franco-polacco costituisce, secondo me, un consolidamento dell'alleanza, essendone l'*internazionalizzazione*, poichè è stato *riconosciuto* da tutti i firmatarî degli atti di Locarno e dalla maggioranza dell'opinione mondiale..... La convenzione colla Germania è *il riconoscimento della nostra frontiera* e l'impegno da parte del *Reich* di non attaccarla a mano armata ». Ma queste allegazioni non trovano purtroppo, come si è visto, conferma in un obbiettivo esame dei documenti. Vero è che la Polonia e la Ceco-Slovacchia hanno voluto attestare solennemente il loro desiderio di contribuire alla politica pacifica, che Locarno dovrebbe inaugurare e che, a tal fine, hanno tenuto a figurare nel convegno del Lago Maggiore per quanto era possibile, data l'intricatissima situazione. E le altre Potenze, colà raccolte, apprezzando la loro buona volontà, hanno fatto loro onesta accoglienza, ammettendole alla firma del protocollo finale.

Da queste osservazioni dovrebbe risultare che, anche dal punto di vista politico, gli accordi di Locarno sono stati una transazione di complessi e discordanti interessi e che quindi possono segnare l'inizio di una *tregua*, come bene ha detto Francesco Coppola, ma non di una èra nuova, dominata da uno « spirito » nuovo. E vien quindi fatto di domandarsi se non sarebbe convenuto meglio dar loro una durata limitata, seppure lunga, anzichè stabilire che il patto di garanzia (e quindi anche gli altri accordi) rimarrebbe in vigore finchè, su domanda di uno dei cinque Stati firmatarî, il Consiglio della Società delle Nazioni, votando colla maggioranza di almeno due terzi, constati che la Società assicura ai contraenti garanzie sufficienti: in tal caso la validità del patto cesserebbe nel termine di un anno.

III.

Quando, dopo il *memorandum* francese del 24 agosto 1925, la possibilità di un accordo renano prese forma concreta, una grande apprensione si diffuse in tutta l'Europa orientale. L'indice più espressivo di questo stato d'animo furono allora le visite del sig. Cicerin a Varsavia ed a Berlino.

Quando il Commissario popolare per gli Affari Esteri si recò nella capitale della Polonia risorta, erano appena scorsi cinque anni

dall'invasione dell'esercito rosso e dal « miracolo della Vistola ». Durante tale periodo le relazioni fra i due paesi erano state tutt'altro che amichevoli. I due Governi si erano palleggiate continue recriminazioni circa inadempienze del trattato di pace di Riga (18 marzo 1921). Nell'agosto del 1922 per la prima volta un uomo politico del regime soviettista, Litvinoff, reduce dalla conferenza dell'Aja, era passato per Varsavia e vi si era soffermato per tentare di rallentare i rapporti della Polonia cogli Stati Baltici: aveva avuto un colloquio inconcludente con Narutowicz, Ministro degli Affari esteri, e fatto una visita a Pilsudzki, capo dello Stato, che lo aveva accolto assai freddamente.

Nel novembre del 1923 un alto funzionario del Commissariato del popolo per gli Affari esteri, Vittorio Kopp, aveva fatto un'altra visita a Varsavia. Egli era partito da Mosca nel momento in cui la rivoluzione comunista si iniziava in Sassonia colla missione di intimare ai Governi di Lettonia, di Lituania e di Polonia di assicurare le comunicazioni ed i rifornimenti per la Russia e la Sassonia. A Riga aveva assunto un'attitudine minacciosa, ma prima che arrivasse a Varsavia, il Governo tedesco aveva stroncato il movimento comunista sassone. Quindi il suo compito principale era venuto a mancare: in ogni modo le autorità polacche si erano mostrate con lui assai riservate e Dmowski, Ministro degli Affari esteri, aveva persino evitato di riceverlo.

La visita del sig. Cicerin, nell'autunno del 1925, si svolse invece in un ambiente ben diverso da quelle reminiscenze agro-dolci. Il Commissario fu accolto cordialmente, e festeggiato. L'opera di riavvicinamento fra i due paesi continuò da allora in poi ed ebbe un'altra manifestazione solenne nell'inaugurazione della Camera di Commercio russo-polacca, avvenuta a Varsavia il 1° febbraio scorso. Al nuovo istituto fu preposta una personalità molto eminente, l'ex-Presidente del Consiglio Ponikowski, il quale, alla cerimonia, pronunziò un importante discorso: altrettanto fecero il Ministro del Commercio ed il rappresentante diplomatico del Governo soviettista.

Da Varsavia, nell'autunno del 1925, il sig. Cicerin si recò a Berlino. Tutto ciò poteva far credere che egli temesse un brusco mutamento nell'attitudine della Germania (abbandono della politica di Rapallo, intesa durevole colle Potenze occidentali) e cercasse di parare il colpo mediante un'intesa colla Polonia o, più verosimilmente, mediante la minaccia di una simile intesa.

In realtà il Gabinetto di Berlino non pensava di cambiare sostanzialmente le sue direttive. La sua partecipazione agli accordi di Locarno, come l'accettazione del piano Dawes, significava solamente che esso ha rinunziato alla politica catastrofica, con cui si era illuso di sottrarsi al pagamento delle operazioni e di sovvertire senza indugio l'assetto territoriale, sancito dai trattati di pace. I due episodî salienti di tale politica catastrofica erano stati l'invasione bolscevica in Polonia del 1920, e la resistenza passiva nella Ruhr. Quest'ultima è troppo presente a tutti perchè io abbia bisogno di soffermarmici. I nessi fra l'altra e la Germania sono forse meno noti. Io ho avuto occasione di esporli dettagliatamente in un mio libro su « La risur-

rezione della Polonia » e ad esso rimando i lettori, che desiderassero maggiori ragguagli (1). Qua mi limito a ricordare che l'invasione bolscevica avvenne in un momento assai critico per gli interessi tedeschi, in quello cioè della conferenza di Spa, chiamata a prendere importantissime decisioni circa le riparazioni ed il disarmo della Germania, e dei plebisciti nella Warmia e nella Mazuria, a cui doveva seguire quello nell'Alta Slesia. Date le condizioni generali dell'Europa d'allora, una completa disfatta della Polonia, una congiunzione dell'esercito rosso con quello tedesco, poteva provocare incalcolabili rivolgimenti. Ed a Berlino si speculava anche sull'eventualità che il timore di tali rivolgimenti mettesse le potenze dell'Intesa a venire a patti colla Germania, incaricandola di ristabilire l'ordine nell'Europa orientale, autorizzandola a mantenere un esercito ragguardevole, ammettendola senz'altro nella Società delle Nazioni. La vittoria delle armi polacche aveva però sventato questi disegni.

La conferenza di Locarno (ottobre 1925) era stata separata dall'armistizio di Spa (novembre 1918) da un periodo di tempo precisamente eguale a quello che era intercorso fra le battaglie di Jena (1806) e di Lipsia (1813). Gli uomini di Stato tedeschi erano costretti a riconoscere che questa volta la riscossa non poteva seguire se non a molto più lunga scadenza la disfatta, e doveva esser preparata pazientemente, prudentemente. La politica d'adattamento diveniva quindi una necessità e ciò spiega perchè essa sia stata perseguita anche sotto la presidenza del maresciallo Hindenburg, perchè gli stessi partiti nazionalisti, pur avversandola teoricamente per mantener desto lo spirito pubblico, si sian ben guardati in realtà dall'impedirne l'attuazione.

Riconoscendo che i trattati di pace debbono, nell'ora presente, essere osservati, la Germania non ha certo rinunziato a riparare tutte le perdite subite. Ma, anzichè rinchiudersi in un isolamento arcigno, che la avrebbe messa in cattiva luce senza costrutto, si è indotta a collaborare colle potenze vincitrici e ad entrare nella Società delle Nazioni per trarre dalla situazione attuale i maggiori vantaggi possibili. Basterà citare la questione della Sarre e la consultazione popolare, che deve aver luogo in quella regione, per mettere in rilievo le conseguenze, che la nuova attitudine può avere. Ma, all'infuori di ciò, è evidente che la Germania si servirà dei principî umanitari, che sono stati messi a base della Società delle Nazioni, e che essa ha molto meno praticato quand'era all'apogeo della sua potenza, per preparare un rivolgimento della situazione diplomatica e delle forze militari, per agitare dinanzi l'opinione pubblica mondiale le questioni, che la interessano e possono destare in altri paesi qualche simpatia. Il resto è in mano di Dio: se le occasioni propizie si presenteranno, non si lasceranno sfuggire...

È chiaro che, in queste condizioni, la base della politica tedesca *deve* rimanere la Russia. A questo punto bisogna dissipare un equi-

(1) F. Tommasini. *La Resurrezione della Polonia*. Ed Treves, 1925, pagine 123 sgg.; 128 sgg.

voco. La Russia, specialmente come alleata della Germania, è lo Stato moscovita e non il *bolscevismo*. Quest'ultimo non è stato se non l'espediente con cui la Germania ha, durante la guerra, ristabilito la sua decisiva influenza in Oriente. Il bolscevismo è stato tenuto a battesimo dallo Stato maggiore dell'imperatore Guglielmo, a cui era allora preposto lo stesso maresciallo Hindenburg. L'ambasciatore tedesco a Mosca è, ancora oggi, il conte Brockdorff-Rantzau, uno dei diplomatici tedeschi, che meglio conosce la Russia e che, già prima della guerra, si considerava destinato a rappresentare il *Kaiser* presso lo Czar; personalità eminentemente aristocratica, soltanto pel sentimento di un alto dovere nazionale poteva indursi, come si è indotto, a vivere e ad operare in un ambiente, che sta in così aperto contrasto colla sua educazione e coi suoi gusti.

La risurrezione politica della Germania è indissolubilmente legata all'alleanza colla Russia. Se questi due paesi sono uniti, se tutte le loro risorse naturali sono sfruttate (questo è il compito principale e più duro che incombe ora ai tedeschi), ogni futura minaccia di blocco da parte delle Potenze occidentali diventa vana, la riserva di uomini e la produzione del materiale bellico sono quasi illimitatamente assicurate.

Quindi gli accordi di Locarno non solo non rappresentano l'abbandono di quel trattato di Rapallo, che fu — si può dire — il solo risultato concreto della Conferenza di Genova, ma hanno avuto cura di eliminare ciò che avrebbe potuto, in avvenire, compromettere i rapporti fra Berlino e Mosca. Accingendosi ad entrare a far parte della Società delle Nazioni, la Germania ha tenuto a stabilire, allegando le sue condizioni militari attuali, che non poteva assumere senza riserve gli obblighi che impone l'art. 16 del *Covenant* circa il contributo ad azioni collettive ed il passaggio di truppe sul suo territorio. E non solo le Potenze firmatarie del patto di garanzia, ma anche la Polonia e la Ceco-Slovacchia hanno acconsentito a darle soddisfazione, seppure colla formula ambigua che la detta stipulazione va interpretata tenendo conto della situazione militare e della posizione geografica di ogni singolo Stato. Evidentemente una simile formula, o contiene una verità pacifica, che la renderebbe superflua, o rappresenta una restrizione mentale, che potrebbe produrre gravi complicazioni in certe eventualità future.

IV.

Che gli accordi di Locarno non rappresentino un atto di contrizione o di rassegnazione, ma segnino l'inizio di un'alacre, indefessa opera di rivalutazione nazionale è stato dimostrato anche dall'attitudine che i rappresentanti della Germania hanno tenuto durante le ultime riunioni di Ginevra.

Io ammetto che sia stato inabile il presentar l'ammissione della Polonia, a titolo temporaneo o permanente, al Consiglio della So-

cietà delle Nazioni, come un compenso o un contrappeso per l'entrata della Germania. Ma quando questa ha preteso di entrar da sola e di escludere qualsiasi trasformazione del Consiglio, prima di farne parte (ciò che, in realtà, significava impedire ogni mutamento, che non le riuscisse gradito) ha dimostrato di voler perseguire esclusivamente una politica di prestigio. Che le Potenze, già aderenti alla Società, cogliessero l'occasione dell'entrata della Germania, per introdurre nella composizione del Consiglio quelle modificazioni, che l'esperienza avesse dimostrato opportune o necessarie, non era affatto incompatibile cogli accordi di Locarno. E se in tale occasione si fosse accolto anche un vecchio desiderio della Polonia, che è — per popolazione ed importanza politica — il primo Stato d'Europa dopo le grandi Potenze, munite di seggio permanente, nessun tedesco se ne sarebbe ragionevolmente potuto dolere. Ma la Germania, già sulla soglia dell'assemblea ginevrina, ha voluto calcare la mano, non rinunziando nemmeno un momento alla sua tenace azione di abbassamento della Polonia.

Dopo di ciò non c'è da stupirsi se, entrata nella Società, la Germania invocherà spesso l'art. 20 del *Covenant*, secondo cui l'Assemblea può, di tempo in tempo, invitare i membri della Società a procedere ad un nuovo esame dei trattati, *divenuti inapplicabili*, e delle situazioni internazionali *il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo*. Certo non tutti i suoi tentativi avranno successo: molti saranno sventati sin dall'inizio, ma le daranno in ogni modo agio di far la propaganda per le cause che le stanno a cuore. Da questo lavorio saranno escluse le frontiere occidentali, oggetto del patto di garanzia; ma tutti gli altri punti dei trattati di pace potranno essere rimessi in discussione. Tra questi ve ne sono certi, come la separazione della Prussia orientale dal resto della Germania, che dànno veramente luogo a gravi obiezioni. Ma non bisogna disconoscere il pericolo di veder sollevate questioni simili, eminentemente politiche, dinanzi ad un foro, che, malgrado la ottima volontà di moltissimi Stati, rimane pur sempre una specie di stanza di compensazione di interessi assai diversi e complessi, non possiede ancora una coscienza collettiva superiore, nè strumenti sicuri per l'esecuzione dei suoi giudizî.

Si aggiunga che nell'Europa orientale esistono certi problemi, i quali non hanno ancora avuto la loro soluzione definitiva e pacifica e possono quindi dar luogo, da un momento all'altro, a complicazioni assai delicate, se qualcuno si induce a sfruttarli. Io mi limiterò qua a ricordarne tre: la questione monarchica in Ungheria; l'opposizione della Lituania alla decisione della Conferenza degli Ambasciatori circa le sue frontiere colla Polonia; il conflitto russo-rumeno per la Bessarabia.

Dopo la disfatta e la tormenta comunista, l'Ungheria è tornata alla costituzione monarchica, ma si è astenuta dallo scegliersi un Sovrano o una dinastia. Il potere supremo è stato provvisoriamente confidato ad un Reggente. Tale combinazione è senza dubbio destinata a riservare il trono al capo della Casa d'Asburgo-Lorena, non già perchè il popolo magiaro nutra una effettiva devozione per

la dinastia, crollata nel novembre del 1918, ma perchè il legittimismo si confonde tradizionalmente in Ungheria coll'imperialismo. Il capo della Casa d'Asburgo deve cingere la corona di Santo Stefano e rivendicarne i possedimenti: la Croazia, la Transilvana, la Slovacchia, il Banato, Fiume..... Già questa combinazione è contraria agli interessi degli Stati nazionali che a buon diritto si sono divise le spoglie della monarchia austro-ungarica. Ma è anche da temere che, una volta ristabilita a Budapest, la Casa d'Asburgo cerchi di ripassare la Leitha e questo potrebbe anche riuscir gradito a qualche potenza occidentale che vi vedrebbe il rimedio definitivo al pericolo dell'unione austro-tedesca.

L'Italia e la Piccola Intesa hanno invece un supremo interesse ad oppòrsi ad una restaurazione asburgica e non potrebbero tollerare che questa si facesse a Ginevra in nome del diritto di autodecisione. C'è anzi da meravigliarsi che l'Ungheria sia stata ammessa nella Società delle Nazioni prima di aver provveduto alla scelta definitiva del suo Sovrano, ciò che avrebbe costituito la miglior prova delle sue leali disposizioni pacifiche. Finchè il trono di Budapest sia scoperto, l'Ungheria deve fatalmente rimanere un fattore di perturbamento nell'Europa orientale. Si noti bene che il trionfo del legittimismo ungherese rappresenterebbe un programma non già di nazionalismo, tendente a riacquistare terre a nazionalità mista, in cui l'elemento magiaro prevalga, ma di vero e proprio imperialismo, e che, sotto questo punto di vista, le aspirazioni del magiarismo vanno, fatte le debite proporzioni, molto al di là di quelle del germanismo, che hanno invece una base nazionale.

La Piccola Intesa si è recentemente riaffermata, riunendosi il 10 febbraio a Temesvar. In tale convegno Benes ha fatto una dichiarazione, che non ha nessun nesso colla questione ungherese, ma che tengo a riferire perchè essa è un nuovo indizio del fuoco che cova sotto le ceneri nell'Europa orientale. Il Ministro degli Affari esteri ceco-slovacco ha infatti annunziato di aver rotto le trattative per il riconoscimento del Governo soviettista, poichè questo pretendeva stabilire diversi consolati nella Rutenia sub-carpaziana, regione su cui, come sulla Galizia orientale, la Russia aveva in passato accampato pretese. Il Governo di Praga temeva quindi che tali consolati russi divenissero focolari d'irredentismo e di propaganda panslavista.

Colla decisione del 15 marzo 1923, la Conferenza degli Ambasciatori, in applicazione dell'art. 87 del Trattato di Versailles, aveva riconosciuto, come frontiera definitiva fra la Polonia e la Lituania, la linea di demarcazione approvata il 3 febbraio precedente dal Consiglio della Società delle Nazioni su proposta del delegato spagnuolo Saura. La Lituania non ha, però, mai voluto rassegnarsi a tale decisione, che escludeva definitivamente le sue pretese su Vilna, ed ha continuato a ribellarvisi asserendo di trovarsi tuttora in stato di guerra colla Polonia. Poichè l'esperienza di un passato oramai abbastanza lungo dimostrava, a chi volesse vederlo, che il Governo di Kowno era uno strumento di quello di Berlino, sarebbe stato

più prudente non riconoscerlo finchè non avesse esplicitamente e lealmente accettato la situazione politica, che le Potenze alleate avevano creato nell'Europa orientale. Per un certo tempo questa tendenza prevalse, ed infatti la Lituania fu riconosciuta *de jure*, come Stato indipendente, più di un anno dopo l'Estonia e la Lettonia: ma alla Conferenza di Genova l'Inghilterra insistette per il riconoscimento, sperando così che si acconciasse alla perdita di Vilna, già avvenuta di fatto. Invece essa ha persistito nella sua attitudine riottosa ed anche nell'applicazione dello Statuto di Memel è riuscita a far rimanere lettera morta le disposizioni che riguardano la navigazione polacca sul Niemen.

Persino alla vigilia della recente riunione di Ginevra, in cui doveva essere esaminata la domanda polacca per un seggio permanente nel Consiglio della Società, il Governo lituano ha, con una nuova mossa, rivelato il suo giuoco. La Lituania ha fatto divulgare che la Polonia aveva in un punto, fra Kernava e Podgaje, forzato a mano armata la frontiera: il Consiglio della Società delle Nazioni le ha dato completamente torto. La Lituania pretendeva che i polacchi avessero violato la linea Saura: il Consiglio ha rilevato che tale linea fissa soltanto la frontiera rispetto alle località abitate, per cui non esisteva contestazione. Il dissenso verteva soltanto sopra un bosco, situato fra due villaggi di poche capanne, dove la frontiera non era delimitata, perchè i lituani si sono finora sempre opposti a che la linea Saura fosse tracciata sul terreno, sebbene il Consiglio ne avesse riconosciuta l'opportunità. Inoltre il Consiglio ha deciso di dichiarar chiuso l'incidente e di non entrare in merito, sebbene il Governo lituano lo chiedesse insistentemente, rilevando che i polacchi si trovavano sempre nella zona contestata.

La sovranità rumena sulla Bessarabia era stata riconosciuta dalle grandi potenze col trattato di Parigi del 28 ottobre 1920, ma tale trattato, ratificato soltanto dalla Francia e dall'Inghilterra, non è mai entrato in vigore ed il Governo soviettista non ha tralasciato occasione per riaffermare le sue pretese sopra quella terra, che la Russia aveva preso soltanto nel 1812 alla Turchia, cedendone alla Rumania, col trattato di Parigi (1856), una parte, strappata di nuovo al Congresso di Berlino (1878) con atto d'ingratitudine verso i valorosi alleati di Plewna.

L'attitudine intransigente di Mosca ha messo la Rumania in una situazione delicata, che ha avuto le sue ripercussioni anche sui suoi rapporti colla Polonia.

L'alleanza polacco-rumena, firmata a Bucarest il 3 marzo 1921 e scaduta un mese fa, era stata conclusa quando le frontiere orientali dei due Stati erano entrambe incerte: quelle russo-polacche erano state riconosciute dalle due parti coi preliminari di Riga, ma non dalle Grandi Potenze; quelle russo-rumene avevano avuto una sanzione, che poteva ritenersi definitiva, di queste ultime, ma all'infuori di qualsiasi consenso del Governo soviettista. L'alleanza, completata da una convenzione militare, aveva quindi un carattere difensivo ed era esplicitamente limitata alla frontiera orientale.

Nel frattempo le Grandi Potenze, colla decisione della Conferenza degli Ambasciatori del 15 marzo 1923, hanno riconosciuto le

frontiere orientali della Polonia, che divenivano quindi incontestabili: invece per la mancata ratifica del trattato di Parigi del 28 ottobre 1920, veniva ad essere indebolita la situazione della Rumania, la quale non poteva invocare, per la Bessarabia, altro titolo se non l'annessione, da essa stessa decretata.

L'alleanza del 1921 non si è quindi rinnovata. Essa è stata sostituita, dopo laboriose trattative, da un trattato di garanzia, firmato a Bucarest il 23 marzo scorso. Al momento, in cui scrivo, il testo di tale documento non è ancora pubblicato ed è quindi difficile apprezzarlo precisamente. Ma il fatto che esso è stato autorevolmente collegato al *Covenant* della Società delle Nazioni, di cui la Russia non fa parte, ed al patto di garanzia di Locarno, che non si riferisce all'Europa orientale, induce a credere che sia qualche cosa di molto più vago del precedente trattato.

V.

Restano finalmente da esaminare le conseguenze che per la collaborazione, fra la Germania e la Russia, può avere la politica di quest'ultima in Asia. Dopo la rivoluzione bolscevica, tale politica ha assunto un carattere incontestabilmente sovversivo. Tuttavia, malgrado certe apparenze, la sua ultima preoccupazione è stata quella di diffondere il verbo massimalista, che avrebbe trovato assai scarsa comprensione. Il suo scopo principale è invece di minare in tutto l'oriente la potenza imperiale britannica. A tale fine, uno dei primi atti del regime soviettista era appunto stata la istituzione di una larga scuola di propagandisti, i quali hanno cercato, innanzi tutto, di sfruttare il sentimento nazionale delle varie popolazioni ed il malcontento di esse contro la dominazione straniera. Tale lavorio è stato anche secondato involontariamente dall'attitudine delle Potenze vincitrici circa il regime capitolare. Questo poteva ancora sperare di reggersi finchè rappresentava, in certo modo, un omaggio dell'Asia alla civiltà europea: dal giorno in cui la Germania era stata obbligata a solennemente rinunziarvi, e la Russia ne era stata praticamente esclusa, esso era virtualmente destinato a scomparire.

Secondare il libero sviluppo nazionale dei popoli asiatici significa per la Russia indebolire le grandi potenze occidentali, che finora li tenevano sotto la loro egemonia, e preparare la propria espansione in Oriente. L'esempio più tipico di ciò si è avuto in Persia, dove lo Tsarismo e la Gran Bretagna, dopo un lungo periodo di rivalità, avevano finito per dividersi le spoglie. Il bolscevismo ha rinnegato questa politica, che ha spesso definito *banditismo*, e, per distruggere i privilegi inglesi, ha abbandonato i proprî. Col trattato di Mosca del 26 febbraio 1921 il Governo soviettista ha rinunziato a territorî, al rimborso di prestiti, a strade, ferrovie, linee telegrafiche, flotta mercantile, ecc. Dopo di ciò non può sorprendere che, fin dal gennaio 1920, i democratici persiani dichiarassero al Congresso d'Ispahan che « per l'indipendenza della Persia una Russia

forte ed agguerrita, astraendo dal suo regime, era una necessità suprema ».

Anche ad Angora il Governo soviettista ha saputo sfruttare le preoccupazioni, che i turchi nutrono verso certe potenze europee ed in primo luogo verso l'Inghilterra per la questione di Mossul. Così si è giunti alla conclusione del trattato di Parigi del 17 dicembre 1925, con cui le due parti si sono garantite la reciproca neutralità in caso di conflitto con terzi Stati.

L'intesa turco-russa ha avuto la sua ripercussione fra i musulmani dell'India, che si erano in passato mostrati più refrattari alla propaganda ostile alla dominazione inglese. In tutta l'India il bolscevismo, non trovando nessun appiglio nelle disposizioni spirituali della popolazione, non ha fatto che fomentare la xenofobia ed il movimento per l'indipendenza.

Nel grande crogiuolo cinese, la politica soviettista è stata meno chiara, perchè ha dovuto adattarsi alle vicende dei suoi rapporti col Giappone.

Essa ha cominciato col ricordare — sono parole di Zinovieff — che la guerra aveva ridotto da sei a quattro i *grandi ladroni* (America, Inghilterra, Francia e Giappone) e col divulgare il trattato segreto russo-giapponese del 3 luglio 1916, che consacrava un'intesa per gli affari cinesi, diretta ad infrenare la penetrazione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Era il momento in cui il Governo di Tokio sosteneva in Siberia le forze russe reazionarie.

Ma in seguito il contrasto si è gradualmente attenuato. Mosca si è resa conto dell'opportunità di fare concessioni a Tokio e di separarlo dai suoi alleati di Washington, di Londra e di Parigi. Dal canto suo, il Governo giapponese non poteva dimenticare che gli Stati Uniti opponevano alla sua emigrazione una barriera insormontabile e financo umiliante, che l'Inghilterra ne aveva sacrificato la tradizionale alleanza all'amicizia della Repubblica stellata. La stessa Cina, che in certo modo avrebbe potuto separare i due Stati, contribuiva, da un altro lato, a riavvicinarli, poichè la sua vastità offriva ad entrambi la possibilità di una penetrazione, che non doveva giungere ad una vera e propria rivalità. Ed è appunto a Pechino che il 21 gennaio 1925 è stato firmato il trattato con cui Russia e Giappone si sono riconciliati ed hanno messo le loro relazioni amichevoli su solida base. Tale trattato è stato, in sostanza, un ritorno a quello che Sasonoff e Motono avevano firmato alla vigilia del crollo dello Tsarismo, e che il regime soviettista aveva dapprima denunziato come scandaloso.

Si può quindi dedurre che l'attività asiatica della Russia si intona perfettamente con gli scopi della sua politica europea. Nell'ipotesi di una nuova conflagrazione sul nostro continente la Germania e la Russia potrebbero contare sul concorso della maggior parte dell'Asia. Di fronte a questa gigantesca coalizione verrebbero a trovarsi necessariamente la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Senza esorbitare dai limiti di questo studio, osservo che converrebbe agli italiani meditare su questa eventualità, seppure remota, per non farsene cogliere impreparati. All'infuori di impegni

transitori, si può dire che il posto dell'Italia non è fatalmente predeterminato.

La questione dell'Alto Adige, sollevata dalla Germania, ha creato, fra questa e noi, un ostacolo che potrebbe divenir formidabile come le cime delle Alpi Retiche: invece, se essa scomparisse, nessuna grave ragione sembrerebbe dover rimettere in conflitto i due popoli.

D'altra parte l'Italia, come grande Stato moderno, può ripetere a se stessa il verso di Alfredo de Musset: « je suis venu trop tard dans un monde trop vieux ». Le ineluttabili necessità del suo sviluppo sono state felicemente fissate dall'on. Mussolini con una formula che ogni italiano cosciente dovrebbe far sua: « Ogni nazione, che abbia esuberanti capacità di progresso, è tratta dalla sua stessa natura, via via che si intensificano le sue forze produttive e la luce del suo spirito, ad allargare i termini della propria produzione economica nel mondo, ad espandere, oltre i suoi confini, la sua potenza e il suo prestigio intellettuale e morale ».

Questa limpida formula dovrebbe dissipare le deformazioni ultraimperialiste, che, mancando di un contenuto preciso, servono soprattutto a suscitare intorno a noi diffidenze e sospetti. Essa dovrebbe *sgannare* ognuno, rimaner sempre presente tanto agli italiani quanto agli Stati, che hanno raggiunto il loro apogeo.

Gli italiani hanno più da perdere che da guadagnare in avventure. Bismarck scrisse bensì nei suoi ricordi: « La Germania è la sola grande potenza d'Europa, che può raggiungere i suoi scopi per vie pacifiche, che persegue soltanto scopi, raggiungibili per vie pacifiche ». Malgrado ciò, i suoi degeneri successori e specialmente l'Imperatore, che lo aveva così avventatamente congedato, hanno portato la patria loro ad una guerra folle ed al disastro.

I grandi Stati occidentali non dovrebbero restare insensibili alle esigenze, che derivano dal nostro rapido incremento demografico e dalla scarsità di ricchezze naturali nel nostro paese. Improvvida e foriera di gravi complicazioni sarebbe una politica, la quale volesse sbarrar la via ai nostri emigrati o snazionalizzarli, ostacolare le nostre esportazioni e la nostra espansione coloniale.

FRANCESCO TOMMASINI.

SIMBOLISMO FRANCESE E SIMBOLISMO ITALIANO

(Paul Verlaine e Giovanni Pascoli)

Paul Verlaine e Giovanni Pascoli sono, rispettivamente, i rappresentanti più insigni del simbolismo francese e del simbolismo italiano.

Nel coro dei moderni poeti di Francia e d'Italia il verso del Verlaine e quello del Pascoli pongono una loro nota originale, che non può confondersi con alcuna altra. Pare veramente che per bocca di questi poeti, per molti aspetti sì dissimili e pur, nel fondo, sì prossimi, legati da parentela spirituale, l'arte poetica tenti l'accordo con l'arte dei suoni, il pensiero aderisca alla parola totalmente, compenetrandola. L'espressione acquista, nel ritmo, il vago ondeggiamento armonico proprio della musica, adempie a quello che è il precipuo ufficio della poesia: molce gli spiriti, li culla in lene abbandono, li pone in uno stato di grazia, in quella deliziosa estasi dell'animo in cui, fra gli oblii del male, fluttuano serene speranze.

La poetica verlainiana è così espressa in *Jadis et Naguère:*

De la musique encore et toujours!
Que ton vers soit la chose envolée
Qu'on sent qui fuit d'une âme en allée
Vers d'autres cieux à d'autres amours.

E quella pascoliana è implicitamente dichiarata nei versi dove egli parla dell'onnipresenza dell'anima in tutte le cose, del dissolversi di essa, panteisticamente, nell'universo, come nella ineffabile chiusa di *Psiche:*

O Psiche! o Psiche! Dove sei? Ma forse
Nelle cannucce. Ma chi sa? tra il gregge.
O nel vento che passa o nella selva
Che cresce. O sei nel bozzolo d'un verme
Forse racchiusa, o forse ardi nel sole.
Chè Pan, l'eterno, t'ha ripresa, o Psiche.

La poesia di Giovanni Pascoli, piena di aerei gridii d'uccelli, di sommessi pigolii di nidi, a marzo, sotto le gronde e tra le fronde, delle voci umane delle campane, a sera, a l'alba, che chiamano, che pregano, che implorano; la musicale poesia del mite vate di Romagna, gioia e duolo, sole ed ombra, ha in sè una sua latente forza

suggestiva, un suo ascoso e profondo potere « magico ». Essa dà, a chi l'intenda, come il filtro delle belle leggende antiche, amore e dolore, il sapor dolce e amaro della vita e della morte, una sorta di malioso, mirabile incantamento. Al Pascoli, poeta del mistero che ne circonda, noi possiamo rivolgere le sue stesse parole:

> Tu poeta, nel torbido universo
> T'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi
> In lucida parola e dolce verso;
> Sì ch'opera è di te ciò che l'uom sente
> Tra l'ombre vane, tra gli spettri nudi.

Per questa sua rara virtù evocatrice il Pascoli è poeta simbolista. Egli ascolta e diffonde col suo verso « con religioso raccoglimento le voci di rassegnazione e di perdono che gli suonavano dentro dinnanzi alla tragedia della vita », scrive un critico fine, il Galletti nel suo volume d'indagine psicologica su *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli* (1918) e soggiunge: « Egli aveva tracciato intorno a sè un cerchio e dentro quello il buon incantatore evocava gli spiriti delle acque, delle foreste e delle montagne, e gli spiriti dei morti a lui cari... E la gente vedendolo assorto in quell'opera e ascoltando le strane melodie, che giungevano di tratto in tratto dal rifugio inaccessibile di quello spirito solitario, chiedeva dubitosa e stupita: chi è mai quell'uomo, d'onde viene? ».

Quell'uomo è un poeta: egli è del novero delle creature elette « che sembrano aver abitato prima di nascere nella misteriosa città sottomarina, di cui favoleggiavasi un tempo », ed ora guardano con occhi stupiti « la faccia dell'antica terra travagliata negli anni dal lavorio della storia e dalle orme segnate da tante generazioni umane ». E ricercato se per avventura il Pascoli non abbia, anche in estranei paesi, fratelli d'arte, uno ne scopre, in un esotico poeta d'oltremare, nell'americano Edgard Poë, da considerarsi, anzi, qual suo maestro, perchè lo aiutò « a trovare la giustificazione estetica della propria poesia » e gli rivelò « l'affinità spirituale che lo stringeva al Verlaine ».

Paul Verlaine principe dei poeti del simbolo e caposcuola di tale tendenza poetica in Francia, accoppia all'altezza dell'inspirazione e alla singolare efficacia suggestiva dei suoi versi, una dote che troppi seguaci di questa scuola non posseggono, o smarriscono fra acrobatismi stilistici e capricciosi lenocinii verbali: la sincerità.

Questa spontaneità, questa, diremmo, fresca ingenuità nativa, che lo accosta ad un primitivo, al « pauvre petit » François Villon, lo fa corifeo, contro ogni sua intenzione, di un cenacolo che egli stesso, avvertendone le deviazioni, non tarda a sconfessare: egli, che fu, al di sopra della effimera moda, poeta profondamente umano, che non muore colle « revues » dei decadenti, dalla breve vita, nè canta per i letterati frequentatori di questo o di quel « cabaret » parigino, ma ascoltato dai contemporanei, sarà anche inteso dai posteri.

Adolescente, già pervaso da questa sua vibrante sensibilità iperacuta, si abbandona, sulle orme del Baudelaire, al sensualismo nella

vita, nell'arte al simbolismo. L'amore conosce ed esprime in tutta la sua gamma: il casto e il turpe, l'estasi virginale e le intemperanze perturbatrici del senso. E su tutto alita il velo tenue della sua poesia dalle molli melanconiche cadenze, dagli indicibili languori. Tutta la vita egli esalta, tutto il creato, sotto ogni aspetto, con eguale rapimento:

J'ai la fureur d'aimer. Mon coeur si faible est fou,
N'importe quand, n'importe quel et n'importe où,
Qu'un éclair de beauté, de vertu, de vaillance.
Luise, il s'y précipite, il y vole, il s'y lance
Puis, quand l'illusion a replié son aile
Il revient triste et seul bien souvent, mais fidèle
Et laissant aux ingrats quelque chose de lui,
Sang ou chair. Mais, sans plus mourir dans son ennui,
Il embarque, aussitôt, pour l'île des Chimères....

Avvistata da lungi la simbolica chimerica isola delle Sirene, egli tutto oblia e solo a quella intende, poeta per eccellenza, moderno Ulisse:

Navigateur têtu, qu'il va droit à la rive
Sans plus s'inquiéter que s'il n'existait pas
De l'écueil proche qui met son esquif à bas.

È un puro idealista insomma, affascinato dal suo miraggio. Ha amato la voluttà, s'è contaminato col vizio, ma ha conservato senza macchia lo spirito. Verlaine fu veramente, come lo vide Gaston Paris, « un Villon moderne, qui, comme l'ancien, connut le vice, la misère et la prison, qui aima d'un amour alterné Margot et la Vièrge Marie, et qui sut, comme l'ancien, conserver au milieu de son « ordure », une fleur rare de poésie ».

La donna! Creatura di peccato o creatura d'elezione, egli la adora, e nel travaglio di sensi le invia

ces vers du fond de ma detresse violente

e nel tumulto dei sentimenti, vagheggiando una dolcezza ignota, a pena intravveduta, le racconta il suo « Rêve familier »:

Je fais souvent ce rêve étrange et pénétrant
D'une femme inconnue, et que j'aime et qui m'aime
Et qui m'est chaque fois, ni tout à fait la même,
Ni tout à fait une autre, et m'aime et me comprend.
. . . . . .
Est-elle brune, blonde, ou rousse? Je l'ignore.

Ed è proprio, essa, donna reale, come quella contemplata per un attimo e fuggita, cui Gabriele d'Annunzio rivolge il suo rimpianto nostalgico:

Viso di donna a pena intravveduto
Nel chiuso del giardin, tra la mortella

ovvero è, soltanto, soave imagine di sogno, visione di bellezza: persona, simbolo, evocazione?

Un sonetto, tessuto di finissimi arabeschi, dopo una singolare descrizione notturna, si conclude con un verso inaspettato. Sullo sfondo, là dove la luna rossa, la prateria dorme fra il gridìo delle rane, là fra « les joncs verts où circule un frisson »:

Blanche, Vénus émerge, et c'est la Nuit.

Ma fate che il poeta pagano sia tocco nel cuore dalla rivelatrice parola di Dio, e la Venere mitologica, che gli arrise alla fantasia, la donna terrena, maliarda, che gli stremò il corpo, svaniranno lontane. Si legga:

Mon Dieu m'a dit: Mon fils, il faut m'aimer

e si comprenderà come egli possa innalzar lodi alla Vergine, e persuadere se stesso, e altrui, che questo è l'obbietto alto e verace del suo amore:

Je ne veux plus aimer que ma mère Marie...

L'evoluzione del suo spirito è compiuta. L'erotismo si è mutato in misticismo. Quando al suo bisogno d'amore più non rispondono le cose di quaggiù, egli leva l'animo, e l'inno, verso il cielo. Nella « Prière du matin », invoca la « foi très douce », la « foi très humble » del credente.

La sua dedizione non è, però, totale, senza intermittenze. Più volte insorge e risorge in lui l'uomo del passato, e la lotta riarde nel suo petto. Ebbene, in queste contraddizioni per l'appunto è la grande, incoercibile umanità del poeta. Da questo contrasto perenne d'un cervello e d'un cuore, da questo dissidio insanabile tra il reale e l'ideale — che è la tragedia intima d'ogni anima di poeta, — erompe la poesia calda, « morbide », e tutta sua, di Paul Verlaine.

Ogni poeta, se tale è veramente per nobile, eccelso afflato apollineo, e non per usurpata fama di virtuosità letteraria, ha una propria, spesse volte inconscia, ma sempre schietta concezione dell'arte, che, o presto o poi, manifesta nel verso incisivo o in una felice formula estetica.

Or mentre, ad esempio, il Carducci « grande artiere » domanda alla rima un fiore per l'amore e per l'odio una saetta, e personifica la propria poesia in un bel « sauro » forte, il Pascoli fissa la sua poetica in quella sua prosa più lirica che critica, intitolata « Il fanciullino », identificando il poeta in colui che al buio « ha paura perchè al buio vede o crede di vedere: che alla luce sogna, o sembra sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di Dei; che piange e ride senza perchè, di cose che sfuggono ai nostri sensi ed alla nostra ragione... ». E che altro è il simbolismo dei poeti francesi, se non precisamente quest'attitudine a scoprire « nelle cose le somiglianze, le relazioni più ingegnose »? Non ha proclamato il Moréas, nel famoso « Manifeste » del 1886, che « les phénomènes ne sont que les apparences sensibles

destinées à représenter leurs affinités ésotériques avec les Idées primordiales »? Non ha ribadito il Mallarmé le idee fondamentali dei Simbolisti determinando nel 1891 molto nettamente in che consista, a suo avviso, la poetica tanto discussa, della nuova scuola? « La contemplation » dice « des objets, l'image s'envolant de revêries suscitées par eux, sont le chant: les Parnassiens, eux, prennent la chose entièrement et la montrent; par là ils manquent de mystère; ils retirent aux esprits cette joie délicieuse de croire qu'ils créent. Nommer un objet, c'est supprimer les trois quarts de la jouissance du poème qui est faite du bonheur et de deviner peu à peu: le suggérer, voilà le rêve. C'est le parfait usage de ce mystère qui constitue le symbole... ».

Il Pascoli fa di questo procedimento evocatore, un uso eccellente, ora servendosene direttamente, ora inversamente proprio come il Mallarmé esemplifica e chiarisce. Si tratta, cioè, o di « évoquer petit à petit un objet pour montrer un état d'âme », oppure, « inversement, choisir un objet et en dégager un état d'âme par une ferie de déchiffrements ». È il « fanciullino » pascoliano, che in un mucchietto di sabbia vede un castel fatato di cui sogna d'essere ed è persuaso di essere il principe magnifico, che fa del manico della scopa il suo destriero focoso: trasfigura la realtà; o viceversa, smonta, spezza un balocco per conoscerne il congegno, per scoprirne l'anima ignota... Operazione della fantasia, questa, infantile, pari a quella del poeta che popola l'universo dei suoi sogni, o distilla dal reale un suo dolcissimo miele di poesia, per consolare la sua interiore inquietudine perenne.

Secondo la concezione pascoliana questa condizione di spirito permane inalterata, anzi si affina, con gli anni, nel poeta: che è, quindi, « il fanciullo eterno, che vede tutto con meraviglia, come la prima volta », o rivede, sotto quella stessa luce d'un tempo, col ricordo. Vede, o rivede, pensa o ripensa: vive del passato, o rivive con la stessa sensibilità il suo tempo infantile, pieno di enormi stupori, soggiogato dal fascino di incomparabili meraviglie.

Donde ricavò il Pascoli quest'idea del « fanciullino »? Dal Novalis, come opina il Galletti indicando un passo di questi analogico? O dal Baudelaire che, a sua volta mostra perfetta coincidenza di idee in talune sue notazioni, in modo particolare nella seguente: « C'est dans les notes relatives à l'enfance que nous trouverons le germe des étranges rêveries de l'homme adulte, et, disons mieux, de son génie »; anzi « le génie n'est que l'enfance nettement formulée, douée maintenant, pour s'exprimer, d'organes virils et puissants ». Ma forse è problema insolubile: e tale probabilmente sarebbe per lo stesso Pascoli. Un'idea di questa fatta, essenziale per la sua arte, non può essere che frutto di lente meditazioni, quasi inconsapevolmente fioritagli su dall'animo nelle primavere del suo canto, ritrovata poi, con un sussulto di gioia, con istantanea adesione nelle pagine di spiriti congeniali, primissimi tra gli altri il Baudelaire e il Verlaine.

Ora, questo ricorrere di analogie, pascoliane e baudelairiane, fu già osservato. Inosservati, per contro, rimasero, i versi del Verlaine, dove anch'egli si richiama alla puerizia, e afferma di voler vivere

e amare senza curarsi del destino, secondo i moti della sua « âme enfantine ». Nella *Bonne Chanson* vuol camminare con l'amata

... la main dans la main, avec l'âme enfantine
De ceux qui s'aiment sans mélange. . . . .

E: « Soyons deux enfants », ammonisce nelle *Ariettes oubliées*, invaghiti, a somiglianza del fanciullino pascoliano, « de rien », stupiti « de tout ».

In *Sagesse* poi, reietta la « vie atroce et laide d'ici-bas! » accenna in modo indefinito a qualcosa di elevato e di puro, in cui fa consistere la nobiltà e la ragione stessa della vita:

Quelque chose demeure un peu sur la montagne
Quelque chose du coeur enfantin.

Questa purità intatta del sentimento infantile è tanto più osservabile nel Verlaine, che, vedemmo, non disdegnò di bere a larghi sorsi alle coppe inebbrianti della voluttà. « Il est resté un enfant toujours », ebbe, infatti ad esclamare, parlando di lui François Coppée, intelletto ben dissimile dal suo, rimastogli amico anche dopo che l'arte li ebbe divisi. « Son âme d'enfant, sa fraicheur de sensations, son instinctif besoin de caresses... Hélas! comme l'enfant, il était sans défense aucune, et la vie l'a souvent et cruellement blessé. Mais la souffrance est la rançon du génie... ».

Ed ecco gli elementi comuni alla poesia del Verlaine e del Pascoli: l'anima del fanciullo, la nota della bontà e del dolore umano, sbocciato questo in sullo stelo del dolore personale. E una nube di mistero, che tutto involge, conferendo alla loro produzione quel colorito particolare, quella trasparenza di sogno, che rende, in fogge simboliche, gli aspetti della vita.

Nel Pascoli c'è una melanconia più fosca. L'ala della morte, che raccolse il volo sulla sua casa strappandogli tragicamente il padre, ha oscurato di quella sua nera ombra la sua vita. Egli implora:

Lascia che guardi dentro il mio cuore
Lascia ch'io viva del mio passato
. . . . . .
Nel mio cantuccio d'ombra romita,
Lascia ch'io pianga sulla mia vita!

Nel Verlaine il dolore s'attenua, vorremmo dire s'estenua, in languore. Nell'« extase langoureuse »:

C'est tous les frissons des bois
Parmi l'étreinte des brises.

Celebre, e tipico, esempio della sua « maniera », questo che segue, dove la commozione disciolta in languida, raffinata voluttà morbosa è resa con estrema delicatezza, con la misurata « nuance » di un espertissimo compositore, pittore, musico, poeta.

Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville

Quelle est cette langueur
Qui penètre mon coeur?
O bruit doux de la pluie
Par terre et sur les toits!
Pour un coeur qui s'ennuie
O le chant de la pluie!
Il pleure sans raison
Dans ce coeur qui s'ecoeure.
Quoi? Nulle trahison?
Ce deuil est sans raison.
C'est bien la pire peine
De ne savoir pourquoi
Sans amour et sans haine
Mon coeur a tant de peine.

Anche il Pascoli ama la grazia molle dei suoni e delle sensazioni evanescenti e parole belle che dicano, e altre velate, che accennino appena, e risonanze ed echi che si allarghino in vaste onde armoniche, e stormir d'alberi e fruscii varî, e frulli d'ali che s'allontanino, che smuoiano, si disperdano. Ma in lui più che il tedio romantico è il dolore cocente e presente. La popolarissima *Cavalla storna* ci rivela l'umanità del poeta:

Nella torre il silenzio era già alto.

Nel gran silenzio, colloquii d'alberi, dialogo tragico tra la madre orbata del consorte e la cavallina che sa l'agonia del di lei congiunto. E la rivelazione:

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
Disse un nome... Sonò alto un nitrito.

« Questo nitrito — commenta il Pietrobono — non cadrà mai più dalla nostra memoria. Al sentirlo, un brivido corre per le ossa ». E questo brivido è paragonabile al « frisson », che i simbolisti francesi cercano di infondere nel lettore; con questa differenza però: che quello che in essi è spesso brivido malsano, o almeno torbido nelle sue cause e nei suoi effetti, nel Pascoli è commozione dogliosa, che ha radice nel profondo del cuor del poeta, si ripercuote, s'affonda nelle intime fibre dell'animo di chi legge.

Nella lirica di entrambi è fatta gran parte alla natura, veduta, s'intende, e sentita, e resa con accenti, con tocchi personalissimi. Ambedue associano la vita naturale alla propria interiore, con loro sogni e con loro simboli. Il Verlaine perviene a rovesciare l'imagine e a dire in *Clair de lune* alla sua donna:

Votre âme est un paysage choisi

e anch'egli, come il Pascoli, fa udire i singulti delle acque, il pianto delle cose, i canti degli uccelli:

Au calme clair de lune triste et beau
Qui fait rêver les oiseaux dans les arbres
Et sangloter d'extase les jets d'eau,
Les grands jets d'eau sveltes parmi les marbres

canti, pianti, sogni onde ribocca, particolarmente in *Myricae*, la agreste poesia pascoliana. Ecco uno spunto: uno fra mille:

Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,
Gli alberi d'oro, le foreste d'oro,
Mentre il cipresso nella notte nera
Scagliasi al vento, piange alla bufera.

Se poi dal contenuto si passa alla forma, si avverte un che di analogo, non certo di identico, tra i ritmi cari ai decadenti francesi e quelli prediletti dal Pascoli. Il Moréas vagheggiava: « ...le rythme: l'ancienne métrique avivée, un désordre savamment ordonné, la rime illucescente et martelée comme un bouclier d'or et d'airain, auprès de la rime aux fluidités abscondes ». E il Pascoli, che cesella, lima e polisce, con scrupolo d'orafo il suo verso, portato dal suo intimo bisogno inquieto, lo fa ricco di snodature, spezzato, con rime finali ed interne, variegato talvolta di assonanze, sempre vago di atteggiamenti metrici or rotti, or cadenzati che accompagnino la mobilità del suo pensiero, con stile e lingua adattati anch'essi al ritmo interiore, che vuol tradurre in sillabe. Così avviene che voci d'uomini, d'uccelli, di campane sian rifatte suono vivo con onomatopee sapienti, con ritornelli, con rime d'oro! Questi procedimenti hanno bensì qualcosa di meccanico, di artificioso — quel virtuosismo tecnico che si riconosce facilmente nella produzione dei simbolisti francesi —, ma sono, nel Pascoli sì agilmente resi, che suscitano, come orchestre invisibili, l'effetto musicale voluto dal poeta.

E cadono l'ore
Giù giù, con un lento
Gocciare. Nel cuore
Lontane risento
Parole di morti.

Che brontoli o rombo?
Che avviene nel mondo?
Silenzio infinito.
Ma insiste profondo,
Solingo, smarrito
Quel lugubre rombo.

E il Verlaine, maestro anch'egli di magiche sinfonie, nella *Chanson d'automne*:

Les sanglots longs
Des violons
De l'automne
Blesse mon coeur
D'une languer
Monotone.

Altri, oltre al Verlaine, poeti del simbolo, richiama in memoria il fare del Pascoli. Di Albert Samain, ad esempio, egli ha « le charmé », e la voce pura « où persiste un lointain Sanglot »; di Francis Jammes, che come lui non parla che « des choses les plus simples, les plus quotidiennes, les plus humbles », ma ne parla « avec une

grâce délicieuse, une émotion naïve, une exactitude, qui les rend visibles et palpables », con frasi slegate, con apparenti negligenze.

Il simbolismo del Pascoli è palese, nella sua forma più tipica, il *Paolo Uccello*, nel poemetto in cui il moderno bucolico di Romagna, tocca il capolavoro. Esulta qui la pia, serena, francescana visione della vita. Gli uccelli, creature musicali, vanno

> Cantando laudi il bel mese di maggio
> Odorati di sole e di rugiada.

E grave di simboli è pure l'altro suo gioiello d'arte, di commossa psicologia: *Psiche*.

La bellissima fanciulla « tenue più del tenue fumo, ch'esce alla casa », anzi

> Più lieve della lieve ombra che il fumo
> Disegna in terra nel vanire in cielo,

piange d'amore, solitaria. È l'anima umana, che piange, confortata da Pan: ed è la Natura, che consola l'uomo. Tutto il componimento, nel gioco delle ombre e delle luci, delle idee appena accennate e abbandonate, diremmo quasi, alla collaborazione del lettore, con frasi disgregate, che possono perfino parere sconnesse, ci fa pensare a certe poesie di Sthéphane Mallarmé. Anche il Mallarmé, del resto, ebbe talune simpatie letterarie, che furono le stesse del Pascoli. Nel 1875 egli traduceva *Le Corbeau* del Poë, che, in quegli anni medesimi, lo studente romagnolo voltava in italiano col titolo di *Tenebre*. La cronologia non consente di stabilire rapporto alcuno tra le due versioni, ma esse designano le predilezioni intellettuali di entrambi i poeti. Il Poë, già lo vedemmo accertato dal Galletti, con la sua « voce lontana e misteriosa, che sa così bene le vie del sogno e del terrore », guidò il Pascoli al ritrovamento di sè, « nel periodo silenzioso in cui cercava faticosamente se stesso e la sua arte »; lo guidò verso molti scrittori. Non solo « sulle orme del Poë egli entrò nel mistico santuario del romanticismo germanico », ma conobbe poeti simbolisti di altre patrie, e in sè riconobbe « le affinità spirituali che lo stringevano al Verlaine, a Dante Gabriele Rossetti, al Maëterlinck »; avrebbe potuto soggiungere, al Baudelaire. Anzi, tenuto conto dei raccostamenti che attraverso il Verlaine, e direttamente, si possono riscontrare tra la poesia del Pascoli e quella del Baudelaire, al Baudelaire, si noti, traduttore, tra il 1855 e il '65, di tutte le opere in prosa del Poë, si può ritenere fondata l'ipotesi di Carlo Pellegrini, secondo la quale: « la prima conoscenza delle opere del Poë venisse al Pascoli giovane, attraverso alle traduzioni del Baudelaire ». Il poeta dei *Fleurs du Mal*, avrebbe adunque da un lato messo a contatto il Pascoli con la misteriosa potenza geniale del poeta americano; e gli avrebbe nel tempo stesso spianato la via ai *Paradis artificiels* nei quali il poeta italiano ritroverà Verlaine e i più squisiti artefici del verso della scuola simbolista francese.

L'artista che, a detta di Victor Hugo, ha dotato l'arte « d'un frisson nouveau »; Charles Baudelaire che in tali *Fiori del peccato*

« dans ce cauchemar dantesque », a giudizio di Leconte de Lisle, ha saputo dar libero volo a « l'esprit vers la paix et les joies idéales », non poteva riuscir indifferente al Pascoli: il quale, certo, non lesse senza intima commozione, la più eloquente pagina baudelairiana dove la Natura è ara sublime, ieratico tempio, che ha per cupola l'immenso cielo:

La Nature est un temple où de vivants piliers
Laissent parfois sortir de confuses paroles
L'homme y passe à travers des forêts de symboles
Qui l'observent avec des regards familiers.

La Musa ha operato per lui cotesta sorta di incantesimo, di simbolica trasfigurazione.

Or questa musa non fu certo ignota al Pascoli ma dai suoi neofiti ben poco egli prese, forse nulla, per diretta derivazione: mantenne sana, là dove i seguaci deviarono nel morboso, la propria inspirazione; puro, quando molti epigoni del Baudelaire e del Verlaine lo corruppero, il suo gusto; nobile, di fronte ad ignobili licenze, il suo ideale.

La poesia pascoliana conviene, insomma, genericamente, per taluni moduli comuni, colla poetica dei simbolisti d'oltralpe: genericamente, non già specificamente poichè ha una sua visione interiore ed esteriore, una tonalità, un timbro di voce, che la differenzia non pur dai poeti esotici di cui si disse, anche dai nostri poeti moderni d'Italia.

Giovanni Pascoli è della grande schiera — non di questa o di quella particolare famiglia — dei poeti del simbolo. Solo, in disparte, chiuso nel suo dolore rassegnato e nel suo sogno di bontà, che perdona, egli parla in forma prettamente italiana, canta con voce che gli vien dal cuore, fingendo imagini, e fiorendo di simboli il suo verso canoro. « Il rombo del destino ignoto », il mistero che è nella vita e nell'al di là, gli occupa l'animo, lo preoccupa, filosoficamente, lo fa, umanitario poeta, invocatore di pace:

Uomini pace! Nella prona terra
Troppo è il mistero. . . . . .

Il mistero, il destino ignoto gli suggeriscono evangelico ammonimento alla bontà universale.

Il suo simbolismo — come del resto quello dei più nobili spiriti, dal Baudelaire al Verlaine e dei migliori tra i loro seguaci ad onta dei molti traviamenti e delle infinite deformazioni — ha questo, in fondo, di buono e di sano; esso è sinonimo di idealismo.

FRANCESCO FICCO.

EPISODI DI VITA MILANESE

TRATTI DAL CARTEGGIO INEDITO

DI UN GENTILUOMO DEL '700

Un carteggio del tempo stesso di quello Verriano, e, sotto un certo aspetto non meno interessante è quello passato fra un'altra coppia di fratelli, tenuti pure lontani l'uno dall'altro dalle circostanze della vita per lunga serie di anni e legati fra di loro dai vincoli del migliore effetto, di Alberico e Lodovico di Belgioioso, le cui lettere, e, sopratutto quelle del primo di essi, che presentano un particolare interesse per la storia milanese, ebbi agio di esaminare per cortese liberalità del principe Luigi Alberico Trivulzio.

Lodovico Barbiano di Belgioioso, dopo aver partecipato alla guerra dei Sette Anni e raggiunto un alto posto nella gerarchia militare, veniva inviato nel 1765 a Stoccolma ministro plenipotenziario imperiale e nel 1769 ambasciatore cesareo a Londra: elevato al grado di Consigliere Intimo, di Tenente Maresciallo, nel 1779 accompagnava alla Corte di Francia Giuseppe II, di cui era amico fidato e del quale rimangono molte lettere interessantissime dirette al Belgioioso stesso, dove si delinea nel modo più completo il carattere del sovrano riformatore e che Felice Calvi ha pubblicato nelle sue *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo* (1).

Maggiore a lui per età, il fratello Alberico s'era pure distinto nella guerra surricordata e parve « il modello più complesso dei giovani lombardi emulanti le abitudini, la moda di quella società, che volteggiava intorno alle favorite di Luigi XV » (2). Si pretese quindi che il Parini avesse voluto designare in lui il « Giovin Signore », facendone il capro espiatorio di tutta una classe sociale e la leggenda non ha cessato d'immaginarselo ancora in tutto lo sfarzo spagnolesco del suo abito di cerimonia con tanto di Toson d'Oro nel castello di Belgioioso, ove, dopo la calata dei Francesi, s'era ritirato, sdegnoso e fedele ai suoi principî di devozione all'*ancien régime*.

La verità è che Alberico di Belgioioso non trascorse, come comunemente si crede, una vita frivola, tutta dedita ai piaceri: fu invece un gentiluomo dotato di buona coltura, amante e protettore dell'arte, desideroso del bene della patria, e, scorrendo le sue lettere al fratello lontano, questo giudizio intorno alla sua figura si

(1) Milano, 1878.

(2) Cfr. Calvi F., *Il patriziato milanese*, p. 218.

rafforza sempre più, mentre svanisce il profilo affatto convenzionale creatogli dalla leggenda, a sfatare la quale basterebbe solo por mente alla preziosa biblioteca ed alla sua ricca raccolta di stampe, ora conservate nella Trivulziana ed al fastoso suo palazzo, cospicuo monumento della seconda metà del Settecento, opera del Piermarini, decorato di pregevoli affreschi, i cui soggetti venivano suggeriti dallo stesso Parini.

*
* *

Le lettere del Principe Alberico al fratello Lodovico riguardano il periodo, che corre dal 1765, anno dell'andata di quest'ultimo a Stoccolma quale ministro plenipotenziario, al 1789: si riferiscono insomma all'intero percorso della lunga carriera diplomatica dell'illustre patrizio milanese. La loro lettura fa gustare sensazioni e impressioni dirette dei costumi, degli ambienti, della vita sopratutto dell'alta società, alla quale appartenevano i due corrispondenti: i particolari e gli aneddoti poi, che, pur in mezzo a notizie di privati interessi, vi fioriscono a dovizia, sono un ghiotto pascolo per quanti ricercano la parola, il tratto che in breve, meglio che in qualsiasi altro modo, sanno rendere il carattere di un luogo, di una persona, di un'usanza. È noto come nel Settecento, essendo le prime gazzette sottoposte a censura ed al servizio esclusivo dei Governi, i privati continuassero a far uso dei così detti *avvisi*, scritti a mano e compilati e diffusi da uomini dotati di una certa coltura, mezzo letterati e mezzo politici, detti gazzettanti, avvisatari, fogliettisti, che in lingua schietta e vivace narravano gli avvenimenti e molto anche i pettegolezzi della giornata. Da noi in quel secolo vi fu tutta una scuola di novellisti, i cui nomi non sono stati completamente travolti dall'oblio: gli *avvisi* di Andrea Tresoli, di Filippo Perlasca, di Ippolito e di Pier Francesco Valentini si conservano tuttora in archivi pubblici e privati e si consultano sempre con molta utilità. Fra i compilatori di *avvisi*, che ben a ragione addita come precursori del giornalismo moderno, Salvatore Bongi (1) non ricorda quel dottor Stampa, *norcino* del Teatro Ducale di Milano, rammentato da Pietro Verri in una delle sue lettere al fratello Alessandro (2) e senza dubbio uno dei più battaglieri e mordaci avvisatori della sua epoca. Claudio Nicolò Stampa, di nobile casato gravedonese, figurava non solo addetto al Teatro in qualità di chirurgo, ma ne era il poeta ufficiale; di lui infatti rimangono nella preziosa raccolta di libretti da teatro dell'Ambrosiana varî drammi per musica, come in casa Greppi si conservano molti de' suoi *foglietti* od *avvisi*, che egli faceva pervenire al conte Antonio, il noto finanziere, quando per gli uffici della Ferma egli si trovava assente da Milano ed altre serie di essi staranno probabilmente ignorate negli archivi delle più an-

(1) Cfr. *Le prime gazzette d'Italia*, in *Nuova Antologia*, giugno, 1869.

(2) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* dal 1766 al 1797 a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi ed Alessandro Giulini, vol. IV, p. 136.

tiche e cospicue nostre famiglie se pure qualche mano inesperta o meno riverente per le vecchie carte non le avrà inesorabilmente condannate al macero. Dello Stampa si è valso anche il principe Alberico di Belgioioso per tenere il fratello lontano al corrente di quanto accadeva in Milano e le lettere sue sono molto spesso un lungo poscritto agli *avvisi* di lui e formano con questi un sol tutto fino a che nel 1781 il decrepito e mordace novellista chiuse la lunga ed agitata sua esistenza.

***

In que' fogli scoloriti dal tempo il nostro corrispondente milanese, dotato di fino spirito d'osservazione e di sano umorismo, passa in rassegna la vita intima della società sua contemporanea, vita che si polarizzava intorno alla Corte, al Teatro, alle famiglie magnatizie, all'Arcivescovado, agli istituti ed agli uomini, che erano gli esponenti dell'alta coltura del paese.

La Corte era dominata dalla figura centrale di Francesco III d'Este, duca di Modena, venuto a Milano agli inizî del 1754 dopo i fortunati maneggi di Beltrame Cristiani: fastoso, gaudente, intento più a spassarsela, che a governare, nel 1767 era passato a terze nozze colla principessa Melzi, ma, scriveva Alberico di Belgioioso, « il nuovo matrimonio lo ha posto a terra e non v'è più rimedio »; prostrazione probabilmente passeggera se più tardi il Residente Veneto, in un pranzo offerto dal Firmian agli sposi non più tenerelli, gli poteva dire cortigianescamente « che sembrava un giovane che andasse a nozze ». Il vecchio mattacchione, sempre bisognoso di passatempi, quando gli veniva a noia l'amena sua residenza di Varese, soleva visitare nelle loro villeggiature le famiglie del patriziato: così i Litta a Lainate, i Clerici in Tremezzina, i Belgioioso a Merate, i Pecchio alla Burba di Rho. « Questo principe — scrive il Belgioioso — è, come sono tutti i vecchi, inquietissimo e vorrebbe sempre avere qualche cosa di nuovo per ingannare una vita, che, durando più del bisogno, gli è a carico ». Quand'era in città frequentava le conversazioni delle case signorili: « una sera — narra sempre il Nostro — essendo a casa Litta, montato in carrozza, all'uscire dalla porta avendo urtato, cadde il cocchiere e li cavalli, essendo così vecchi e pratici, lo condussero sino alla propria scala in Corte come se vi fosse stato il miglior cocchiere del mondo senza punto alterare neppure il passo, chè nessuno s'era accorto della caduta ». Afflitto dalla cataratta era « spesso di umore bisbetico ed ogni cosa lo annoiava incominciando dalla moglie »; è assai curioso a proposito il caso occorso al padre Lechi, che si era recato a visitarlo a Varese. Il Duca, che faceva di tutto per celare la sua infermità, era stato avvertito come il celebre matematico portasse un abito « di colore quasi verdolino » ed accogliendolo festosamente gli disse: « Oh che bell'abito verdolino! » e l'abate: « Appunto, e come è brava nell'indovinare Vostra Altezza Serenissima », dal che avendo compreso come si sapesse che egli era cieco, se n'ebbe assai a male. Ed il suo malumore si sarà anche questa volta scaricato sulla con-

sorte, la quale non era precisamente un agnello ed alle « rispostaccie » che il Duca le dava, talvolta anche in pubblico, non mancava di ribattere con altrettanta vivacità. I dissapori fra i due coniugi principeschi si erano anzi così acuiti da provocare una vera separazione. In una lettera del novembre del 1777 il Belgioioso così ne ragguagliava il fratello: « La principessa Melzi è riammessa al talamo nuziale, dal quale si era il Duca fino da più di un anno allontanato. Il vecchio sovrano dice ogni giorno il Rosario con un segretario Odorini, che è un antico e buon commesso della sua Cancelleria, che passa per santo. Ecco come le cose si mutano e si rimutano nel mondo ». E tre anni dopo quando Francesco d'Este veniva a morte in Varese non mostrava di dimenticare nelle sue disposizioni estreme la compagna degli ultimi suoi anni, la quale, scrive sempre il nostro corrispondente, « se ha avuto una grande pazienza a riscaldare chi non era più riscaldabile ne è stata assai ricompensata ». Invero Renata d'Harrach, vedova del principe Antonio Maria Melzi, quando fu sposa del duca di Modena dovette ben presto accorgersi di trovarsi in una posizione ambigua, fra la dama di palazzo e la principessa; pettegola, intrigante, dedita alle piccole congiure di corridoio era presto venuta in uggia a tutti, a cominciare dall'arciduchessa Maria Beatrice, di cui era stata l'aia. Molto interessante è il profilo, che il Belgioioso disegna dell'arciduca Ferdinando. « L'Arciduca — egli scrive — è di un'avarizia straordinaria, il che, accadendo in una età così giovane, degenerando in peggio coll'avanzare degli anni, non si puole prevedere dove possa andare a terminare. Egli è portato ad essere fiscale acerrimo in luogo del carattere grazioso solo distintivo del Principe. Ama sapere i fatti degli altri ed è in questo picciolissimo nei dettagli e curiosità. Vorrebbe far tutto ed operando come dissi perde il suo tempo *in minimis* e non finisce nulla. È di prima impressione e duro di testa. Sembra amare, a negozio vergine, i galantuomini, ma gli piacciono i delatori, gli spioni, i turbolenti... Fin sopra le monete si fanno de' negozî. Il tesoriere di Corte fa un tale commercio pubblicamente con danno universale. Tutte le intraprese di canali, di teatri, infine ogni cosa è sempre « abboccata » dalla Società di Fè e Compagnia, ch'è lo stesso che l'Arciduca. Sua Altezza Reale fa impiego di danaro ogni anno e l'anno scorso ne fece uno grandioso a Vienna ».

Gli Arciduchi abitavano casa Clerici mentre si stava adattando il palazzo ducale per ospitare la Corte ed il Belgioioso trasmette al fratello lontano, non senza dolorosa meraviglia, la strana voce che si volesse abbattere la bella torre di S. Gottardo per procurare maggior luce allo scalone. Curiose pure sono le notizie sui due maggiori funzionarî della Corte, il principe Kevenhüller ed il principe Albani. Il primo « matto e caustico » si faceva mal volere, e, quando copriva l'ufficio di Gran Maggiordomo « volendo essere come una specie di sultano » faceva invitare alle feste le dame da lui corteggiate senza i relativi consorti e cavalieri serventi ed allorchè, divenuto Commissario Imperiale in Italia, ne fu nel 1782 clamorosamente dimesso, lasciò a Milano una buona scorta di debiti, che non gl'impedirono peraltro di maritare splendidamente la più giovane

delle sue figliuole col principe Ruspoli, uno dei più ricchi signori di Roma « buon figliuolo d'altronde, arciromano, bigotto, dubbioso ed avarissimo » scrive il Belgioioso. Quando, in seguito alla sua disgrazia, il Kevenhüller, ottenuta udienza da Giuseppe II, cercò di giustificarsi ripetendo che non era *coupable*, l'arguto sovrano lo interruppe subito dicendo: « *oui*, *oui*, *vous n'étiez pas ni coupable*, *ni capable* ». Non molto dissimile è il giudizio dato del successore di lui nel Gran Maggiordomato e cioè del principe Albani, cugino germano dell'Arciduchessa, che però non aveva per lui grandi riguardi: « l'Arciduchessa — scrive il Belgioioso — non ama molto i suoi parenti » e ciò poteva forse dire per esperienza personale essendo egli pure legato alla stessa da vincoli d'affinità, avendo in moglie una Estense, del ramo dei marchesi di S. Martino. Allorchè l'Albani si fidanzava con donna Maria Casati, ricchissima ereditiera, ma imparentata « con persone appena appena ammesse a Corte » il Nostro così commentava l'avvenimento: « È il frutto dell'avarizia romana di Albani... e dello spirito debole di siffatto merlotto » il quale « sensibilissimo all'interesse » trova che il lauto patrimonio della sposa magnificamente « indora la pillola » di un nome meno adeguato alla grandezza di un principe romano.

***

Accanto alla Corte stavano alcune famiglie magnatizie, nelle cui sale conveniva il fior fiore di Milano e del di fuori. Erano esse i Belgioioso, i Borromeo, gli Archinto, i Litta per limitarci alle più in vista.

Di casa sua il principe Alberico ricorda un gran pranzo, al quale intervennero anche gli Arciduchi. Molto sfarzo di vasellami e di livree, « la sala — così scrive al fratello — era tutta addobbata de' ritratti in grande degli antenati di casa onde S. A. R. disse che gli sembrava di pranzare sotto de' portici dell'Ospedale in tempo dell'Annunziata ». Degli Archinto rammenta un ricevimento dato in occasione dell'elevazione alla porpora di monsignor Giovanni: il conte Carlo Archinto, del quale il Litta ci ha tramandato la fama di una estrema parsimonia (1), che doveva fare stridente contrasto colla spensierata grandiosità del padre e dell'erede suo, di cui non è per anco spenta l'eco, aveva ben dovuto aprire la sua casa per festeggiare il fratello: « ma — scrive il Nostro — a guisa d'orso racchiuso nella tana non s'è mai lasciato vedere ». Maggiori notizie ci dà dei Borromeo, notizie non prive di un certo senso umoristico quando descrive le laboriose pratiche condotte dalla celebre contessa Clelia per accasare le numerose e non certo avvenenti nipoti e le ire del conte Renato per le dicerie sparse in città a proposito delle fallite aspirazioni matrimoniali del suo primogenito per Catterina di Savoja Carignano, la minore delle sorelle dell'infelice principessa di Lamballe, entrata poi in casa Colonna.

(1) *Fam. cel. ital.*, *Archinto*, tav. IV.

È però casa Litta, che tiene il primo posto fra le grandi famiglie milanesi. Casa Litta è come un'altra Corte ed a Milano il forestiero di qualche distinzione, dopo d'aver visto il Duomo ed essere stato alla Scala ed a S. Ambrogio, non tralascia di fare un'apparizione, sia anche fugace, nel fastoso palazzo di Porta Vercellina. Qui pure, come in casa Borromeo, v'è un nugolo di ragazze da marito, ma, a differenza delle altre, sono avvenenti, floride, vivaci e la intraprendente marchesa, coll'aiuto di quel tipo singolare di gentiluomo goldoniano, che è il marchese Moriggia, da essa chiamato « il suo angelo custode » riesce a collocarle nelle più nobili e doviziose famiglie del patriziato locale, così che il Belgioioso ben a ragione può affermare che la casa Litta « dopo S. M. l'Imperatrice è in fare maritaggi la più fortunata ». Fra le figlie Litta brilla particolarmente Paola Castiglioni, la dama piena « di spontaneo lepor », coltissima per aver girato mezza Europa, che il Parini, ammirato, cantava nella sua ode *Il Dono* e che era, osserva il principe Alberico, « giustamente l'Iddio di sua madre, la quale la distingue tanto da dare motivo di gelosia alle altre proprie figlie ». E pare la distinguessero assai anche alcuni personaggi forestieri, che soggiornarono a lungo in Milano, attratti dalla vita gioconda che vi si conduceva ed un po' anche dalle grazie della giovane ed intellettuale patrizia. A Milano si stava bene e ci si divertiva: l'ospitalità era signorilmente praticata: vi si davano quindi convegno principi e personaggi stranieri, dame celebrate per avvenenza o per vita brillante, avventurieri d'alto bordo, che imprimevano alla metropoli lombarda, sopratutto in tempo di carnevale, una particolare movimentazione. Le nostre lettere ricordano il soggiorno dei Reali di Napoli, giunti a Milano nel luglio del 1785 sotto il nome di conte e contessa di Castellamare: « il re — scrive il Belgioioso — è tutto bonomia perchè gode e s'interessa di tutto. La regina poi, avvenente, piena di spirito, assomiglia alla Augusta defunta sua Madre ». Rammentano pure quello del principe Maurizio e dell'elettrice di Sassonia, del conte di Dublino, del principe Orlof « celebre per li suoi amori colla Czara... ma pieno di tristezza tuttoche coperto di ricchissimi diamanti », della duchessa di Chartres, dei duchi di Parma, del duca d'Ostrogozia, dei principi Czartoryski e d'Hohenzollern, del principe di Salm, che passa « circa due mesi a Milano colla sua Castiglionina », dei conti del Nord, del principe Chigi, venuto nella nostra città a dimenticare le domestiche sventure ed a sfoggiarvi un lusso da gran signore, di donna Giulia Falconieri « la celebre dama romana di molto spirito », della famosa marchesa Lepri « amabile e bella » ed infine di due insigni avventurieri: Luigi Gonzaga di Castiglione, bell'uomo, di molto talento, assai noto « per alcune pazzie e tratti romaneschi e particolarmente per i di lui amori colla rinomata poetessa Corilla, che fece egli in Roma coronare a mano armata in Campidoglio » e Marco Barbaro « ciarlatano veneziano e pitocco », giocatore sfrenato, che sapeva correggere « adroitement la fortune », come diceva di lui il Casanova, che l'aveva appunto conosciuto nella nostra città (1).

(1) Cfr. *Mémoires*, V, 541-46.

La lunga permanenza del conte e della contessa di Dublino dà un gran da fare ad Alberico ed alla sua consorte, che avevano dalla Corte l'incarico di assistere, o, come si diceva allora, di « servire » la coppia principesca inglese. Enrico-Federico fratello di Giorgio III, re d'Inghilterra, sposato nel 1771 con lady Anna Luttrel, in sul finire dell'autunno del 1773 arrivava a Milano, ospitato in casa Castelbarco a S. Pietro alla Vigna, coll'intenzione di fermarvisi per tutta l'annata. Interessanti sono i giudizî intorno ai principi inglesi: il conte di Dublino è piuttosto sospettoso, « non ha inventata la polvere, nè avuta un'educazione »; la contessa invece è dama di spirito, ma gelosa delle attenzioni del marito per la marchesina Cusani Litta « quantunque — afferma subito il Belgioioso — non ve ne sia il minimo giustificato motivo ». Chi comanda nella loro casa è miss Luttrel « testina veramente originale e vera inglese: dama e repubblicana ». Le famiglie del patriziato fanno a gara nel corteggiare gli ospiti augusti: casa Belgioioso dà un grande ricevimento in loro onore: così ne riferisce Alberico: « il Reale Duca suonò egli medesimo più di un'ora di seguito: vi era Sanmartini, il quale piace moltissimo al prelodato principe, che ama passionatamente le composizioni dell'arte di quell'autore ». Di sera il conte di Dublino va frequentemente dai Litta « dove fa la partita di *lupo* con due o tre figlie della marchesa padrona. La marchesa Castiglioni, dama di grandissimo merito, è quella, fra l'altre, ch'egli distingue davantaggio ». Altrettanta cordialità non dimostrava invero la Corte, che considerava il matrimonio del principe come una *mésalliance*. Ne nacque una serie di difficoltà ed un groviglio di pettegolezzi alimentati dalla Melzi, che apertamente diceva essere la contessa di Dublino una dama privata e non moglie riconosciuta del principe. « Che la Melzi — osserva il Belgioioso — abbia gelosia o rabbia con un'eguale sua, che in giovanile ed avvenente età sia giunta ad essere sposa ad un sovrano, quando essa non sia giunta a tale meta che in una età assai avanzata, non è cosa da farsene stupore: ma che la nostra Reale adorabile Arciduchessa si sia talmente imbrogliata in tale picciola gara da farsene una causa propria è la cosa che più mi meraviglia ». Fatto sta che la principessa ereditaria di Modena ricusava di visitare per la prima la contessa e l'Arciduchessa, che « non amava molto le donne, molto meno quando esse erano amabili e sue eguali » a stento si riduceva a renderle la visita in Teatro, mentre il duca di Modena, al conte di Dublino, che si portava a fargli omaggio, non s'era curato di mandargli incontro neppure un *lacchè* « in modo che il conte aveva dovuto scendere la scala più d'una volta senza trovare quale fosse quella che conduceva all'appartamento del Duca ». Piccoli, minuti particolari questi, che servono però a mettere in giusta luce quel mondo, che viveva di pettegolezzi, di intrighi, di puntigli, che dovevano finire anche a stancare la coppia principesca inglese, la quale nel febbraio dell'anno seguente lasciava Milano con grande sollievo della Corte e forse un po' anche del povero Belgioioso posto, per la sua particolare condizione, fra l'incudine e il martello.

***

Era il teatro, il Ducale prima, perito fra le fiamme nel 1776, la Scala poi il miglior luogo di convegno della società milanese: fra il palcoscenico, i palchetti, il Ridotto, si svolgeva tutta la vita brillante della Milano settecentesca. Le nostre lettere sono piene di aneddoti, che s'intrecciano intorno alle più celebri « virtuose » del tempo ed alle dame più belle e presentano un materiale copioso per la storia della galanteria e del cicibeismo milanese. Vi si trovano rammentate le avventure di Costanza Fagnani, famosa nelle cronache mondane di Milano e di Milano non solo, madre della bruna e bellissima contessa Antonietta Arese, la celebre amica del Foscolo; quella marchesa Fagnani, di cui lo Sterne ricorda un episodio nel suo *Viaggio Sentimentale* (1); vi si narrano pure le vicende della contessa Gambarana Durini « bella come un angelo », come la definì Pietro Verri (2), della fulva e procacciante marchesa Brusati Corio, della principessa Rasini, di Massimiliana Litta « questa bella contessa — scrive il Belgioioso — che ha tutta la leggerezza francese ed il vuoto tedesco ed ha avuto qui cento piccole passioncelle e molte tracasserie », della Vedani, della Brioschi, della Grianta e di altre ed altre ancora; ma facciamo punto per tema di essere tentati a ricordare aneddoti e notizie troppo salaci ed a sollevare veli, che è meglio rimangano pietosamente distesi. Ben a ragione il nostro corrispondente così descrive la vita frivola, che si conduceva a quel tempo a Milano: « A Milano — egli scrive al fratello — non ci sono più certe risorse, come v'erano ai tempi nostri, e, fra l'altre, certe sode conversazioni, dove, essendovi de' vecchi amabili, trovava un giovane ben inclinato del pascolo nel sentirli così giusto ragionare e avevano molte volte la pazienza d'istruirli. V'erano buone dame di una certa età, ma nonostante assai brillanti e di tal mondo, che avevano *cotterie* di gentili cavalieri, che animavano un giovane al divertimento senza però che la ragione si avesse mai dal più al meno a perdere di vista. Ora Milano è assai impicciolito generalmente nelle sue idee. L'ozio ha preso luogo dello studio e chi è ozioso è rare volte virtuoso. Oltre di che vi regna uno spirito di curiosità e di conseguente maldicenza come appena sarebbe stato altre volte attendibile di una delle più piccole città di provincia ». Il giudizio non è certo lusinghiero per la vecchia metropoli, ma queste parole, in bocca del Belgioioso, portano di certo, se pur ve n'è bisogno, l'ultimo colpo alla leggenda del « giovin signore » pariniano.

***

Ed ora osserviamo attraverso il carteggio belgioiosiano la Milano ne' suoi ordinamenti civili ed ecclesiastici e ne' suoi uomini ed istituti di coltura. Varie volte nelle lettere sue il principe Albe-

(1) Cap. XXXV.
(2) Cfr. lett. 13 febbr. 1782 al fratello Alessandro tuttora inedita.

rico lamenta che il Governo voglia ne' suoi funzionari solo « de' Russi o per meglio dire de' servi *et nihil amplius*, motivo per cui sono tanti forastieri o spiantati solamente in impiego, i quali servono per così dire di sicarî dando il colpo di grazia a chi dal Governo medesimo si giudica ». Il Senato è decrepito ormai come il vegliardo suo presidente, marchese Corrado de Olivera, che il Belgioioso spiritosamente definisce « una specie di Minosse in ghiaccio »: dell'autorevole di lui collega, il conte Gabriele Verri, pure vecchissimo, così scrive: « La sua figura ed il suo vivace spirito farebbero che solo gli si potessero attribuire non affatto sessant'anni. La sua perdita sarebbe al Senato assai sensibile massime dopo quella del Muttoni... il più grand'uomo che contasse il Senato medesimo, tuttochè avesse i suoi difetti, i quali erano resi assai più noti alla Corte che i suoi talenti; ma egli — aggiunge — non amava il dispotismo ». Giudizio strano questo, che contrasta vivamente colla nota fama di venalità, di cui godeva pe' suoi rapporti coi Fermieri (1). Del Firmian ricorda i molti debiti ed il delicato espediente escogitato da Maria Teresa per dargli la possibilità di pagarli acquistandone la preziosa libreria e rammenta pure la fine desolata di quel « povero signore sempre stato malservito in vita ed in morte », abbandonato, solo, mezzo ignudo nel salone del suo palazzo, ormai disertato da' numerosi amici de' tempi lieti. Il Carli è « un capitale nemico del paese ed in particolare della nobiltà » ed il giovane Cristiani si affatica invano coll'aiuto di Maria-Teresa a cercare nell'aristocrazia una sposa, che voglia scambiare « il sangue purissimo, celeste » colla ricchezza da lui pazientemente adunata. E di Pietro Verri, dopo aver accennato all'amaro disappunto da lui provato per la sua giubilazione, fa questo interessante ritratto: « Avendo egli voluto tenere il piede in molte scarpe si è perduto, non so come, con tutti e tale è la fine di chi è un poco cabalista, peccato originale di quella casa. Per me l'ho sempre trovato pieno di merito ed onestissimo. Altri vogliono che, essendo egli stato il primo autore della tanto bramata dai buoni abolizione della Ferma, si sia attirata la vendetta di quel potentissimo partito ». E davvero i Fermieri godevano di grandissimo favore nelle alte sfere governative. Parlando di Antonio Greppi, il più noto di essi, il Belgioioso così si esprime: « Questo uomo celebre, figlio del suo talento e fortunatissimo, ha avuto il modo di essere, per così dire, quasi pregato da S. M. ad accettare il dono del feudo di Bussero col titolo di conte. Le espressioni di S. M. non sono minori della singolarità di un tal dono ». All'intensificarsi delle riforme giuseppine, nota malinconicamente il nostro corrispondente « tremano i Tribunali, i frati, i preti, le monache e le famiglie grandi e piccole vanno a perdere i fidecomessi e le primogeniture, la quale ultima cosa deve in pochissimo tempo annichilare le più gran case ». È il periodo, in cui impera l'Economo Regio mons. Daverio che chiama senza alcun scrupolo « il Catilina dei frati, dei preti e di tutto il genere umano » e che poco mancò, alla morte del Pozzobonelli, di-

(1) Cfr. Cusani, *Storia di Milano*. III, 319.

ventasse arcivescovo di Milano. Il Fisco mette le sue ugne rapaci perfino « sul Principato della Valsolda, piccolo angolo della terra, di nessun profitto, ma preziosissimo — fa osservare il Belgioioso — per i diritti di sovranità plenaria, che vi godeva l'Arcivescovo *ab immemorabili* », il quale arcivescovo era mons. Gaspare Visconti, succeduto al Pozzobonelli e che doveva, dopo un pontificato di agitazioni e di ansie, morire fuori della sua residenza ai Comizî di Lione; quel mons. Visconti, prevosto del Duomo, che era stato chiamato inopinatamente alla sede ambrosiana e che al ricevere il dispaccio governativo di nomina, mentre stava una sera giocando la solita partita di tarocco in casa Rovida, era svenuto per la commozione.

***

La Milano intellettuale ha pure il suo posto nella corrispondenza dei fratelli Belgioioso. Nel 1776 Maria Teresa istituisce la Società Patriottica, che tiene la sua prima seduta il 22 gennaio 1778 con un discorso inaugurale di Pietro Verri nel palazzo di Brera « divenuto l'Areopago, il Parnaso ed il Paradiso delle Arti » in un'aula freddissima così che i novelli accademici se ne tornano a casa « morti di freddo »: il principe Alberico, al contrario del fratello Lodovico, che nel 1780 ne viene eletto membro corrispondente, non fa parte della novella Accademia o non vi vuol entrare di proposito poichè la crede messa in piedi per creare una nicchia a quel veneziano Grisellini « stella nuova del nostro orizzonte », che era stato preferito a Giuseppe Parini e che doveva poi fare così cattiva prova (1); si trattava d'un forastiero e coi forastieri decisamente il Nostro non l'aveva buona. Chi volesse cercare notizie dei migliori ingegni del tempo non durerebbe fatica a rinvenirne nel carteggio. Troverebbe del Frisi che nel novembre 1784, vicino a morte, è assistito dal suo fido Verri, il quale « da galantuomo non ha avuto il rispetto umano di celargli quello che alcun altro non osava dirgli, cioè di disporsi a morire, lo che egli fece assai esemplarmente ». Del Boscovich, divenuto pazzo negli ultimi tempi della sua vita, il Nostro scrive: « la lesione del di lui cervello proveniva da un principio di alterigia e di avarizia. Egli, non vedendosi più accarezzato ed applaudito, come per l'addietro, in primo luogo per essere divenuto vecchio e maggiormente seccatore, in secondo luogo essendo le di lui cognizioni arretrate d'una trentina d'anni e le di lui voluminose opere stampate con spese infinite non avendo spaccio, tutto questo gli ha alterato la mente in modo di farla perire in sì fatta maniera ». Troverà pure notizie di Alessandro Volta, del celebre antiquario romano abate Marini, di don Carlo Trivulzio, dell'abate Longo, di Alessandro Verri, di Angelo Fumagalli, della cui opera *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore* uscita per le stampe nel 1778 il Belgioioso dà questo secco giudizio: « il conte Giulini nella sua *Storia di Milano* aveva detto

(1) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1917, I, p. 25 sg.

presso a poco le stesse cose »; il Giulini, al quale però egli non sapeva perdonare di aver poco parlato della sua casata ne' poderosi suoi volumi. « Il Giulini — scrive — al quale aveva fornito le più essenziali cose riguardo la nostra famiglia non si ammazza molto in farle risaltare e dice anzi il meno possibile. Già è da ritenersi che è solo sotto de' duchi che la nostra Casa ha cominciato a comparire in questa storia: ma la materia, quando egli avesse voluto, sarebbe stata altrettanto riguardevole, che abbondante. Ma disgrazia vuole che il chiarissimo Giulini avesse già stancata la fantasia in quel tempo e che precisamente in tali epoche sia quando la sua storia vale di meno, essendo assai più interessanti i primi libri sopra de' più antichi tempi della Repubblica Milanese, sopra de' quali tempi tenebrosi egli ha portato molto lume colla scoperta d'infiniti documenti ignoti a tanti suoi predecessori. E ne' tempi liberi di Milano la nostra Casa non ci aveva punto a fare. Le replicate apoplessie sofferte da quel degno uomo gli hanno però impedito il seguito della sua storia, ch'è rimasta senza seguito nella storia degli Sforzeschi ».

***

Pure il piccolo, minuto fatto di cronaca trova larga parte nell'epistolario belgioiosiano, che anche per questo può essere una fonte importante per la storia della vita milanese del settecento; vi troviamo narrate l'esecuzione dell'impenitente ed eretico Carlo Sala, i tumulti degli studenti universitari di Pavia nel 1734, gli ardimenti areonautici di don Paolo Andreani, l'apertura del *Vauxal* in Strada Marina, il fallimento clamoroso del noto chincagliere Chinetti, la misteriosa caduta della *Colonna Infame*, l'inaugurazione della fontana in piazza dell'Arcivescovado, a proposito della quale è interessante questo grazioso episodio, col quale chiudiamo la nostra corsa attraverso l'epistolario alberichiano: « il nonagenario senatore Verri — scrive il Belgioioso — si portò l'altro ieri nell'ora del maggiore concorso a visitare la fontana, ove un cameriere, che preceduto lo aveva, gli presentò un bicchier d'acqua, ch egli bevve e col solito giocondissimo aspetto applaudì alla di lei perfezione, non meno che alla ben intesa costruzione dell'opera. Volle pure che un prete, che seco aveva in carrozza, ne gustasse e con esso i servitori ed il cocchiere e tutto ciò da officioso legale *ad rem gratam faciendam* ». Grazioso aneddoto, ripetiamo, quadretto suggestivo di quella vecchia Milano del settecento, che suscita nell'animo degli impenitenti amatori del passato il nostalgico rimpianto di quella pace, di quella vita patriarcale, che pare sia andata perduta nella tumultuosa ed assordante vicenda dell'ora, che volge e che fa desiderare un potente evocatore, che dai fogli ingialliti dal tempo sappia ritrarre tutta l'intima poesia e la bellezza dell'età trascorsa.

ALESSANDRO GIULINI.

UNA PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA: L'INCHIESTA SULLA PRODUZIONE

Nel 1920, a guerra finita da circa due anni, pareva che il mondo non riuscisse a superare la crisi produttiva che, col tormento della carestia, aveva reso più doloroso l'aspro travaglio bellico. I dirigenti della politica e dell'economia apparivano allora profondamente preoccupati della situazione e dei suoi pericoli, e generale ed affannosa era la invocazione ad una maggiore produzione. Sembrava che il mondo avesse dimenticato i metodi e le vie dell'abbondanza e che da ciò tutta la nostra civiltà fosse insidiata.

Fu in tali condizioni che il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra (B. I. T.) decise di eseguire un'inchiesta sulla produzione, per iniziativa presa dal dottor Alberto Pirelli della delegazione padronale italiana.

Questa iniziativa parve ricollegarsi alla idea allora diffusa, che la minore produzione fosse dovuta alla riduzione della giornata lavorativa ad otto ore e a quella *vague de paresse* che pareva dominasse le classi lavoratrici. Comunque i rappresentanti operai nel Consiglio del B. I. T. non si opposero all'inchiesta, limitandosi a reclamare che essa studiasse non solo i fattori sociali della crisi, ma anche quelli tecnici, ed economici.

In seguito a questo concorde deliberato, il B. I. T. — cui presiede un uomo dell'alto valore e della grande esperienza di Albert Thomas — eseguì l'inchiesta, con la collaborazione di governi, di organizzazioni economiche, sindacali, di studiosi ecc. prendendo in esame la situazione generale di tutti i paesi del mondo e le particolari condizioni di quarantasette produzioni — che vanno dai metalli ai prodotti chimici; dalle industrie tessili alla produzione agricola (alimentare ed industriale); dall'allevamento del bestiame alle costruzioni edilizie e navali e così via.

Forse un'indagine siffatta è senza precedenti, per la vastità dei fenomeni considerati, per la larghezza d'informazioni.

Tuttavia il ricchissimo materiale, accuratamente selezionato, elaborato e coordinato, è stato messo a disposizione degli studiosi di tutto il mondo, con una rapidità che ha pochi precedenti (1). Si è

(1) *Enquête sur la production*, Paris, Berget Lévrault. Mémoire introductif, 1920, t. I, 1923; t. II (2 vol.), t. III, t. IV (2 vol.), 1924; t. V (2 vol.) 1925.

pubblicato infatti anche il tomo quinto ed ultimo (due volumi di complessive pagine 1615) con la relazione generale. Abbiamo così modo di apprezzare in sintesi i risultati di questa colossale inchiesta.

La relazione generale comincia con un rilievo.

Poco dopo decisa l'inchiesta, nel luglio 1920, la situazione del mondo cambiò bruscamente e radicalmente. In poche settimane, mentre prima pareva che tutto mancasse, i mercati cominciarono a rifiutare i prodotti; la produzione prese a soffrire per mancanza di sbocchi e rallentò o si arrestò; i prezzi precipitarono; la disoccupazione si diffuse ed assunse proporzioni spaventevoli.

L'inchiesta, assai opportunamente, non volle fermarsi al programma iniziale e limitarsi allo studio di una fase della crisi produttiva ormai superata, ma allargò il campo delle indagini; e, per molti fenomeni più interessanti, lo estese fino alla metà del 1925.

Essa così ci offre un quadro più ampio e ricco, di interesse vivo ed attuale, tanto per l'esposizione dei fatti che per la ricerca delle cause e lo studio dei possibili rimedi.

Sono i vari aspetti ed i successivi momenti della crisi economica postbellica che vengono passati in rassegna: la crisi d'insufficienza di produzione, la crisi di mercato e la crisi finanziaria e monetaria. La documentazione è amplissima; la critica dei dati assai accurata: la ricerca delle cause e dei possibili rimedi condotta con grande equilibrio e con serenità: l'esposizione infine viva e talvolta brillante. La pubblicazione, cui ha presieduto l'illustre economista Milhaud, resterà un documento fondamentale per lo studio del nostro tempo.

A sommi tratti, l'andamento generale produttivo presenta nell'ultimo decennio, le seguenti tendenze generali.

La produzione industriale rallentò allo scoppio della guerra: mostrò una certa ripresa nel 1916 e nel 1917 per lo sforzo poderoso dei paesi impegnati nel conflitto e di quelli neutrali: ma accennò di nuovo ad indebolirsi nel 1918 e più ancora nel 1919. Il 1920 segna un nuovo principio di ripresa; ma nel 1921 s'inizia il regresso che dura fino al 1923.

Le produzioni agrarie alimentari offrono variazioni meno ampie: ma quelle industriali (cotone, lana, canapa, caoutchouc ecc.) si accostano al ritmo industriale.

Le cause di questo andamento produttivo sono assai complesse e variabili; talune esaurirono presto la loro efficienza; altre si spostano da luogo a luogo: quasi tutte presentano rapporti d'interdipendenza, s'intrecciano e volta a volta si elidono, o si moltiplicano e così via.

Nei brevi limiti concessi non potremo che accennare sinteticamente e rapidamente alle cause della crisi, raggruppandole in tre grandi categorie: 1) tecniche; 2) economiche; 3) sociali.

Al termine della guerra tre fatti dominarono l'economia mondiale; l'insufficienza delle materie prime; le cattive condizioni degli impianti industriali, danneggiati, distrutti o logorati dall'andamento

forzato del periodo di guerra, e la crisi dei trasporti ferroviari, marittimi, fluviali. Fatti di loro natura transitori dipendenti dall'enorme sforzo della guerra, e destinati ad essere presto corretti. Malauguratamente, col riassetto tecnico dell'industria e con la cessazione della fase acuta della crisi dei trasporti, coincide l'aggravarsi della situazione economica per altri fattori che hanno avuto influenza più durevole e profonda: la crisi dei capitali; la crisi commerciale; la crisi dei cambi.

La crisi dei capitali si è risentita specialmente nei paesi ex belligeranti dell'Europa centrale ed orientale. Essa si ricollega, specie nell'immediato dopo guerra, a due ordini di fattori: l'aumento degli elementi di costo e di conseguenza l'insufficienza del capitale circolante non accresciuto proporzionatamente: la temibile concorrenza della speculazione finanziaria e commerciale nell'assorbimento di nuovi capitali. In un tempo successivo la crisi dei capitali si aggrava per le difficoltà degli sbocchi commerciali.

La crisi commerciale è uno dei fenomeni più caratteristici di questo periodo di tempo.

Si manifestò alla fine della guerra, ma fu di assai breve durata, così come l'altra crisi avutasi allo scoppio delle ostilità. Ma la crisi si rinnova col 1920-21 ed è più grave nei paesi extraeuropei e neutrali che negli Stati ex belligeranti. Le cause di questa crisi commerciale sono molteplici: il rialzo dei prezzi e la resistenza dei consumatori; il diminuito potere di acquisto dell'Europa centrale ed orientale; lo sviluppo di talune produzioni in alcuni paesi durante la guerra; i contraccolpi della crisi di produzione e particolarmente l'esacerbarsi del protezionismo e così via.

Ma il posto centrale fra le varie cause della crisi economica post-bellica spetta alla crisi dei cambi. Per cercare di comprendere l'enormità quasi inesprimibile dei rivolgimenti verificatisi, basterà ricordare che per rappresentare in grafico le variazioni del valore della moneta in rapporto al dollaro negli anni 1921-24, servendosi di numeri indici, su scala aritmetica e con la distanza di cm. 3 per ogni stacco di 100, sarebbero occorse dimensioni come: 18 metri per esprimere il corso del marco polacco in agosto 1921; l'altezza del Monte Bianco pel marco germanico nell'agosto 1923; il diametro della Terra pel rublo russo a settembre dello stesso anno; il meridiano terrestre pel marco germanico alla fine dello stesso mese; la distanza dalla Terra alla Luna sempre pel marco germanico alla fine di ottobre; ed infine tre quarti della distanza dalla Terra a Venere per la stessa moneta alla fine di novembre 1923.

Sbalzi dunque veramente astrali!

Ma l'enormità del male ha indotto i popoli a cercare i rimedi. Dopo la moneta austriaca sono state via via risanate quelle cecoslovacca, russa, polacca, tedesca ed inglese.

Nel 1924 però e nella prima metà del 1925 segni d'instabilità si ritrovano nelle monete dei paesi che avevano avuto prima una situazione intermedia e cioè alcuni belligeranti (Francia, Belgio, Italia e Portogallo), due paesi neutrali (Spagna e Norvegia), i paesi bal-

canici e molti paesi dell'America latina. Ma si tratta di oscillazioni meno ampie e dimostratesi suscettibili di arresto.

Un cartogramma pubblicato nell'ultimo volume dell'inchiesta mostra come ormai, a metà del 1925, gran parte del mondo era ritornata al tallone oro e aveva conseguita la stabilizzazione monetaria: facevano ancora eccezione i paesi del bacino del Mediterraneo, l'Africa occidentale, l'America del Sud, ecc.

L'altro gruppo di cause della crisi del dopoguerra si riferisce, come abbiamo visto, al lavoro ed ai lavoratori.

Le conseguenze demografiche della guerra sono state imponenti. I mobilitati furono settanta milioni; i morti e dispersi più di nove milioni; i mutilati un numero difficilmente precisabile, ma che è calcolato, in rapporto alla popolazione maschile attiva, al 7,2 % nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, al 7,9 % nei paesi dell'Europa occidentale, al 0,7 % nei paesi extraeuropei.

Ma i vuoti nelle schiere della popolazione si sono presto colmati, mentre altre cause influirono profondamente sul lavoro senza che esse direttamente si collegassero alla guerra: crisi della formazione professionale per la lunga sospensione del lavoro da parte dei mobilitati; e poi cambiamenti di occupazione e crisi dell'*apprentissage* e dell'insegnamento professionale.

Inoltre le difficoltà di alimentazione delle classi lavoratrici nella guerra e nell'immediato dopo guerra, la crisi degli alloggi, le ripercussioni della guerra sulla sanità pubblica, il rincaro della vita non sempre nè completamente compensato dall'aumento dei salari; la crisi psicologica e morale (più debole nei paesi neutrali ed extraeuropei, gravissimi nei paesi dell'Europa occidentale ed orientale, di media intensità nei paesi occidentali ex belligeranti), hanno influito a determinare la situazione del lavoro nel dopo guerra. La quale è anche caratterizzata da due fatti: l'opposizione operaia ai modi di retribuzione proporzionati al rendimento del lavoro; l'aumento degli scioperi, enorme nel 1919-20, seguito poi dal 1921 in poi da un regresso continuo. Anche questo fenomeno si presenta però con varia ampiezza, nei diversi paesi: segna il massimo in quelli belligeranti orientali, il minimo negli Stati extraeuropei; mentre i belligeranti occidentali tengono una situazione intermedia.

La crisi sociale — in qualche luogo accompagnata da crisi politiche — influisce sfavorevolmente sulla produzione con ripercussioni molteplici, ma viene esaurendo i suoi effetti nel tempo.

Molto importanti sono le conclusioni dell'inchiesta sulla riduzione della giornata lavorativa ad otto ore. In un primo tempo essa è stata uno dei fattori della crisi di *deficit* produttivo perchè, secondo molte testimonianze, è stata una necessità dell'ora per ragioni di recupero fisico e morale. Nel periodo seguente, man mano che le condizioni generali si avvicinano alle normali, si nota non solo un aumento graduale ed incessante del rendimento di lavoro, ma anche un adattamento dell'economia generale al nuovo regime del lavoro.

Nello stato di cose che siamo venuti riassumendo, i vari paesi interessati hanno cercato di combattere energicamente la crisi con l'aiuto inestimabile di collettività ed organizzazioni di ogni specie. Migliaia di sforzi collettivi ed individuali si sono determinati da ogni parte, così che ovunque si è avuto un lento lavoro di ricostruzione ed elevazione.

Fondamentalmente l'azione contro la crisi è stata diretta anzitutto ad aumentare la produzione e l'esportazione; ed a questo fine sono stati messi al primo piano i problemi della stabilizzazione monetaria.

Ma altre forze hanno collaborato e dovranno concorrere alla ricostruzione. E l'inchiesta ne parla diffusamente, attribuendo un peso notevole alla collaborazione internazionale.

« Nel corso degli anni — nel corso di un secolo — sono stati stabiliti fra i popoli legami economici sempre più stretti. Le economie nazionali sono diventate sempre più interdipendenti. Accanto ad esse, sovra ad esse, anzi per dir meglio fra esse, si è formata un'economia mondiale. Ed il problema comune al quale si riconducono siffatti problemi si può formulare in questi termini: dare all'economia mondiale il suo statuto ».

Tale nei tratti essenziali l'opera insigne che resterà una pagina contemporanea del più alto valore.

X.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO TORRACA. *Aneddoti di storia letteraria napoletana.*

È il terzo volume della « Nuova Biblioteca di cultura italiana » diretta da G. M. Monti; l'autore l'ha modestamente intitolato « Aneddoti », forse anche per meglio distinguerlo dall'altro cui più direttamente si ricollega, edito a Livorno dal Vigo nel 1884, « Studi di storia letteraria napoletana », ed ora già da tempo esaurito. Con quest'ultimo infatti ha comuni ben quattro dei dieci capitoli, con lievissime modificazioni: il quarto « Lirici napoletani del sec. XIV », il settimo e non il sesto come si avverte nella prefazione, cioè « Pietro Antonio Caracciolo » e non « Rimatori napoletani del quattrocento » che fu pubblicato, come lo stesso Torraca poi avverte in calce a pag. 187, nel 1814 nell'*Ann. dell'Istituto Tecnico di Roma*, e i due seguenti, l'ottavo e il nono: « Le farse cavaiole » e « Farse napoletane del quattrocento ». Degli altri sei, o pubblicati anch'essi in volumi assai difficili a procurarsi, o in rari opuscoli per nozze, il più recente è il primo: « Lo studio di Napoli da Federico II a Manfredi » pubblicato in occasione del VII Centenario dell'Università di Napoli. Nessun segno di discontinuità tra questo studio scritto da due anni appena e gli altri che risalgono a quaranta e più anni addietro: una precisione perspicua nell'esposizione degli argomenti anche i più astrusi, un'analisi rigorosa di documenti, una mirabile facoltà di veder chiaro dovunque e di conseguenza uno stile terso, limpido, cristallino, a volte un po' secco e disadorno, quasi vago di nascondere o soffocare ogni intimo moto dell'animo. Così attraverso una prosa fredda e apparentemente arida, balza fuori limpida e fresca la verità che sembra sorridere docile al Maestro dopo tanto faticoso lavoro.

Semplicità adunque, chiarezza e buon gusto le doti perspicue di questo volume, frutto di lunga e onesta fatica.

D. C.

A. FARINELLI. *Umanità.*

In un altro suo libro di passione e di fede, di quei suoi libri che sono tutto un concitato discorrere da cuore a cuore, Arturo Farinelli parla ai giovani della sua Patria: il che è quanto dire agli italiani d'una più vasta Italia spirituale.

Il libro non è nuovo: o almeno lo è solo in piccolissima parte, sopratutto in ciò che collega fra loro questi scritti che, lontani nel

tempo e lontani nell'ora della loro concezione, sono però intimamente affini nella missione loro affidata.

Nella prosa lucida e nitida del Farinelli, d'una aderenza soda e rapida agli argomenti ma però non aliena da spontaneità lirica e da musicalità non ricercate, è un'ardenza che pure trattenuta traspare come interna luce d'amore e va spesso oltre lo stesso soggetto a più vaste sintesi e conclusioni: e nella naturale malinconia del suo tono certo non è alcuna fiacchezza di rinuncia o di disgusto, ma solo coscienza accorata d'un mondo troppo inferiore ai suoi compiti e desiderio vivissimo di migliorarlo.

Così in tutt'il libro ricorrono, accenti ugualmente intonati, articoli e studi varii: dal vecchio discorso torinese « L'Umanità di Herder ed il concetto della razza nella storia dello spirito », fondamentale per la conoscenza del pensiero filosofico oltre che dell'Herder dello stesso Farinelli, a quel caratteristico e concitato « Dialogo fra un belligero ed un umanitario », nato nel 1914 a Gmunden, in un angoscioso isolamento che alterava notizie e valutazioni, ma che al Farinelli dava lucida prescienza della vastità cruenta e lunga della guerra: dal manifesto del 1914 per un'« alleanza degli amici dell'unione e della concordia europea », a quelli del 1919 per una rivista di letteratura mondiale; attraverso i profili di tre amicissimi e discepoli, Cesare Battisti, Scipio Slataper e Ferdinando Pasini, ai due studi sull'istruzione elementare ed universitaria in Italia.

Arturo Farinelli non declama retoriche catastrofi o elisi dolciastri: scruta, comenta, scompone e coll'anima piena di passione ricompone secondo il suo ideale d'uomo apolitico ed antipolitico, epperò immune dalle troppe scaltrezze impure della prassi sociale e deliziosamente, cocciutamente limpido nella sua onesta semplicità ideologica. R. B.

CHARLES LÉGER, *Eve de Balzac*, d'après des documents inédits.
PIERRE DE NOLHAC, *Vie amoureuse de Pierre de Ronsard*.
MAURICE DONNAY, *La vie amoureuse d'Alfred de Musset*.

Questi tre volumi, profondamente diversi l'uno dall'altro, sono avvicinabili soltanto qualora si consideri l'eterna ed insaziata curiosità dei critici e del pubblico, nel voler penetrare i più intimi segreti di uomini che già tanto di sè hanno dato agli altri; perchè voler togliere a loro, strappandolo alle ombre discrete del silenzio, quel poco che essi hanno creduto di poter serbare per sè? Si prova una certa amarezza nel vedere esattamente documentate le vicende dell'amore di Balzac per la giovane sposa di Venceslao Hanski, la deliziosa « Etrangère » ammantata di poesia, amore terminato nel 1850 col tragico matrimonio, celebrato quando il poeta era quasi moribondo. L'autore, come un chirurgo inflessibile, mette a nudo tutte le piaghe del povero Balzac deluso nelle sue più belle speranze. « Et l'on parle du premier amour! Je ne connais rien de terrible comme le dernier: il est strangulatoire! ». È un libro che, nonostante l'esattezza della documentazione e la profondità delle ricerche (o forse appunto per queste qualità?) lascia la bocca amara.

Non così l'opera veramente piacevole di Pierre de Nolhac, che ci conduce a frugare nella vita amorosa del grande Ronsard. E sfilano davanti al lettore la bella Cassandra Salviati, ispiratrice dei leggiadrissimi versi di forma quasi petrarchesca; la giovane contadinella Marie Dupin, che, avvincendo il poeta con grazie meno..... eteree, è immortalata nelle poesie giovanili più ricche di ardore sensuale; la schiera di amiche della corte d'onore di Caterina dei Medici, e infine la famosa Hélène de Surgères, che sembra sia stata sempre inflessibile verso l'innamorato poeta.

Che dire della vita amorosa di Alfred de Musset, che non sia già stato detto? Nulla di nuovo c'insegna infatti Maurice Donnay, che s'indugia a descrivere le notissime figure femminili con la sua grazia leggera ed avvincente.

S. Rocheblave, *Louis Fourcaud et le mouvement artistique en France de 1875 à 1914.*
J. et J. Tharaud, *Notre cher Péguy.*

Ecco una figura di erudito e di polemista, che il Rocheblave fa rivivere nel suo nutrito volume. Scrittore vario e geniale, il Fourcaud, vera anima di artista, amico di Victor Hugo e di Dumas fils, wagneriano della prima ora, annunciatore della gloria di Manet e di Renoir, fa dell'arte una religione. Nessuna reticenza come critico, nessuna preoccupazione esteriore: « Laissez-moi dire une fois pour toutes, que je ne cherche à faire ni plaisir ni peine aux artistes, quand je m'occupe de leurs oeuvres! ». Sono sue parole, che seguì fedelmente in tutta la sua carriera giornalistica, come direttore artistico del *Gaulois* e come titolare della cattedra di « Estetica e storia dell'Arte », nella quale successe al Taine nel 1893.

Louis Fourcaud era degno di essere tratto dall'oblio nel quale era caduto, e si rivede con piacere, sullo sfondo del movimento artistico francese dell'ultimo cinquantennio, questa bella figura di critico imparziale e di scrittore entusiasta.

Personalità ben più complessa di quella del Fourcaud, ma simile a lui nel servire un ideale d'arte, contro tutto e contro tutti, il grande Charles Péguy, troppo presto scomparso. Il volume dei fratelli Tharaud (quanta accorata nostalgia in quel titolo: « Notre cher Péguy! ») non è una narrazione, non sembra una biografia: non citazioni, non fatti documentati. Tutto è vissuto, intimamente e profondamente sentito nella convivenza cotidiana con l'amico.

Inutile sarebbe riandare qui l'esistenza travagliata di Charles Péguy, i suoi entusiasmi, la fondazione di quei « Cahiers de la Quinzaine » che dapprima inosservati, dovevano rimanere poi come attestato imperituro dell'opera sua: sono cose a tutti note, che i Tharaud sono in grado di narrare meglio di alcun altro.

Di particolare bellezza il capitolo sulla conversione, compiutasi come una necessità ineluttabile nell'evolversi delle concezioni del Péguy: era il contrasto incessante tra il misticismo e la politica, tra l'interesse umano e il sentimento del soprannaturale: Cristianesimo, cattolicesimo un po' *fuori della legge*, ma non per ciò meno profondamente sentito.

SWEN HEDIN, *My life as an explorer.*
HANS ROHDE, *Der Kampf um Asien.*

L'illustre esploratore Swen Hedin, che ormai si è acquistato fama mondiale, oscurando quella di tutti gli Ossendowski e compagni che hanno tentato..... fargli concorrenza, presenta nel suo recente volume una specie di scelta di aneddoti tratti dai suoi numerosi viaggi: assistiamo, come attraverso a un caleidoscopio, a episodi avvenuti in Persia, in Mesopotamia, nel Tibet, nelle regioni più selvaggie dell'Asia; non v'è unità d'azione, nè di racconto. Le pagine che si susseguono fitte sembrano quasi appunti di un viaggiatore che si sia divertito *a buttare giù* le sue impressioni e le sue avventure.

Chi voglia penetrare oltre l'apparenza e rendersi conto dei problemi complicati e svariatissimi che travagliano tutto il continente asiatico, potrà giovarsi invece dell'opera veramente poderosa del Rohde: non è più un viandante che si limita a osservare e riferire più o meno soggettivamente tutte le circostanze che gli occorrono lungo il cammino: è uno studioso che, con una « Gründlichkeit » essenzialmente germanica, vuole conoscere e registrare, nelle regioni che attraversa, tutte le vibrazioni che commuovono l'anima collettiva.

FRIEDRICH GUNDOLF, *Cäsar im neunzehnten Jahrhundert.*

Il recentissimo volume del Gundolf fa seguito a quello uscito circa due anni or sono « Cäsar, Geschichte seines Ruhmes », uno dei libri più strani ed interessanti nella moderna storia letteraria, perchè può considerarsi quasi una biografia dell'Europa, vista attraverso la figura troneggiante di Cesare.

Nella sua ultima opera il Gundolf si propone di osservare i grandi spiriti del secolo XIX nei loro rapporti con la personalità immortale di Cesare.

Byron e Victor Hugo, Stendhal e Sainte-Beuve, Hegel e Ranke, Mommsen, Burckardt, Nietzsche, vengono classificati con criterio originalissimo nell'evoluzione della cultura europea.

Il Gundolf non fa il ritratto di Cesare, si sforza di astrarre da qualsiasi apprezzamento individuale e vuole che la personalità del protagonista balzi evidente da tutto ciò che, in tanto volgere di secoli, si è pensato intorno a lui. Ma nell'atto stesso di considerare la figura dell'eroe come pietra di paragone per la storia di duemila anni, l'autore fa mostra della sua venerazione tutta soggettiva per la memoria di colui, che riuscì ad informare di sè il mondo e che potrà ancora divenire l'ispirazione di nuove e possenti energie. G. G.

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Karin Michaelis, la nota scrittrice svedese ha tenuto una conferenza a Berlino sul tema « Amore, matrimonio, divorzio ». Grande affluenza di pubblico, soprattutto femminile, grande aspettativa per chissà quali sensazionali rivelazioni; gran clamore di risate, pur nel disciplinatissimo pubblico tedesco, per l'uscita dalla sala due signore pronte a gridare allo scandalo.....

C. K. Scott Moncrieff, dotto letterato inglese che si è acquistato larga notorietà anche all'estero per le sue ottime traduzioni dal francese antico e moderno, dirige al *Times* una proposta che, se fosse di possibile attuazione, sarebbe certamente utilissima.

Perchè non istituire a Ginevra, egli dice, una sezione internazionale d'arte, che si proponga di regolare gli scambi di oggetti artistici tra le varie nazioni?

Così ad esempio al Museo del Bargello si conserva un osso di balena con raffigurazioni antichissime ed iscrizioni runiche in lingua inglese, rimontanti forse all'VIII secolo; per l'Italia l'oggetto ha un'importanza molto relativa, mentre gli studiosi inglesi potrebbero apportarvi la luce dei loro studi.

D'altro canto al museo di Londra si trovano alcune parti dell'ancona duccesca del Duomo di Siena, che indubbiamente andrebbero restituite all'Italia. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: esistono in Inghilterra vari codici danteschi, mentre giace a Vercelli un codice di antiche poesie inglesi che pochi da noi studiano e conoscono.

È da apprezzare la proposta dell'illustre inglese, tanto più che in una istituzione simile, chi ci guadagnerebbe sarebbe anzitutto l'Italia, che più di ogni altra nazione trova dispersi nel mondo intero i suoi inestimabili tesori artistici!

Una Esposizione di moderna pittura olandese è stata organizzata sulla terrazza del Jeu de Paume a Parigi. È stato giustamente rilevato come la mostra non sia in grado di apportare nuove concezioni o di rivelare forme d'arte sconosciute fuori dei confini d'Olanda. Assai più proficua sarebbe riuscita una mostra di architettura fiamminga, giacchè l'Olanda è forse l'unico paese che abbia saputo adattare le esigenze della vita moderna al carattere tradizionale e tutto peculiare dei suoi edifici. Al giorno d'oggi l'architettura è uno dei problemi che occupano e preoccupano gli artisti ed i critici. « Tutti i peccati si possono perdonare, all'infuori di quelli architettonici » dice Goethe: e dice bene.

Il telegrafono di Poulsen e le sue applicazioni. Alcuni anni or sono un ingegnere danese, il Poulsen, inventava uno speciale apparecchio telefonico, molto ingegnoso, al quale dava il nome di «telegrafono»; l'apparecchio attrasse la curiosità del pubblico, ma per quanto sembrasse suscettibile di applicazioni, finì coll'essere dimenticato. L'applicazione alla quale si pensò subito, fu quella di poter con esso facilmente registrare e conservare le conversazioni telefoniche; in modo che, malgrado l'assenza dell'abbonato, quest'ultimo avrebbe potuto rievocare il messaggio che gli era stato trasmesso, e riudirlo quante volte voleva. Oggi del telegrafono si torna a parlare, e precisamente per utilizzarlo come mezzo di comoda e rapida dettatura nella corrispondenza commerciale.

Il principio sul quale si fonda l'apparecchio del Poulsen, principio che ha relazione con quello del grammofono, è assai semplice. Trattasi di un sottile nastro d'acciaio, ravvolto a spira su di un cilindro isolatore, il quale scorre fra i due poli a punta di una elettrocalamita. Le vibrazioni di colui che parla al telefono della stazione di partenza, fanno variare la intensità della corrente elettrica della elettrocalamita, e in conseguenza anche la induzione magnetica che essa esercita sulle parti del nastro che le passano dinanzi; le traccie di tale induzione risultano permanenti e formano come una scrittura invisibile. Talchè se si vogliono «risuscitare» i suoni che alla scrittura corrispondono, basta far ripassare il nastro fra i poli di una elettrocalamita nel cui circuito si trovi un ricevitore telefonico; la membrana di questo ripeterà le primitive vibrazioni e, quasi per virtù magica, ripeterà suoni e parole.

Parole e suoni non solo persistenti, ma per di più indeformabili; tanto da poter ripetere un discorso oltre mille volte di seguito, senza deformazioni. E quando il nastro «scritto» non serve più, si può nuovamente utilizzarlo cancellandone la scrittura, quasi come si fa con la gomma elastica per uno scritto in matita, semplicemente facendo ripassare in senso inverso sotto l'azione della elettrocalamita, il nastrino d'acciaio che ritorna così nuovo ed impressionabile. Si è anche pensato che, sostituendo al nastro d'acciaio sottilissime lamine circolari o rettangolari, le si potrebbero spedire per posta; in modo che esse permetterebbero, non di leggere, ma di «udire» una corrispondenza parlata.

Come si disse più sopra, oggi si pensa al telegrafono quale perfezionamento dell'attuale sistema che consiste nel dettare una lettera dinanzi ad un fonografo, e nel passar poscia il disco alla dattilografa; che lo pone in un apparecchio parlante e riproduce la lettera stessa sulla macchina da scrivere. Attualmente a Berlino il telegrafono è adoperato facendo parlare colui che da lungi detta il corriere, dinanzi ad un microfono collegato con la elettrocalamita la quale impressiona il nastro d'acciaio. Quest'ultimo trovasi al termine della linea, presso la dattilografa, la quale tenendo in capo la cuffia telefonica, fa ripassare sotto l'elettrocalamita il nastro impressionato e ode così ciò che le è stato dettato, ad una velocità che le conviene per dattilografarlo. Colui che detta ha la possibilità, come si disse, di ripetere una frase dubbia o di cancellare un errore.

Facoltà prodigiose regali; i re taumaturghi. « Il re ti tocca, Dio ti guarisce ». Era questa la formula con la quale i sovrani taumaturghi modestamente accompagnavano l'atto che doveva liberar dalle scrofole un ammalato, in seguito al potere soprannaturale di cui disponevano, ma delle cui conseguenze lasciavano la responsabilità ad uno più potente di loro. Di questa facoltà regale la menzione risale a tempi lontani, mentovata nelle storie di Francia e d'Inghilterra. Di tale soggetto curioso ed interessante si è dottamente e largamente occupato il prof. Bloch, il quale ha ripreso una tesi già svolta, più di due secoli e mezzo or sono, da due studenti della Università di Strasburgo, il Petri e il Metz, per la parte storica il primo, per quella fisiologica il secondo. Salvo che il prof. Bloch si vale oggi per il proprio lavoro di tutte le risorse della erudizione moderna, e considera la questione da tutti i punti di vista, con ricchezza grande di documenti e di acute deduzioni.

Il « Rappel » di Parigi, circa la progettata visita in alto mare dell'Imperatore di Germania al Presidente della Repubblica francese che si recava in Italia, della quale corse la voce nel 1904 ed intorno alla quale si fece tanto rumore, pubblica, sulla base di pretese confidenze di Loubet, una versione del tutto fantastica dell'incidente affermando che il Presidente Loubet attendeva la visita e l'imperatore Guglielmo non volle farla. Ora ciò è precisamente il contrario della verità storica e documentata. Chiunque vorrà conoscerla, potrà consultare utilmente l'articolo: *I documenti diplomatici tedeschi*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1925.

Per iniziativa del Dr. N. Murray Butler Presidente dell'Università di Columbia e mercè gli sforzi del giudice John F. Freschi, americano di origine italiana, coadiuvato da altri volenterosi, è stata istituita in New-York presso l'Università stessa una *Casa Italiana* quale centro dei rapporti intellettuali tra l'Italia e l'America. L'Università ha donato gratuitamente il terreno che ha un valore di 150.000 dollari. Coi fondi riuniti da un comitato alla cui testa erano lo stesso giudice Freschi ed il prof. Gerig, presidente dell'Istituto di cultura italiana, si costruiranno sei grandi fabbricati in stile italiano. Per la biblioteca il Dr. Carlo Paterno ha generosamente donato una collezione di 15.000 volumi di letteratura, storia ed arte italiana. L'Istituto di cultura italiana, congiuntamente alla Casa italiana e per suo mezzo, si propone: 1° di ricevere degnamente illustri visitatori italiani e facilitar loro il modo di tener conferenze quando lo desiderano; 2° di diffondere mediante una biblioteca circolante la lettura di libri italiani o che si riferiscono alla cultura italiana; 3° di diffondere lo studio di Dante; 4° di dar premi agli studenti che dimostrano di trarre maggior profitto dagli studi italiani; 5° di far propaganda di coltura italiana mediante conferenze, proiezioni e radio; 6° di incoraggiare la pubblicazione di libri ed articoli in italiano e in inglese che trattino dell'Italia; 7° di facilitare l'acquisto dei libri italiani ai prezzi migliori; 8° di organizzare lo scambio di professori e studenti tra Università italiane ed americane.

La Società Leone XIII di Vienna ha invitato ad un convegno talune personalità cattoliche della Germania. In quel convegno gli Annoveresi si sono dichiarati recisamente contrari all'unione dell'Austria alla Germania.

L'*Institute of Politics* di Williamstown (Stati Uniti d'America) terrà in luglio-agosto la sua sesta sessione nella quale saranno trattati i seguenti temi: Aspetto della situazione economica del mondo. L'influenza futura della Chimica nei problemi mondiali. Le risorse minerali e le loro incidenze politiche. La Cina e le Potenze. La limitazione degli armamenti. Problemi inter-americani di politica estera. Uno sguardo alla situazione internazionale nell'estremo Oriente. La pubblica opinione nel movimento mondiale.

La relazione al Senato belga sugli accordi di Locarno è stata scritta dal barone Descamps vice-presidente del Senato, antico amico dell'Italia e socio straniero della nostra Accademia dei Lincei. Egli si esprime così circa l'Italia: « L'Italie a donné une preuve nouvelle de son esprit de solidarité internationale, de sa haute compréhension des exigences de la paix et du rayonnement de sa puissance. La Belgique aime à saluer dans cette intervention avec une extension précieuse de sa garantie internationale, une attestation itérative de l'amitié qui unit le peuple italien et le peuple belge ».

Il dott. W. T. Roth noto per i suoi studi sull'etnografia dell'Australia pubblica ora sotto il titolo *A trip to the fur Brasilian border* una narrazione di un viaggio che egli partendo dalla Guiana inglese ha intrapreso tra gli indiani Waiwai. Egli si è spinto fino ad una regione che i precedenti esploratori Schomhagh, Condrean, Farrabee Cogibrie non avevano visitato. La descrizione che egli fa degli indiani Waiwai sembra quella dell'uomo primitivo al quale Rousseau attribuiva tutte le virtù d'innocenza e bontà che a suo avviso la civiltà avrebbe corrotte. I Waiwai, dice il Roth, sono un popolo piacevole, di buon carattere, pulito, morale, industrioso e felice. Non fumano, non fanno uso di bevande alcooliche, non ebbero fin ora contatto di sorta con uomini civilizzati. Il Roth ha anche notato la bellezza delle fanciulle dal roseo volto.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

GIULIO ALLINEY. *Un nuovo fioretto.* (Novelle). — Miglietta, Milano.

MANFREDI GRAVINA. *Attualità politiche* (Studi del dopo-guerra). — Albrighi, Segati e C., Milano, Roma, Napoli, 1926.

Nel I centenario dalla morte del Cardinale Ercole Consalvi (XXIV gennaio MDCCCXXIV-MCMXXIV). — In Roma, con i tipi vaticani.

ANTONIETTA MARIA BESSONE AUREJA. *Dialoghi Michelangioleschi di Francisco D'Olanda* (traduzione dal portoghese). — Maglione e Strini, Roma.

MARIA MESSINA. *Storia di buoni zoccoli e di cattive scarpe.* — R. Bemporad e F., Editori, Firenze.

ANTON CECOF. *Novelle umoristiche.* — Casa Editrice Apollo, Bologna.

INES CECCOLI. *L'Eroina Alfieriana.* — Licinio Cappelli, Editore, Bologna.

RICCARDO CIPRIANI. *Raggi di Psiche.* — Albrighi, Segati e C., Milano, Roma, Napoli.

Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale. — Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma, 1926.

EDIZIONI DELLA « FEDERAZIONE PRO MONTIBUS » — ROMA.

Guida pratica per la Festa degli Alberi e per i Parchi delle Rimembranze.

Calendario Forestale Italiano 1920 (Agenda prontuaria). — L. 20.

Calendario Forestale Italiano (1920, 1921, 1922, 1923, 1924). — Ognuno L. 15.

Proff. VALENTI-CORTESI-CARLIFANTI. *Guida delle Piante Medicinali.*

EDIZIONI PROMETEO — TORINO.

C. JINARAJADASA. *Che cosa insegneremo.*

A. BESANT. *Il Cristianesimo esoterico.*

A. BESANT. *Il sentiero del discepolo.*

Dott. T. PASCAL. *La sapienza antica attraverso i secoli.*

N. SALVANESCHI. *Il Maestro dell'Invisibile.*

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

MANIFATTURA TESSILE A COLORI

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO — Viale Premuda, 36 - Tel. 51-420

SEDE PROPRIA

Tessuti prodotti con filati colorati di cotone: *Stoffette, Pantaloni, Flanelle, Oxford, Florida, Carolina, Tessuti Fantasia.*

Articoli tinti in pezza: *Rasi, Flanelle, Africa, Kaki, Drill per esportazione, Foderame per calzoleria, Drap de Dames, ecc.*

FABBRICA TELERIE

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO — Via S. Siro 33 - Telefoni 40-414 - 40-427

SEDE PROPRIA

TESSUTI CANDIDI DI COTONE DI QUALSIASI GENERE

Specialità:

Madapolams - Tele - Batiste - Zephirs - Popelines - Tovagliati - Piquets, ecc.

INDUSTRIA TESSUTI TINTI

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO — Via Lanzone 31 - Tel. 83-213

SEDE PROPRIA

TESSUTI DI COTONE

Satins - Tibet - Cachemir - Merinos - Silesias - Pocketing-reps - Velluti - Tessuti per maniche - Tessuti per ombrelle - Tessuti di Lana - Specialità tessuti tinti in pezza, ecc.

MANIFATTURA TESSUTI CANDIDI

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO — Via S. Siro 33 - Tel. 40-414

Stabilimenti: CERANO (Novara) e FAGNANO OLONA.

Tessitura di cotone greggio per conto terzi — Candeggio d'ogni genere di tessuti di cotone « *Esclusivamente per conto terzi* ».

TINTORIA ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO — Ripa Ticinese 133 - Telefono 30-392

Primo stabilimento italiano per la tintura e l'apparecchiatura di tessuti di lana e di mezza lana « *esclusivamente per conto terzi* ».

TESSITURE BERGAMASCHE

SOCIETÀ ANONIMA

Sede in MILANO

Amministrazione in NESE (Bergamo) Tel. 7-50 Bergamo

Stabilimenti in:

NESE (Valle Seriana)
BORGO DI TERZO (Valle Cavallina)
REDONA (Valle Seriana)

Tessitura a più navette, tintoria di filati, e finissaggio di tessuti di cotone prodotti con filati tinti e candeggiati « *esclusivamente per conto terzi* ».

"CASA EDITRICE CESCHINA" - MILANO

Via Omenoni 4

IL LIBRO DEL SUCCESSO

GUIDO MILANESI
(Comandante nella R. N.)

L'ANCORA D'ORO

Elegante volume in-16° di 200 pagine.

Sono racconti marinareschi che esaltano i più fulgidi atti d'eroismo della nostra guerra sul mare. - Ognuno dovrebbe leggere e tenersi caro questo libro. Contiene pure un autografo di S. E. Thaon di Revel, Duca del Mare, e una prefazione di S. E. l'Ammiraglio Cito di Filomarino, Principe di Bitetto. — Prezzo L. 8,—.

Elegantemente rilegato in tutta tela e oro L. 12.—

NOVITÀ!

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

CAMMINA... CAMMINA

Itinerari

Volume di 320 pagine L. 9,—

Sono rievocazioni brillanti di peregrinazioni, tutte a piedi, attraverso le più ridenti contrade d'Italia. Sono lucide istantanee; sono quadretti deliziosi; sono scenette di grazia e di bellezza. - È tutto un invito a prender sacca e bastone e seguire l'allegra guida.

VALENTINO PICCOLI

LE ORE INCANTATE

Novelle e Racconti

Volume di circa 200 pagine L. 8,—

Narrazioni brevi, alle volte gioiosamente satiriche, altre volte tragicamente ironiche, ma sempre interessanti, quali solamente un critico profondo e un osservatore quotidiano della nostra vita intellettuale poteva darci.

ENCICLOPEDIA DELLE MODERNE ARTI DECORATIVE ITALIANE

pubblicata sotto la direzione dell'on. GUIDO MARANGONI

L'opera consterà di sei volumi in-8° grande, riccamente illustrati da tavole e incisioni nel testo.

Volume I. - « Il mobile contemporaneo » - Volume in-8° grande, legato in tutta tela di pagine 460; L. 150,—.
Volume II. - « Il ferro battuto » (uscirà nel maggio 1926).
Volume III. - « Le arti del fuoco (ceramica, vetro, metalli minori) ».
Volume IV. - « Il gioiello, l'oreficeria, l'argenteria ».
Volume V. - « Le stoffe d'arte e l'arredamento della casa ».
Volume VI. - « Decorazione murale, pietre lavorate, mosaico, il pavimento artistico ».

Il primo volume di 460 pagine, dovuto alla penna dell'on. Marangoni, costa L. 150,— (per i sottoscrittori prezzo speciale). — Gli altri si susseguiranno di sei mesi in sei mesi.

CHIEDERE PROSPETTI E SAGGI GRATIS!

Si accettano prenotazioni alla ENCICLOPEDIA a condizioni veramente vantaggiose. — Il prezzo di prenotazione a tutta l'opera è di L. 500,—.

Chiederli in tutte le principali librerie o con cartolina-vaglia alla

Casa Editrice Ceschina - Milano, Via Omenoni 4

COTONIFICIO VALLE TICINO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 12.000.000 interamente versato

Sede Sociale ed Amministrazione in MILANO (12)

Via Principe Umberto 7bis - Telefono 52-41

Tessuti greggi di cotone, Madapolam, calicots, sergès, zanelle, tele, garze e cambric per medicazione.

Tessuti militari per mutande, camicie e fodere.

Tele e Madapolam grandi altezze fino a metri 3.25.

Stabilimenti: TURBIGO - Filatura
TURBIGO - Cascamificio
VITTUONE - Filatura e ritorcitura
VANZAGHELLO - Tessitura
VANZAGO - Tessitura
TRECATE - Tessitura

Fusi di filatura, n. 72.000 — Fusi di ritorcitura, n. 5.000 — Fusi cascamificio, n. 3.000 — Telai meccanici, n. 2.000.

Operai occupati, n. 2.500.

XU